JUL 2 1946

IL 1° E IL 16 DEL MESE

SPEDIZ. IN ABBONAM. POSTALE

NUOVA ANTOLOGIA

DIRETTORE LUIGI FEDERZONI

ANNO 78 - FASC. 1700 16 GENNAIO 1943-XXI

LUCA DEI SABELLI: *Vagabondaggi in Corfù* – (I) 75

ALESSANDRO GUICCIOLI: *Diario del 1904* – (II) . . . 86

GIUSEPPE LIPPARINI: *Le Eliadi* – Poemetto 99

VITTORIO GUI: *Mussorgsky e la «Kovànscina»* 103

RAFFAELE CIAMPINI: *Tommaseo e Manin – Storia di una grande ingiustizia* 109

LUIGI VILLARI: *I massimi responsabili della guerra: Stati Uniti e U. R. S. S.* 127

NOTE E RASSEGNE – ROMULUS: *Cronaca politica*, 134 – GIOVANNI VACCA: *Studi asiatici*, 139 – *AMPHITRYON: Echi e documenti*, 143 – GIOVANNI FERRETTI, CARLO MAGI-SPINETTI: *Avvisatore librario*, 144.

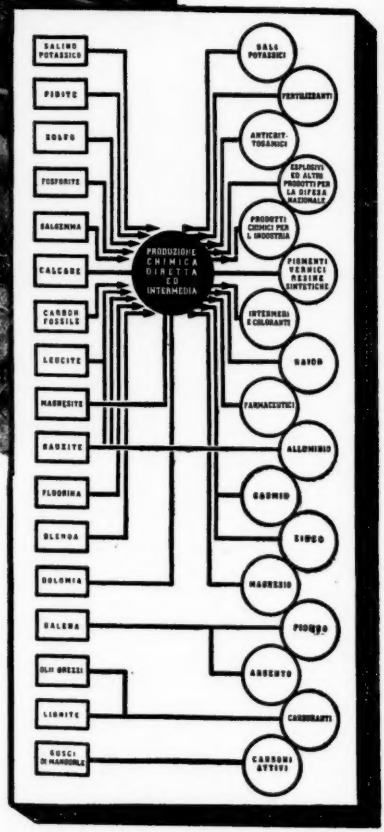
ROMA

VIA DEL COLLEGIO ROMANO 10

ABBONAMENTO ANNUO: ITALIA E COLONIE . . L. 100 – ESTERO . . L. 180
UN FASCICOLO SEPARATO: » » . . L. 6 – » . . L. 8
(Notevoli facilitazioni per gli abbonamenti all'Estero fatti attraverso il Bureau de Poste)
Gli abbonamenti alla "Nuova Antologia" decorrono dal 1° gennaio // c. c. postale n. 1/16220

MONTECATINI

80 MINIERE E CAVE
114 STABILIMENTI INDUSTRIALI
32 CENTRALI ELETTRICHE



L'ESERCITO DEL LAVORO

Nel quadro dell'Autarchia il Gruppo Montecatini è in linea con un esercito di 80.000 lavoratori, e con una grandiosa produzione mineraria, chimica e metallurgica, rivolta al potenziamento economico e militare della Nazione

MONTECATINI

ANONIMA • CAPITALE L. 1.600.000.000 • SOC. GEN. PER L'INDUSTRIA MINERARIA E CHIMICA • MILANO

VAGABONDAGGI IN CORFÙ

UN paese ricco di vicende storiche, nobilitato dalle opere dell'arte e dalle conquiste del pensiero, ha un'anima, una personalità, che gli antichi chiamarono il *genius loci*, con la quale conviene entrare in intimo contatto, se si vuol cogliere di quel paese, non solo il volto esteriore, ma quella capacità di ispirazione che spiritualizza la sua bellezza e la rende viva e parlante, come una persona amata, al cuore di chi la contempli. Con disposizione d'animo non diversa il pellegrino visita i luoghi santificati dalla fede e rivive, nell'intimo della sua commozione religiosa, gli avvenimenti più significativi di cui quei luoghi furono testimoni e partecipi. Vi sono contrade privilegiate nelle quali la potenza delle forze cosmiche non si manifesta soltanto in una più opulenta messe di erbe e di fiori, ma in un'irradiazione di stimoli intellettuali che le rende centri predestinati allo sviluppo della vita civile. Per quanto diverse siano le stirpi che si succedono in quelle contrade, la fonte d'ispirazione rimane sempre la stessa e invariabilmente traspare dalle forme di civiltà che ivi rampollano. Si afferma così l'unità, come di cosa viva, tra una terra e le civiltà che da essa traggono i succhi vitali. Miti, immagini, teorie, sistemi filosofici, concezioni sociali e politiche di un determinato ciclo civile sono le parole di una terra, unificate da una identità di accenti e di suoni, come le parole di uno stesso linguaggio, giacchè il carattere di un paesaggio impronta di sè tutto ciò che germina, frutti della terra o dello spirito, al calore del suo sole.

Per quali vie e per quali consonanze queste voci echeggino nel cuore del poeta, s'impongano alla coscienza del filosofo, vi gettino il fermento e il tormento di nuove verità da conquistare, vi facciano balenare la certezza d'una idea e l'assoluto di una legge morale: tutto ciò è il mistero della comunione tra la terra e l'uomo e quasi il suggello della loro inscindibile unità. È così attiva questa forza d'ispirazione che sale da alcuni angoli più felici, così nitide le evidenze che si impongono nei luminosi paesi del sole, che ad essi di secolo in secolo sono venuti ad attingere le segrete forze creatrici uomini di ogni paese, per diffondere nelle loro contrade una scintilla di quella luce.

Per entrare in comunione con l'anima di un paese e lasciarne fluire nel proprio intimo le voci misteriose, non vi è che da affidarsi alla sensibilità. Essa stabilisce un circuito di simpatia tra le cose e gli uomini e riafferma quella fratellanza universale delle creature, che trova, in talune anime più vibranti, accenti di rara comprensione. Questa facoltà di sentire ricollega, come un linguaggio comune, le infinite generazioni di esseri attraverso il tempo e lo spazio. Occorre abbandonarsi alla malìa dei luoghi, cancellare ogni ricordo del passato, rompere ogni legame con il mondo lontano da cui si viene, perdersi come un atomo fra gli atomi nel nuovo mondo, per non vivere che di esso. Di questo abbandono, di questa capacità di oblìo, per concentrare tutte le nostre facoltà di sentire nell'attimo fuggente e coglierne l'intima dolcezza, raramente siamo capaci, tutti assorti e travolti dall'immediatezza delle esigenze e dall'abuso della riflessione. Così trascuriamo quella vita dei sensi, che è il dono più ricco

che riceviamo nascendo, perchè da essa si alimenta tutta la vita dello spirito, cosicchè non è esagerato forse affermare che ispirazione non è altro che sensibilità.

I popoli mediterranei, nei quali il culto della bellezza e dell'idea è divenuto un'esigenza dello spirito, quasi un istinto, creato dalla suggestiva natura che li circonda, hanno più di altri sviluppato e affinato la facoltà di sentire. La loro fantasia, prodigiosamente arricchita da sensazioni così intense e diverse, ha prodigato al mondo forme insuperate di raffinatezza civile, quasi che ognuno di quei popoli abbia voluto perfezionare, secondo un concetto personale e unitario, il quadro di vita e di bellezza nel quale si è svolta la sua storia. È così avvenuto che ogni angolo del Mediterraneo sia diventato un piccolo mondo a sè, che ha serbato, intatto, il profumo dei tempi lontani nei quali dette la sua più splendida fioritura.

Sopra tutto le isole minori sono rimaste, come al tempo dei navigatori fenici ed ellenici, gli scali di un traffico e di una navigazione primitivi: oasi di un mondo preistorico, del quale conservano l'elementarità dei sentimenti e della vita. I piccoli porti, tra le grandi pareti rocciose, dormono al ritmico battere dell'onda, mentre l'antica selva scende fin quasi alle spiagge, dorate e fini, sulle quali son tratti in secco i velieri. Questa atmosfera omerica, di leggende e di miti, questo senso di stupore che coglie l'anima di chi approda come al tempo delle prime esplorazioni nel vasto mondo mediterraneo, popolato di mostri e ancora agitato da sommovimenti vulcanici, in nessun luogo colpisce con più evidenza come nel gruppo delle isole Jonie, al margine tra l'Oriente e l'Occidente, estremo baluardo del mondo ellenico contro le feroci e barbare tribù degli Illirici, sulla soglia dell'Adriatico tempestoso.

Da quei lontani primordi ad oggi è possibile rivivere nell'arcipelago, in Corfù specialmente, la poesia dei millenni, perchè ogni civiltà vi ha lasciato i suoi sedimenti e da tutte quest'isola ha assorbito un qualche elemento di bellezza, che è diventato un segno espressivo della sua personalità.

CORFÙ

In Corfù la disposizione delle masse sembra disegnata dalla mano di un artista. Le linee vi sono armoniche, in una corrispondenza perfetta come tra le strofe d'un poema. La mole del Pantocrator domina l'isola e ne segna il vertice ideale. Sull'alto piedistallo di roccia un'enigmatica figura sembra vegliare come un dio tutelare. Da essa precipitano verso lo Jonio i baluardi a picco, mentre verso l'interno dell'isola si dirama una raggera di dolci colline che scendono in lenti declivi sulla sponda del canale. Tutt'attorno festoni di isole minori chiudono le baie, tra una polvere di scogli, sparsi con sapiente disordine lungo le coste, come quella roccia triangolare, bassa sul mare, chiamata la vela di Ulisse, perchè vicina al porticciuolo di Paleocastrizza dove si vuole che Ulisse approdasse e simile alla velatura dell'antica nave ellenica.

Il porto di Corfù è sul canale, di fronte alla costa epirota, che, nel punto più stretto, dove fiorì la virgiliana Butrinto, non dista dall'isola più di due miglia. Poco lungi è la foce del Calamas, il fiume delle canne.

La baia ha l'aspetto di un lago. I monti azzurrini dell'Albania e dell'Epiro, alti sul mare, sembrano chiudere un mondo impenetrabile. La roccia nuda e bastionata contrasta con la ricca vegetazione mediterranea; sui monti la neve e a Corfù gli agrumi dorati che pendono dagli alberi; in mezzo la distesa turchina del mare.

Ma non sempre lo spettacolo dei monti e dell'acqua è di così idilliaca bellezza. Il paesaggio mediterraneo non ha mai nulla di molle; pur nella cesellatura dei contorni e nello splendore delle luci, la sua maschia impronta colpisce, non meno della mobilità che lo muta ad ogni istante, con la stessa vivacità ed espressività delle popolazioni che vi hanno stanza. Il canale di Corfù godette, da tempi remoti, una terribile fama tra i naviganti per la violenza delle tempeste che, in così angusto spazio di mare, sollevano gli improvvisi turbini di venti, precipitantisi dalle aspre giogaie della Balcania. Quando invece è la folata dello scirocco che spinge la tempesta nella strettoia del canale, l'urto dei venti allontana la cortina di nubi dal margine dei monti e proietta sulla baia, immota come nell'ansia di un dramma, i più violenti contrasti di luci e di ombre che abbiano tentato la fantasia di un Tintoretto. Tutti i dettagli spiccano allora nitidissimi nella concentrazione della luce, come riflessa da uno schermo ben disposto. Di fronte all'isola, avvolta in un sudario di pianto, i monti splendono aureolati di luce in una successione elementare di linee, quale risulta dalle vecchie stampe, perchè questi paesaggi lineari furono prediletti dagli antichi incisori. Si comprende allora l'essenza della bellezza dell'isola. I quattro elementi della filosofia presocratica: l'aria, la terra, l'acqua e il fuoco, diversamente combinandosi come nel più magico caleidoscopio, creano l'infinita varietà di armonie e la gamma spettacolare degli effetti. Così in queste terre, sacre alla classicità, si ritrovano le origini dell'antico pensiero. Il mare s'insinua nella terra quasi a confondersi con essa, in una moltitudine di fiordi, di lagune e di specchi di acqua, nella più folle prodigalità di scenari. L'aria, sotto l'azione del sole, è tersa per modo che tutte le cose hanno un'irradiazione luminosa, quasi circonfuse di uno splendore divino. Navigare da isola ad isola, perduti nella contemplazione dei luoghi, è provare le più raffinate impressioni di bellezza che la natura possa offrire. L'isola di Corfù è inclinata dalla sponda che guarda l'Italia a quella verso il canale. La prima è alta, sollevata da una muraglia tutta unita, flagellata senza tregua dalle collere dello Jonio; la seconda è un giardino sempre in fiore. Sulle arenacee dorate, che formano quasi il piedistallo del trofeo di vegetazione, le aloe, i fichi d'India, i cactus tendono verso il mare le loro foglie carnose. Più in alto, pini, cipressi e ulivi, intramezzati dalle esili palme, cantano al Cielo l'eterno poema della bellezza.

Salpando dal porto di Corfù con la prua verso mezzogiorno, si lascia alla sinistra l'isola di Vidos, sul cui pendio soleggiato si allineano le tombe dei soldati serbi salvati dalla nostra flotta nella guerra passata. Si gira il promontorio difeso dalla Fortezza Nuova e si punta verso la Collina di Monrepos sormontata dalla villa reale. Piccole cappelle bianche, umili conventi appaiono in cresta tra i pini. La costa s'interrompe a Punta Canoni per incurvarsi in una vasta insenatura, specie di laguna dal dolce nome di Calichiopulo, chiusa all'imboccatura da una diga sottile. È un

aeroscalo ideale e una riserva di pesca. Dinanzi all'insenatura, per una di quelle felici ispirazioni di cui la natura ha il segreto, l'isola di Ulisse drizza nel cielo azzurro una selva di neri cipressi. Da quest'isola il romantico Boeklin trasse, a quanto sembra, l'idea del suo quadro famoso: l'isola dei morti. Il paesaggio perde in questo punto la sua nota di gaiezza. La laguna di Calichiopulo tra le sponde piatte ricorda, per un richiamo forse dell'isola vicina, la palude stigia, specie quando le ombre della sera gettano chiazze livide sulla immota distesa di acqua e le voci degli uccelli notturni si rispondono tristemente da sponda a sponda.

Ma sorpassata la baia di Calichiopulo, il paesaggio torna a sorridere. La costa si eleva, la vegetazione s'infoltisce, le ville sono tante gerbe di palme e di pini. Nelle anfrattuosità delle scogliere, piccole spiagge bianche brillano al sole. Più lungi, prati molli dalle dense fioriture si stendono lungo il margine delle acque. Più oltre sono gli oliveti che fanno bordura al mare: oliveti secolari, appartenenti ai Capodistria, distese piane e verdi di un sapore romantico, tanta è la pace che spira dalle rame immote dei vecchi tronchi. Come in tutti i paesaggi solari il godimento estetico in chi ammira è dato sopratutto dallo sfarzo dei colori. Il giuoco delle ombre e dei riflessi, la varietà delle piante determinano tonalità diverse: verde su verde, in infinite gradazioni, con lucentezze seriche e morbidezze di velluto, in un virtuosismo infinito, come nei quadri di quei grandi coloristi che furono i pittori veneti del Cinquecento. È l'aria, la luce, la salsedine del mare, lo spettacolo sempre vario dei luoghi, che infonde in chi naviga la gioia dionisiaca di sentirsi partecipe della vita del tutto, di vibrare col battito delle arterie alle misteriose pulsazioni delle onde e alle pause cadenzate del vento? In questi attimi di contemplazione estatica rifioriscono nel pensiero, quasi rese evidenti dalla natura, le intuizioni filosofiche che nel panteismo dettero veste poetica al principio monista, tant'è vero che l'idea è sempre una voce della natura raccolta da una coscienza sensibile. Si comprende allora perchè tutto il patrimonio di cultura, che ha confortato e fortificato per millenni lo spirito dell'uomo, sia nato sotto questi cieli, sotto questo sole, al cospetto di questo mare divino. Sale, dall'ebrezza della rivelazione, la fede, più forte di ogni vero, che dal mondo mediterraneo sorgeranno, domani come sempre, nuovi fermenti, nuove verità, nuove immagini, perchè questo è il mondo umano per eccellenza, la degna patria dell'uomo che qui trascende i limiti del suo essere e tutte si esaltano in lui quelle doti dello spirito che fanno l'umanità partecipe della potenza creatrice di Dio.

PELEKA

Il fascino di Corfù è nel contrasto di due paesaggi, quasi di due mondi, separati dall'aspra catena di monti che traversa obliquamente la parte settentrionale dell'isola. La zona ad oriente, volta verso il canale e la Grecia, è ondulata e boscosa, tutta a oliveti, a pascoli e a campi; l'altra, che guarda lo Jonio e l'Italia, è alpestre, rocciosa, sconvolta, ma di una bellezza forte e suggestiva. Anche gli antichi avvertirono la diversità delle due contrade e nella zona occidentale, al cospetto dell'Italia, nella corona dei baluardi montani, posero il favoloso regno dei Feaci, il popolo industre

e ospitale, laborioso e amante della bellezza, protetto dagli dei. A tanta distanza di millenni e nonostante la relativa piccolezza dell'isola, la differenza tra gli abitanti della sponda orientale e di quella occidentale è ancora palese. È forse la natura che « simili a sè gli abitator produce »?

Certo la povertà dei territori, magri e scoscesi della zona occidentale, ha richiesto dai coltivatori uno sforzo di lavoro, che, perpetuatosi di generazione in generazione, ha finito col vincere l'infecondità del suolo a tal punto, che la parte più intensamente coltivata e, per certi generi, più produttiva, è proprio questa più ingrata, mentre l'altra, più ricca e felice, esaurisce la sua produttività nel frutto degli uliveti.

La zona ricca, orientale, è la sede dell'elemento ellenico, benchè non manchino in essa, sopratutto nei pressi della capitale, dei nuclei maltesi che vi hanno diffuso la cultura degli orti; nella zona occidentale, più povera, è stata attirata una forte immigrazione valacca, bruna, del tipo zingaro. Sono le ultime diramazioni verso occidente di quel forte popolo « vlaco », che è il residuo dell'antica razza illirica romanizzata. Questi « vlachi » sono fratelli degli Aromeni, dei Morlacchi e dei Cutzo Valacchi, che, tutti, si chiamano e si considerano « latini », tanta è la fierezza del sangue romano che fu commisto al loro e della civiltà dell'Impero che dette loro, insieme a una personalità storica, l'attitudine ai più difficili mestieri e all'esercizio delle arti.

È infine palese in questa zona occidentale l'influsso delle culture e dei sistemi lavorativi italiani. Gli stessi villaggi, con le casette in pietra e le chiesuole dal campanile nostrano, dànno come una sensazione dell'Italia. Famiglie di origine italiana sono proprietarie da lunghissimo tempo di vasti terreni, come i Rivelli, che mettono nella tenuta dei campi quel geloso attaccamento, quella tenacia e quella sapiente intuizione, che hanno fatto dell'agricoltura italiana, nonostante la povertà del suolo, una delle più raffinate e progredite del mondo. Si ripete, lungo questi pendii scoscesi e brulli, il prodigio della Riviera ligure e di quella amalfitana: sono terrazzamenti a perdita d'occhio, sostenuti da muretti a secco. Neanche un palmo di terreno sfruttabile è stato trascurato. Aiuole verdi brillano al sole con una vivezza lucente che risalta sui toni bruni della roccia. Su ognuna di queste sottili liste di terra hanno trovato piede uno o due ulivi, che sembrano le stele trionfali erette da tanta virtù di sacrificio. Qui, accanto alla coltivazione dell'ulivo, predomina quella dei cereali, e il paesaggio ne è ingentilito, sotto la luminosità dorata che diffonde il riflesso del mare vicino.

La bella casa dei Rivelli è il centro delle culture che da Castellani si estendono fino ad Aspetades. Da un giardino cintato, con un belvedere ombreggiato da ulivi, la vista spazia sulla distesa scintillante dello Jonio. Le aiuole fiorite e gli alberi da frutto ricordano la descrizione omerica del giardino di Alcinoo:

> Alte vi crescon verdeggianti piante,
> il pero e il melograno, e di vermigli
> pomi carico il melo, e col soave
> fico nettareo la canuta oliva.

Chi desideri contemplare il panorama dell'isola quasi nella sua interezza, deve salire, a mezzo di una buona strada automobilistica, al bel-

vedere di Peleka, sulla cima di un contrafforte del monte San Giorgio che domina gran parte della costa jonica e vi forma, precipitando sul mare, una delle rare insenature di quell'abrupta scogliera, il piccolo golfo di Ermonas. Il Pantocrator è di fronte, con la sua mole formidabile che forma la testata settentrionale dell'isola. Le baie, le isole, i monti contrapposti dell'Epiro formano, visti da Peleka, uno scenario così vario, nell'alternarsi delle masse e degli specchi d'acqua, da non trovare confronto che nella luminosa baia di Rio de Janeiro. Nè vi manca un picco isolato, il San Matteo, che ricorda con la sua sagoma bruna, in tanto splendore di cielo e di mare, il caratteristico Pan de Azucar. Ma forse l'impressione più suggestiva di bellezza è offerta dai piani dell'isola che si stendono mollemente ai piedi delle aspre montagne, nel languore un po' voluttuoso di una donna che sogna. Una caligine sottile sale dalla terra intrisa, vela le lontananze, sfuma i contorni, attenua ed armonizza le gradazioni delle tinte, come una seta impalpabile che lasci trasparire le grazie di un corpo muliebre. L'atmosfera sul mare è tersa, sì che lo sguardo può perdersi nella contemplazione dell'infinito; sulla terra il senso dell'illimitato è dato da questi velari leggeri che confondono i confini delle cose, lasciano l'animo sospeso tra la realtà e la fantasia e danno al paesaggio quella evanescenza di sogno così cara ai poeti e ai romantici.

Il fondo dell'isola è quasi tutto ondulato, con quella grazia di linee che fece considerare i monti e le colline della Grecia dimore predilette dei numi più che degli uomini. Ulivi, cipressi e pini ammantano i colli e ne correggono le asperità. È un paesaggio delicato, che nella sua soavità ricorda visioni a noi care della Toscana e dell'Umbria, tanto è vero che le patrie predestinate dell'arte hanno una nota comune di nobiltà e di bellezza che ne presagisce il destino.

La parte pianeggiante dell'isola incomincia dalla base del San Giorgio e si estende fino ai primi contrafforti del Pantacrator. Un tempo dovette essere un lago a specchio dei monti costieri. Ora per molti mesi dell'anno è un acquitrino che si asciuga al calore dell'estate e consente un solo raccolto; ma la regione, bonificata a regola d'arte, potrebbe costituire il granaio dell'isola. Dei tentativi di drenaggio sono stati compiuti, con esito incompleto, a mezzo di un collettore che attraversa la piana nel senso della lunghezza e va ad immettersi nell'alveo di un torrente, il Ropas.

Il corso d'acqua, che dà il nome alla piana, si è aperto un passaggio, di balza in balza, tra le scogliere del San Giorgio e precipita in mare sulla spiaggetta di Ermonas. Il fondo della Val di Ropas è piatto come tirato a livello. Il suolo, frazionato tra alcune centinaia di proprietari, appare dall'alto come un tappeto a riquadri di diverso colore. Anche gli ulivi che scendono dai margini della conca sono allineati in ordine perfetto. Solo il fuso nero di qualche cipresso interrompe lo schema preciso delle linee.

I MITI OMERICI

Su questa piana — secondo le induzioni di Victor Berard — sarebbe scesa « Nausicaa bella dalle bianche braccia » dopo il sogno premonitore nel quale le era apparsa Minerva, « la dea che gli occhi in azzurrino

tinge ». Secondo Berard, la fanciulla, venendo con le ancelle dal palazzo del Re Alcinoo, dominante il promontorio più settentrionale di Paleocastrizza, avrebbe varcato sulla biga lucente « dalle lievi ruote » la catena costiera tra il San Giorgio ed il Pantocrator e, attraversata da un capo all'altro la piana, sarebbe giunta alle cascate del torrente Ropas.

Tosto che fur dell'argentino fiume
alla pura corrente ed ai lavacri
di viva ridondanti acqua perenne
da cui macchia non è che non si terga
sciolsero i muli e al vorticoso fiume...

Molti particolari della descrizione rispondono ai luoghi. Ma Omero ritrasse fedelmente quel che di persona aveva visto o si valse della licenza del poeta di dar vita al mondo dei suoi sogni? Ebbe l'accuratezza d'un portolano o l'immaginosità dell'artista? La vecchia contesa, antica quanto i carmi omerici, è priva di valore. Nausica e lo scenario del fiume argentino sono da noi contemplati ed amati come il poeta li eternò nella vivezza della sua fantasia. Preferiamo non vedere la realtà dei luoghi, seppure essi furono testimoni dell'inobliabile incontro fra la fanciulla e l'eroe; non ricordarci della sterpaia che copre le sponde del Ropas, nè delle rocce aride e scure sulle quali precipita il filo delle sue acque; ma continuare a sognare « la giovinetta dalle nere ciglia » in un paesaggio verde ed ameno come quello che le rive opposte dell'isola, pianeggianti sul canale, offrono in una serie ininterrotta di quadri d'uno splendore gioioso, quale si addiceva a sfondo dei lieti giuochi delle fanciulle.

Più rispondente alla descrizione del poeta è l'aspetto della scogliera, sormontata dal « verde della selva », contro la quale l'ira di Nettuno spinge il naufrago Ulisse.

Sorgon su l'onde acuti sassi, a cui
l'impetuoso flutto intorno freme
e una rupe va su liscia e lucente.

È questa la costa selvaggia dell'isola, dalle pareti a picco, irta di scogli, battuta dalle tempeste. La furia delle onde ha aperto nella roccia caverne e grotte popolate, un tempo, di foche, i mostri che accrescevano il terrore dei naviganti. Ma è questo un paesaggio che si ritrova in molte plaghe mediterranee e in quasi tutte le isole minori, che un giorno furono promontori della terra ferma ed ora emergono dalle acque con le cime superstiti.

PALEOCASTRIZZA

La strada, che segue ai piedi del Pantocrator il margine settentrionale della Val di Ropas, si apre a fatica il passaggio tra i valichi angusti dei monti costieri e sbocca al cospetto del mare. È qui che si presenta alla vista la « vela d'Ulisse », inclinata sull'aperto mare, quasi premuta dal vento. Il simulacro di pietra sembra simboleggiare l'eternità delle immagini del poeta. Le onde spumeggiano ai piedi dell'altissima scogliera.

L'isola da questa parte sembra un castello elevato dalla fantasia di un Titano. La strada ora abbandona la costa ora vi ritorna. Nel fondo delle valli, fitte distese di felci fanno da tappeto a boschi di altissimi ulivi. Si

giunge così ai piedi dell'Arachis, uno dei picchi dominanti dell'isola. Si ha ancora negli occhi lo spettacolo dell'alpestre paesaggio, disabitato e nudo, delle scogliere brulle e scure, delle valli ghiaiose, quando dal ripiano di un colle, proteso a formare la terrazza di Lacmes, si apre un golfo di luce e di azzurro, la vasta insenatura di Liapadon, frastagliato in una successione di piccole baie argentate, nella cui pace raccolta e silente sembra che la natura abbia voluto accentuare il contrasto con l'orrido delle scogliere circostanti flagellate dalla risacca e urlanti sotto la sferza dei venti. Il pendìo scende dolcemente, tutto rivestito di pini ed ulivi, ad ammorbidire i margini della conca marina. In basso si estendono i prati e sulla riva la sabbia dorata.

Il golfo di Liapadon è diviso da tre promontori come da tre moli irregolari, tutti gibbosità e strozzature. A guardia del golfo, una roccia sottile e acuminata come un obelisco sorregge, quasi imperniata sulla cima, la fortezza di Castel Sant'Angelo costruita dai Veneziani. A chi veleggia nello Jonio e doppia, venendo da mezzogiorno, lo scoglio di Castel Sant'Angelo, il primo promontorio che si presenta è quello di Paleocastrizza, simile a un camello accovacciato. Sulla gobba del mostro i monaci hanno da tempi remoti costruito un convento e una chiesa in onore di S. Spiridione protettore di Corfù. La collina è un fitto di lentischi e di pinastri sui quali eccellono, con una nobiltà dignitosa e severa, i cipressi. I monaci hanno terrazzato i pendii e costruito al cospetto del mare un delizioso giardino, fresco di pozzi e di canali, ombreggiato da portici. Tutte le piante da frutto vi si son date convegno: mandorli e ciliegi, peri e meli, fichi e nespoli, la vigna corre sui pergolati e nelle aiuole olezzano le erbe aromatiche. Il luogo è di una serenità senza pari, come tutti i giardini di clausura; ma nessuna tristezza incombe sulle celle e nei cortili. Da ogni parte giunge il rombo del mare ed il profumo della salsedine. Un lieve parapetto protegge dall'abisso; si è a contatto con l'infinito, come l'orante con Dio.

Dall'alto del giardino claustrale si presentano i due spettacoli: delle nude scogliere da un lato e del verdeggiante golfo dall'altro. Ciò che colpisce è che anche ai piedi dell'orrida parete di pietra dalla parte di Castel Sant'Angelo nel fondo di un abisso spaventoso, si annida, come protetta dalla forza delle gigantesche rocce, una spiaggia minuscola, ombreggiata da palme, isolata dal mondo e come raccolta in se stessa.

LA CITTÀ DEL RE ALCINOO

Dal promontorio di Paleocastrizza si scende al golfo di Liapades, orlato anch'esso di spiaggia, e si passa sul secondo promontorio, quello centrale, che separa il piccolo porto di S. Spiridione da quello assai più ampio di Alipa. In questo specchio d'acqua, le rientranze della costa formano tre minuscole insenature che accrescono la varietà dello scenario. Sulla parte mediana del secondo promontorio, che domina i due porticciuoli, una selletta bassa è coltivata a campi e uliveti. Sembra la sede ideale per una città di marinai. Non sorprende perciò che Victor Berard, nel compiere il periplo dell'isola per riconoscervi i luoghi descritti da Omero, sia stato at-

tratto dalla bellezza del sito e qui a Paleocastrizza, sulla selletta del promontorio centrale, abbia creduto di trovare la sede dell'antica città dei Feaci, con la splendida reggia del Re Alcinoo a specchio dei due porti.

> ... dalla prima soglia
> fino al fondo correan due di massiccio
> rame pareti risplendenti e un fregio
> di ceruleo metal girava intorno.
> Porte d'or tutte la inconcussa casa
> chiudean; s'ergean dal limitar di bronzo
> saldi stipiti argentei ed un argenteo
> sosteneano architrave, e anello d'oro
> la parete ornava.

Siamo, come si vede, nel puro mondo della fantasia. Invenzione non meno deliziosa, ma pur sempre invenzione, è « l'orto grande » accanto alla reggia. Il Berard è invece convinto che il regale palazzo, coi portici e il giardino, le due fonti « che non taccion giammai » e l'agora pavimentato, ove riunivasi il Parlamento, « che i Feaci tenean presso le navi », il tempio a Posidone, siano realmente esistiti e drizzassero i loro fastigi sulla selletta piana tra i due porti. Ma tale spazio è evidentemente troppo breve per racchiudere sì gran numero di costruzioni, senza aggiungere che tutte le ricerche per trovare un solo resto della leggendaria città non hanno dato alcun frutto. Nè la tradizione ha conservato memoria, sia pur vaga e lontana, del mitico regno.

La verità è che le insenature, le spiagge, i promontori di Paleocastrizza costituiscono uno scenario degno di esaltare la fantasia di un poeta. Qualunque siano i concetti ai quali si ispirano le odierne teorie dell'estetica, v'è un bello naturale altrettanto evidente e suggestivo del bello artistico. La natura ha una sua fantasia creativa che culmina in taluni capolavori, alla stessa guisa di quanto avviene nelle creazioni dell'arte. Paleocastrizza è un angolo di così squisita bellezza, che il mondo mediterraneo, pur tanto ricco di spunti pittorici, offre pochi luoghi che possano stare a confronto con questo insieme di baie ridenti e serene, veri porti della felicità. Nonostante perciò che nessun dato positivo conforti l'ipotesi del Berard, noi siamo d'accordo con lui che solo qui poteva aver stanza il regno più felice di cui l'antichità ci abbia lasciato il ricordo, quello dei Feaci.

CORFÙ VENETA

Si abbandona con rincrescimento il mondo dei miti, per immergerci in quello della storia. Del primo non restano che taluni angoli appartati, nudi nella loro vergine bellezza e capaci perciò di parlare alla nostra fantasia con la stessa voce che commosse l'animo degli antichi poeti. Il secondo ha creato una cornice alla bellezza dei luoghi, ne ha mutato anche e profondamente il carattere, aggiungendo tonalità concordanti con l'armonia dell'isola. Quando un elemento civilizzatore suscita o porta con sè nuove forze creatrici, la natura non viene degradata o violentata, ma da un tipo di bellezza si passa ad un altro non meno suggestivo, perchè è proprio delle grandi civiltà ispirarsi alla natura per correggerla secondo un modello ideale e riplasmarla in guisa da renderla in tutto rispondente

al nuovo mondo che sta in essa per sorgere. Ben si parla, nel caso delle grandi civiltà, di nuovi mondi che esse generano; giacchè così potente è la forza spirituale che ne emana, così netta la concezione del bello cui esse s'ispirano, che tutte le cose, dalle più grandi alle più umili, ne sono come impregnate, in tal guisa che non è possibile penetrare in uno di tali mondi, senza sentirsi prendere dalla poesia della vita che in esso si espande. Così l'uomo uguaglia anzi supera la creatività della natura. Uno di questi mondi, ricchi di spiritualità, è Venezia. Essa ha portato in Corfù una nota più raffinata, più serena di bellezza. Scarse e quasi invisibili sono le tracce, nell'isola, del mondo ellenico, di quello romano e di quello bizantino. Dalla conquista di Roma, del resto, fino al principio del secolo scorso le Jonie hanno vissuto quasi ininterrottamente nell'ambito della storia e della civiltà italiana, giacchè anche nei pochi secoli della loro dipendenza da Bisanzio esse condivisero le sorti dei possessi bizantini dell'Italia meridionale, con i quali continuarono intensi e ininterrotti rapporti. Quando poi i possessi bizantini caddero sotto lo scettro dei Normanni, anche le isole fecero parte del nuovo Regno. Così fu sotto gli Angioini; al decadere dei quali, ecco giungere, sul principio del '300, Venezia, alla quale le isole spontaneamente si dettero e alla quale questo piccolo mondo jonico dovette una delle parentesi più felici della sua vita.

La Serenissima dette ai luoghi una profonda impronta veneziana: si direbbe meglio italiana. Un tempo, come in quasi tutto il bacino mediterraneo, le montagne e le colline dell'isola dovettero essere rivestite di oscuri lecci, di cui restano vestigia nelle zone montane più impervie. Ma i bisogni della marineria dovettero provocare la distruzione del bosco e Venezia, con provvida politica, diffuse, come Minerva, l'ulivo, corrispondendo un ducato per ogni pianta messa a dimora. Oggi l'isola è tutta un bosco di ulivi; la gentilezza della pianta ben s'intona alla grazia del paesaggio e tanto più risalta la delicatezza delle fronde argentee, in quanto ogni uliveto è cintato da siepi di oscuri cipressi e sembra un gruppo di pallide ninfe tra satiri bruni. L'uliveto scende fino al mare e nulla è più lieto del contrasto tra le zone verdeggianti e la bordura del mare violaceo cosparso d'alghe.

Tipicamente veneziana è la vecchia città di Corfù. Vista dal mare, la capitale dell'isola, con i quartieri nuovi prospicienti il porto, ha il pretto carattere delle città mediterranee. Le sue case in altezza, dai balconi in ferro e le persiane verdi, ricordano i quartieri a noi familiari di Napoli e di Barcellona. Ma nell'interno lo scenario cambia. Per proteggersi dalla minaccia dei Turchi le case si raccolsero su una delle colline lungo il mare, la più centrale, sotto la guardia delle fortezze venete, che, come due bastioni laterali, chiudono il porto a settentrione e a mezzogiorno. Le strade sono strette come le calli veneziane e delle calli hanno la festevolezza. La popolazione chiama ancora la vecchia città « il Campiello ». Sono file di casette basse a due piani. Vi abita di preferenza la popolazione artigiana, con botteguccе del tipo veneto. Nel centro di qualche piazzetta è il pozzo dalla margella scolpita e armoriata. Le chiese, di cui la città è popolata, hanno riquadri finemente lavorati: sono segni di nobiltà che rialzano il pregio delle prospettive urbanistiche. Qua e là una fila di arcate lascia scorgere il mare lontano in un bell'effetto di luci e di colori. Pergolati di

vigna e di glicine ombreggiano angoli più remoti. Alcuni balconi sono fioriti. La cittadella è ricca di spunti pittorici. Qualche ritocco, qualche sistemazione dei punti colpiti dai nostri bombardamenti, basterebbero a fare di questo angolo veneziano un puro gioiello.

Piero Parini ha rimosso le macerie che ancora ingombravano il centro della vecchia città, ha fatto demolire gli edifici pericolanti, ha restaurato qua e là. Egli ha disposto che i vuoti, lasciati dalle case demolite, non siano più occupati, ma trasformati in larghi o piazzette per dar più sole e aria alle vecchie case aggruppate. Solo nel cuore del Campiello, dove la piazza centrale è più larga, pensa di far costruire in bello stile veneto la Casa del Fascio ad affermare che il posto del Partito è in mezzo al popolo.

Corfù era un tempo cinta di mura, nelle quali i Veneziani avevano aperto qualche porta monumentale, come quella chiamata la Megale, la grande, sormontata dal leone ad ali spiegate, in atto di proteggere. Le passate amministrazioni municipali, con grande disappunto della popolazione, hanno abbattuto mura e porte per costruire il lungomare. Nei pressi dell'antica Porta Megale è la piazza Morosini col palazzo municipale che fu già del Peloponnesiaco, del quale rimane il busto in pietra e una lapide che ne ricorda le imprese. Il grande merito di Venezia fu di aver fatto di Corfù una piazzaforte imprendibile. Invano i Turchi si accanirono a più riprese contro di essa. L'ingegneria veneta prodigò negli accorgimenti difensivi la tecnica scaltrita da una lunga esperienza e la genialità di un'arte giunta all'apice della perfezione. La Fortezza Vecchia fu per lungo tempo un modello non superato del genere. Essa strapiomba coi baluardi lisci a squadra sul porto. Nella sua nudità e nella sua forza è di una bellezza impressionante. Parini ha fatto demolire alcune casette addossate ai bastioni per isolarli del tutto ed è così tornata alla luce la grandiosa porta della fortezza sormontata da un gigantesco leone di San Marco. L'inattesa scoperta, avvenuta poco dopo la nostra occupazione, è stata considerata un auspicio.

La bellissima mole, il giorno che sarà circondata da cipressi e che il vasto spazio tra essa e le banchine sarà stato sistemato a regola d'arte, darà la prima sensazione, a chi approda, della Corfù veneziana e italiana. L'architetto Michele Busiri ha preparato i progetti per la costruzione della piazza del porto. Sarà un ambiente tipicamente mediterraneo, coi porticati bassi a quadrilatero, le botteghe sotto le arcate e il tradizionale pozzo nel centro del lastricato. Si accrescerà così, da sponda a sponda del Mediterraneo, la collana dei porti segnati dalla civiltà del Littorio.

Sul lato settentrionale la Fortezza Nuova sovrasta una roccia che strapiomba sul mare. I Veneziani demolirono ogni costruzione entro un vasto raggio all'intorno per assicurarle un largo campo visivo. La spianata che ne risultò è un prato, che ricorda in qualche modo il Prato della Valle a Padova. Essa è chiusa dalla parte del mare dalla bella costruzione in pietra maltese del Palazzo Reale. Anche di questa piazza Michele Busiri ha progettato la sistemazione, per allietarla di verde e di acqua, conservando intatta la cornice incantevole dei porticati che la chiudono dalla parte dell'abitato.

LUCA DEI SABELLI

(*Continua*)

DIARIO DEL 1904

II.

Pallido primo maggio — Come i Russi giudicavano il loro Governo — La morte di Franz Lenbach — Guiccioli è nominato Ministro a Belgrado — Un soggiorno a Montecatini — Commiato definitivo da Torino — Villeggiatura in Isvizzera — L'uccisione del Ministro russo Plehwe — Il titolo di « Principe di Piemonte » — Partenza per Belgrado — Prime impressioni della capitale serba — Udienza da Re Pietro — Colloquî politici con Pascic.

1° maggio. — Ier sera venne da me una dozzina di personaggi del partito socialista, consiglieri comunali e dirigenti della Camera del Lavoro, per insistere affinchè permettessi un corteo che con bandiere e musiche avrebbe dovuto recarsi al Municipio a portare il rituale ordine del giorno contenente i voti del proletariato torinese. Naturalmente risposi che non permettevo niente affatto. Alcuni più scalmanati protestarono un poco, ma li misi a posto. In realtà la giornata di oggi è stata appena un pallido riflesso di ciò che in passato si volle fare di questa data. La parata minacciosa delle forze sovversive si è trasformata in una grande scampagnata di beoni e di gaudenti di bassa sfera. C'è stato soltanto, dopo una riunione alla Camera del Lavoro, un tentativo di 300 o 400 energumeni di eseguire, nonostante il mio divieto, il corteo e la dimostrazione sotto il Municipio. Non occorre dire che l'assembramento è stato sciolto senza difficoltà.

2 maggio. — I Russi sono stati battuti sul Yalu, che i Giapponesi sono riusciti a passare. Si può dire che questo risultato sia stato l'epilogo di cinque giorni di dura battaglia. Ogni nazione europea, dinanzi a tali prove di volontà e di coraggio dei due paesi belligeranti, si domanda se essa sarebbe stata capace di fare altrettanto.

3 maggio. — A Roma, ove sono venuto per ragioni di ufficio, pendono ancora per le vie, laceri e slavati, gli stracci della messa in scena della visita di Loubet. Essi dànno il senso di ciò che è stata quella baldoria massonica, che nessuno qui ha preso sul serio. Si è ridotta a una montatura di radicali e repubblicani manovrati visibilmente da Barrère; e questi, per le sue mancanze di tatto e di forma, ha finito per venire in uggia a tutti. Oggi, consenziente la Regina Madre, Ferdinando con sua moglie e Margot è stato ricevuto in privata udienza da Pio X, che li ha accolti molto affettuosamente e trattenuti a lungo. Egli ha prodotto in loro l'impressione di un uomo infinitamente buono e santo: semplice di animo, ma sottile di mente; dolce, ma fermo: insomma un Papa quale tutti desideravano dopo quell'arido diplomatico che fu Leone XIII.

4 maggio. — Bellissima gita in automobile a Castel Fusano. Rivedo con gioia quel luogo incantevole, pieno per me di tanti ricordi. Sulla spiaggia troviamo il principe Chigi con la figlia Incisa e un mucchio

di nipotini: tutti sono molto cordiali con noi. Il viaggio di ritorno si compie con una velocità di più di 56 chilometri all'ora. Pranzo in casa Stroganov. Vi regna una specie di tensione triste, forse perchè la guerra col Giappone pesa su tutti i Russi in mille modi.

6 maggio. — Mattinata in giro per gli uffici di Palazzo Braschi. Poi visita ai Bariatinsky. Mi colpisce, se pure non mi meraviglia, conoscendo i Russi, la libertà di linguaggio con la quale giudicano la politica del loro paese. Essi fanno risalire all'Imperatore la responsabilità di ciò che accade: per lui non hanno alcuna considerazione. Si riparte per Torino.

9 maggio. — Una notizia che mi addolora: è morto a Monaco Franz Lenbach. Lo conoscevo da quasi vent'anni. Si era offerto più volte di farmi il ritratto; ma io non potevo spendere quanto esso mi sarebbe costato, e non volevo approfittare della nostra amicizia per averlo « gratis ». Era un buonissimo uomo. Natura ingenua di contadino artista autodidatta, fu un po' la vittima del fascino che le donne esercitavano sulla sua anima primitiva, e più ancora dell'attrazione di quel gran mondo in mezzo al quale non era nato, ma che lo aveva avvolto poi nel suo turbine. Dai grandi maestri del passato aveva appreso, oltre che la tecnica, l'arte di rappresentare il *di dentro* dell'uomo: infatti dagli occhi dei suoi ritratti traspare l'anima di coloro che egli raffigurò. In serata diamo in casa nostra un ricevimento per gli intervenuti alla Mostra floro-orticola che s'inaugurerà qui domani. Una folla di gente d'ogni paese e d'ogni rango sociale, con ogni qualità di vestiti, dalla marsina con decorazioni alla giacca grigia di parecchi giardinieri: nel complesso una riunione varia, piacevole e originale. Forse qualcuno della società elegante avrà arricciato il naso per certi contatti; ma a me non importa un bel nulla.

10 maggio. — È arrivato il ministro Rava per l'inaugurazione della Mostra, che avviene al Valentino nel pomeriggio, presenti il Duca di Genova e la Principessa Letizia. I soliti discorsi: Sambuy pronuncia un'orazione aulica e pomposa; poi Frola mugge alcuni periodi di prosa curialesca; infine Rava se ne esce con un vero discorso, ricco di idee e smagliante per lo stile. Per molti è una rivelazione, non per chi sa quanta potenza d'ingegno e quanta profondità di cultura si annidino nei cervelli di molti romagnoli. Il giro d'obbligo attraverso l'Esposizione, olezzante di stupendi fiori.

17 maggio. — Alquanto indisposto, mi tenevo riguardato in letto, quando mi è giunto verso mezzogiorno un telegramma a firma Giolitti, con l'indicazione: « Decifri da sè ». Esso è del seguente tenore: « Per ragioni politiche le quali non importano alcuna diminuzione di fiducia verso di lei, io non potrei lasciarla più a lungo al posto di prefetto di Torino. Desiderando che la cosa avvenga con piena sua soddisfazione e ricordando il suo desiderio di ritornare nella carriera diplomatica, desidero sapere se accetterebbe il posto di ministro a Belgrado, posto di

grande importanza politica, il quale potrebbe essere avviamento a più elevata destinazione ». A questo telegramma, consultata Olga, rispondo nei seguenti termini: « Rispondo alla Eccellenza vostra dal letto ove sono obbligato per lieve indisposizione. Certamente fu sempre mio desiderio rientrare nella carriera diplomatica, ma mia anzianità e cariche occupate speravo mi designassero a posto più elevato, tanto più che maggior parte degli attuali ambasciatori entrarono in carriera dopo di me. Mi rassegno però temporaneamente alla destinazione a Belgrado dalla E. V. propostami. Supplico l'E. V. accordarmi abbastanza lungo lasso di tempo per mio trasloco da Torino ». In pari tempo scrivo a Tittoni esponendo alcune considerazioni sul posto di Belgrado e sulle maggiori pretese che avrei potuto affacciare. Verso le 9 di sera ricevo da Giolitti un altro telegramma così formulato: « Destinazione a Belgrado non potrà essere immediata. Nel frattempo non pubblicherò nulla, lasciandola a Torino ». Un commento a questo inaspettato totale mutamento della nostra esistenza sarebbe lungo e superfluo. Fatiche, dispiaceri, noie grandi e piccole alle quali andiamo incontro. Forse meglio così. Rimanere a Torino per tutta la vita non era possibile e non desiderabile. La via d'uscita in sostanza non mi dispiace. Il risultato finale potrà essere mediocre od ottimo. L'avvenire è nelle mani della Provvidenza. L'amore di Olga mi sostiene e mi sosterrà.

20 maggio. — Il giornale socialista francese *L'Humanité* ha pubblicato una nota di protesta del Cardinale Merry del Val contro la visita di Loubet a Roma. Essa è diretta a tutte le Nunziature perchè diano comunicazione della protesta stessa a tutti i Governi presso i quali la S. Sede è rappresentata. Tale documento determina virtualmente la rottura tra il Vaticano e la Repubblica francese. Credo che il Governo settario di Parigi non desiderasse di meglio per soddisfare i mangiapreti di Palazzo Borbone. Esso prenderà certamente pretesto dalla nota di Merry del Val per richiamare l'ambasciatore Nisard. Ho l'impressione che la cosa sia stata condotta male da ambo le parti.

31 maggio. — È morto Alberto Blanc, colpito da apoplessia mentre si trovava in albergo qui a Torino, di passaggio per recarsi in Savoia. Quantunque intimamente legato a lui, che ebbe tanta parte nell'orientamento della mia vita intellettuale e politica, mi troverei imbarazzato se dovessi definire la personalità di quell'uomo pieno di qualità eccezionali e di grandi lacune, che alla più pronta e più lucida delle menti univa un'indole incerta, variabile, tal volta apatica, tal altra eccessiva nell'agitarsi. Senza dubbio egli non diede di sè, dato il suo valore, tutto quanto avrebbe potuto. Credo mi abbia voluto bene quanto era possibile che egli amasse qualcuno che non fosse lui stesso. Povero Alberto! Quanta parte delle memorie della mia giovinezza scompaiono con lui! (1).

(1) Il barone Alberto Blanc, nato a Chambéry nel 1835, era entrato molto giovane nella diplomazia sarda, optando per la nazionalità italiana. Già educato alla scuola di Cavour e da lui apprezzato, era stato capo di gabinetto di La Marmora nel 1864, addetto al Quartier Generale di Raffaele Cadorna nel 1870, ministro plenipotenziario a Madrid, a Brusselle e a Washington, ambasciatore a Costantinopoli. Francesco Crispi lo aveva chiamato accanto a sè come ministro degli affari esteri nel suo ultimo Gabinetto (1893-1896).

1° giugno. — Comincio in gran segreto i preparativi per la partenza, facendo pacchi di carte, mettendo conti in ordine, ecc. La salma di Blanc sarà portata domattina in forma privatissima alla stazione, donde partirà per Chambéry. Alberto non ha voluto nè onori solenni, nè fiori. Una lettera interessante di Sascia. Egli afferma che il pericolo della guerra in Estremo Oriente era stato visto e segnalato, oltre che da lui e dall'ambasciatore a Tokio, dallo stesso Lamsdorff (1). La politica cieca, leggera, sciocca, « une vraie politique de cirque », come dice Sascia, fu fatta da una certa camarilla onnipotente in Corte.

2 giugno. — Olga ha confidato alla Duchessa d'Aosta il nostro gran segreto. La Duchessa non ha potuto trattenere le lacrime, perchè, con la partenza di Olga, perderà una delle persone con le quali aveva qui maggiore intimità di pensieri e di sentimenti. Ha detto peraltro di essere molto contenta per me, che sarò meglio a posto nella diplomazia che non nelle prefetture. Intanto il segreto comincia a trapelare. Ne parlano i giornali viennesi per notizie venute da Belgrado. Costretto ad avermi ancora molto riguardo, non sono potuto andare alla stazione per ricevere le LL. MM., venute a Torino per il battesimo della Principessina data alla luce dalla Duchessa di Genova.

4 giugno. — Si è compiuto con gran pompa al Palazzo Chiablese il battesimo della Principessina, a cui sono stati imposti i nomi di Maria Adelaide. Ha officiato il Cardinale Arcivescovo, al quale il Re, che è stato padrino della neonata, ha donato un anello di ametista, circondata di diamanti.

5 giugno. — Festa dello Statuto. Rivista militare in piazza Castello, ricevimento in Prefettura, ecc.: tutte cose che qui non vedrò più. Per evitare fatiche sono stato a coricarmi al secondo piano e non sono sceso finchè tutto non è finito e non si è dileguata la marea degli intervenuti. Invito degli Aosta per recarci alle corse con il loro « stage » e poi per il gran pranzo di stasera; ma io mi scuso. Olga ci va, e molti scherzano con lei circa la notizia della mia nomina a Belgrado, considerandola come una fandonia. Del resto, a prima vista, ne ha tutta l'aria. Frattanto Giolitti mi telegrafa che Belgrado ha dato il gradimento e che la cosa è fatta.

8 giugno. — È morto il senatore G., padre di un mio ottimo collaboratore. Era da lungo tempo fra la vita e la morte: la sua fortissima fibra rese più lunga l'agonia. Conservatore, rigido, autoritario, insofferente di opposizioni e di consigli, pure amando i suoi, rese loro dura la vita. *La Tribuna* ha pubblicato la notizia della mia destinazione a Belgrado. Devo subire mille interrogatorî e rispondere senza negare e senza confermare. Olga ed io siamo stati al Giardino Reale, ove la Duchessa Elena ci aveva invitati a passare un'ora con lei. È stata amabilissima, esprimendo ancora il suo rammarico che noi la lasciamo. Sono

(1) Il conte Vladimir Nikolaevic Lamsdorff (1845-1907), fu ministro degli affari esteri in Russia dal 1900 al 1906, continuando la politica del suo predecessore Muraviev per il rafforzamento delle posizioni imperiali russe nell'Asia Orientale e nella Penisola balcanica.

stato ricevuto poi dal Duca, che mi ha parlato con cordialità veramente amichevole. È un fatto che il legame di affetto che mi renderà più dolorosa la partenza da Torino sarà quello che mi ha unito a lui e alla Duchessa.

10 giugno. — Due telegrammi, quasi simultanei, di Giolitti e di Tittoni mi informano che sono stato nominato Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario di II Classe. Partiamo per un po' di cura a Montecatini, facendo il viaggio con Giulia Centurione ed una sua cugina, che non finiscono più di rallegrarsi con noi. Non mi aspettavo che Belgrado producesse nel pubblico un così magico effetto. Alla stazione di Pisa trovo il mio successore Gasperini, il quale, intuendo con pronta sagacia la situazione di Torino, non nasconde le sue preoccupazioni per l'onore fattogli. Arriviamo a sera a Montecatini, che non avevo più vista da quasi trenta anni: la trovo molto ingrandita e abbellita.

11 giugno. — Di buon mattino vado alla « Regina » e al « Tettuccio », che confermano la mia impressione favorevole sulla trasformazione di Montecatini. Verso il tramonto andiamo in carrozza a rivedere la « Torretta », anch'essa tutta elegante, tutta mutata, fra bei viali, boschetti ameni e splendide aiuole fiorite. Una vera delizia. In una bella cappelletta vicina è la tomba dell'antica padrona del luogo, la Contessa B., una vecchia pazza la quale vi si è fatta seppellire col suo cagnolino. A casa ci aspetta una valanga di lettere e telegrammi di auguri, congratulazioni, rimpianti, ecc.

18 giugno. — I Russi, poveri diavoli, hanno perduta un'altra battaglia, e io pure, perchè devo contentarmi della Legazione di Belgrado, mentre hanno nominato Gallina all'Ambasciata di Pietroburgo e Imperiali a quella di Costantinopoli.

20 giugno. — Stamane al « Tettuccio » ho incontrato inaspettatamente Barrère, col quale ho avuto una conversazione abbastanza interessante. Egli non dissimula gli scopi della sua azione infaticabile, con cui mira indefessamente a metterci male con l'Austria. Dice che ormai l'unica politica dell'Austria si concentra sul problema balcanico e che, in rapporto a questo, può intendersi con la Russia sulla base della suddivisione delle zone d'influenza, ma che si troverà invece in collisione fatale con gli interessi dell'Italia. Aggiunge che gli Stati balcanici, gelosi della loro indipendenza, tendono a stringersi insieme per resistere all'Austria e non domanderebbero di meglio che trovare nell'Italia un punto d'appoggio. In conclusione una rottura fra l'Italia e l'Austria avverrà inevitabilmente un giorno o l'altro. Per conseguenza bisogna portare tutto il nostro sforzo militare alla frontiera orientale e non spendere più un centesimo per la difesa dalla parte della Francia... A mezzogiorno accompagno alla stazione Olga, che ritorna a Torino per accelerare i preparativi. Due ore dopo parto anch'io per Roma, in compagnia di Borsalino, il famoso cappellaio di Alessandria, giovane simpaticissimo.

21 giugno. — Giornata di colloqui romani. Comincio alla Consulta con Tittoni. Questi mi rivolge parole che mi fanno concepire molte speranze per l'avvenire. Non le riferisco perchè è meglio non registrare pronostici. Quanto alla politica da farsi a Belgrado, il Ministro svolge concetti su per giù analoghi a quelli espostimi dal Barrère, ma raccomandando la maggiore prudenza possibile e il mantenimento dei buoni rapporti con l'Austria. Vedremo come queste istruzioni siano conciliabili fra di loro. Vedo poi Imperiali, il quale mi dà notizie di Belgrado, che egli lascia per Costantinopoli. È sempre lo stesso di una volta, buono, cordiale, brillante. Parlo successivamente con Fusinato, Malvano, ecc. di particolari di servizio. Breve visita a Sonnino. Nel pomeriggio passo al Senato, ove ricevo molti rallegramenti. Tutti si dichiarano convinti che Belgrado è troppo poco per me.

22 giugno. — A Palazzo Braschi. Accoglienza cortesissima di Giolitti. Non mi parla che di politica estera: su per giù la solita tesi di difesa degli interessi dell'Italia nella Penisola balcanica, con maggior precisione che da parte di Tittoni e senza la tendenziosità di Barrère: non vi è dubbio che è la politica inspirata dall'alto. Al momento di congedarmi domando a Giolitti se egli creda di poter dire che ho sempre servito il Governo con fedeltà e onore; ed egli su questo punto mi fa le più ampie e soddisfacenti dichiarazioni, confermandomi la sua intenzione di destinarmi presto a un posto più importante. Passo più tardi all'Ambasciata d'Austria, dove sono ricevuto amichevolmente da Lützow, che dopo ventitre anni da che lo conosco è rimasto quale era, cerimonioso e superficiale. Mi dice di essere felicissimo della mia nomina anche dal punto di vista politico e di averne scritto « mirabilia » a Goluckowsky. Altra visita al Ministro di Serbia, che è gentile, svelto, ciarliero. Egli pure mi illustra la solita tesi della rispondenza fra gli interessi dell'Italia e quelli degli Stati balcanici. Ma, a differenza degi altri, non fa assegnamento sulla possibile collaborazione della Turchia: in ciò credo veda più chiaro.

25 giugno. — Udienza da S. M., che mi trattiene circa tre quarti d'ora, parlandomi con cordialità e franchezza, e sopra tutto con una conoscenza veramente perfetta di tutti i problemi della politica estera in generale e di quella balcanica in particolare. Nuovo colloquio con Tittoni, che non mi dice nulla di particolare. Vedo inoltre Malvano ed i vari capi-servizio, i quali tutti mi accolgono con l'effusione che si ha verso la pecorella ritornata all'ovile. Fa piacere il constatare di avere lasciato ricordi di simpatia e di stima. Aveva ragione il Re dicendomi stamani: « Un galantuomo che segue la via dritta finisce per imporsi agli altri e riuscire ». Faccio le valigie e riparto per Torino.

28 giugno. — Visite di congedo ai Principi ed alle Principesse: tutti cari ed espansivi con noi. Il Duca d'Aosta si fa promettere che non capiteremo mai a Torino senza recarci ad alloggiare da lui. Folla di amici e conoscenti che vengono a salutarci ed a augurarci buona fortuna. Non sono, ma un poco sembrano gli addii di Fontainebleau.

29 giugno. — A Stupinigi, dove siamo invitati a colazione dalla Regina Madre, la quale è affettuosa con noi anche più dell'usato. Dice ad Olga una frase di cui le siamo tanto più riconoscenti, in quanto sentiamo di meritarla: « A voialtri voglio molto bene, perchè siete davvero brava gente ». Serata piacevolissima a Palazzo della Cisterna, ove i Duchi d'Aosta ci hanno offerto ospitalità per questi ultimi giorni.

1° luglio. — Non sono più prefetto. Questo pensiero mi dà un sollievo indicibile, non tanto per ciò a cui vado incontro, quanto per ciò che lascio. L'esperienza mi ha dimostrato ogni giorno più come sia quasi incompatibile, dato il costume politico attuale, l'esercizio di quella carica con una coscienza di gentiluomo. Tutta la giornata è spesa nell'allestimento dei nostri bagagli.

5 luglio. — Abbiamo accompagnato alla stazione il Duca e la Duchessa d'Aosta, partiti, egli per Oulx, ed essa coi Principini per Randan. Riceviamo le ultime tra le infinite visite di tutta la gente che è passata in questi giorni da noi per salutarci. Siamo stanchissimi; e nonostante tutto, Olga dà l'addio alla Prefettura con un certo rammarico: sei anni di vita non si cancellano facilmente. Consegne al mio successore Gasperini, arrivato ieri sera da Pisa. Scendo per l'ultima volta le scale della Prefettura. Forse non le risalirò mai più.

7 luglio. — Il giorno della partenza. Alle 8,15 il Duca d'Aosta viene a salutarci, dicendoci parole di augurio molto gentili e certo affettuosamente sentite. Egli ci accompagna fino alla carrozza. Alla stazione, il nuovo Prefetto e una folla di amici e conoscenti venuti a dirci addio. A Novara prendiamo il treno per Luino: ci addentriamo in uno scenario meraviglioso di montagne, sbarcando dopo le 5 a Goeschenen, donde una carrozza a due cavalli ci porta in un'ora scarsa ad Andermatt. La strada, seminata di turisti di tutti i paesi, costeggia la Reuss in una gola nuda e selvaggia. Traversato il Ponte del Diavolo presso una magnifica cascata turbinosa, ci sorprende d'improvviso la vista di una enorme croce greca scolpita nel granito e portante un'epigrafe russa, che ricorda come nel 1799 ivi si svolgesse uno dei più importanti fatti d'arme della campagna di Suvarov contro i Francesi. Arriviamo ad Andermatt; un altopiano senza un albero, tutto verde di praterie, in mezzo alle quali scorre pacifica la Reuss; intorno, montagne verdi; più lungi, cuspidi rocciose e incombenti ghiacciai. Albergo buono, aria di velluto.

8 luglio. — Andermatt è un grazioso villaggio di case che conservano il vecchio stile locale e dimostrano una notevole agiatezza. Gli abitanti sono educati e parlano, oltre il tedesco, l'italiano ed un poco di francese. Vi è una guarnigione composta di un battaglione di fucilieri e parecchie batterie da montagna: bei soldati, vestiti con uniformi adatte, gente solida con impronta schiettamente militare. Si vede che fino a mezzo secolo fa questo popolo aveva fatto dell'arte della guerra il suo mestiere preferito.

10 luglio. — Domenica. Il nostro soggiorno si annunzia molto gradevole e salutare. Dopo la Messa ci siamo recati a piedi a Hospenthal: mezz'ora di strada pianeggiante. Il piccolo pittoresco borgo, al confluente della Reuss e del Realp, si adagia sotto il castello degli antichi feudatarî. Al ritorno incontriamo gruppi di contadini dei due sessi, teneramente accoppiati, allegri, vestiti a festa, infiorati, riempienti la valle dei loro canti.

16 luglio. — Gita al Rhoener Gletscher, coi nostri amici Salasco, capitati qui da due giorni. Risaliamo le grandi svolte della via della Furka con un ottimo landò, sotto i ghiacciai scintillanti, le creste merlate e le audaci punte della cerchia alpina. Valichiamo senza sostare il Passo della Furka, nonostante la tentazione del meraviglioso panorama. Colazione sulla morena del ghiacciaio, presso una piccola grotta che si apre nel ghiaccio stesso. Tutta la vista imponente, intorno, prende un magico aspetto di irreale grandiosità. I più alti nevai splendono come argento, abbagliando coi loro riflessi; li circondano sommità aguzze che scalano le grosse nubi imbiancate dal sole. Si direbbe il palazzo degli Dèi nel Walhall. Siamo come ebbri di sensazioni deliziose, d'aria, di luce, di gioia. Io particolarmente mi sento felice di aver potuto arrampicarmi come un capriolo, a malgrado dei miei 61 anni e della mia recente malattia; ma appena di ritorno ad Andermatt ci corichiamo.

17 luglio. — Domenica. Una Messa che non finisce mai, perchè, avendo pensato bene di sostituire alle due vecchie campane del 1618, quattro campane nuove, il parroco illustra per un'ora questo argomento. Povere vecchie campane, che ieri hanno suonato l'ultima volta, per la loro stessa agonia, se potessero narrare la propria storia!... In quali circostanze avranno sonato! Certo all'apparire degli eserciti francesi e russi e per le lotte del Sonderbund. Il tempo minaccioso impedisce le passeggiate. A pranzo appare la Contessa XXX, separata dal marito da una quindicina d'anni, la quale vive col noto romanziere XYZ. Fu bellissima, ora è molto invecchiata. Grande attenuante per essa è la estrema fatuità del marito. Si può capire che degli elettori, cretini per loro natura, lo rieleggano da varî lustri deputato; ma sarebbe inconcepibile che una donna potesse sopportarlo.

19 luglio. — Passeggiata lungo il torrente fino ad un'antica chiesetta che sorge in un punto assai ameno. Olga disegna il paesaggio. Un bergamasco falciatore di prati, che si rallegra sentendoci parlare italiano. Questi Svizzeri non amano i lavori faticosi che dànno scarso guadagno, e si servono per essi di poveri operai italiani.

20 luglio. — Escursione a Goeschenen, ove incontriamo il generale Pelloux che si trova colà con la moglie e col figlio alpino in villeggiatura. Ci accompagnano per un tratto della bella passeggiata. Pur troppo si casca a parlare di politica. I giudizî di Pelloux su uomini e cose sono molto violenti, tali da precludergli per sempre la via a qualsiasi ritorno a posizioni di responsabilità.

25 luglio. — Ridiscendo a Goeschenen per alcune piccole commissioni, e ritrovo i Pelloux padre e figlio. Si parla dell'assoluzione di Palizzolo (1). Che un birbante sia assolto o un innocente condannato è cosa che può accadere ogni giorno, da per tutto. Ma che un uomo rimanga in carcere cinque anni prima di una sentenza definitiva è cosa che succede soltanto in Italia. Eppure nessuno potrà mai modificare la nostra procedura e le nostre costumanze giudiziarie, finchè non si sarà riusciti a proteggere i clienti contro l'ingordigia degli avvocati, i quali sono per l'appunto coloro che hanno in mano il governo del Paese.

27 luglio. — Partiamo da Goeschenen in ferrovia per Flüelen. Il vagone è un forno, perchè subisce, oltre la temperatura della giornata torrida, quella di un ingiustificato riscaldamento artificiale. La strada è un sèguito di meraviglie. A Flüelen ci imbarchiamo sul battello, gremito di passeggeri. Questo ramo del lago dei Quattro Cantoni, chiamato Lago di Uri, è veramente quanto di più pittoresco si possa immaginare. Facciamo una breve sosta alla Tellsplatte, ove sorge la cappella costruita sulla roccia donde l'eroe svizzero sarebbe saltato sulla barca di Gessner. Come credo in generale alle tradizioni, considerandole buone fonti storiche per chi sappia intenderle e usarle rettamente, così credo anche a Guglielmo Tell. Altro scalo al Rütli, ove i rappresentanti dei primi tre Cantoni giurarono il patto di liberare la loro terra dalla dominazione absburgica. Al ritorno il cielo temporalesco getta sui giganti rocciosi e nevosi che ci circondano riflessi di luce e d'ombra, i quali dànno l'impressione di vivere in un fantastico sogno.

29 luglio. — È morto Mons. Strossmayer, arcivescovo di Djakovo in Croazia. Lo avevo conosciuto e incontrato più volte in casa Odescalchi. Era uomo di potente ingegno, ma un grande intrigante. Più uomo di politica che di chiesa. Provveduto di ricchi redditi, ostentava costumi piuttosto liberi; ma fece molto per il suo paese (2). Dalle 5 del mattino l'aria rintrona a tutte le ore per le cannonate dei bravi Svizzeri che non hanno posa nelle loro innocenti dimostrazioni militari. Verso sera mi pare di rivivere le ore angosciose di quattro anni or sono, il mio ritorno da Bardonecchia, l'annunzio improvviso e terribile della morte del Re, lo spaventoso uragano, le affannose disposizioni da prendere. Triste, indimenticabile giornata!

31 luglio. — Domenica. Prima della Messa portano a seppellire nel piccolo cimitero presso la chiesa una giovane del paese. La funzione semplice, composta e affettuosa lascia un'impressione melanconica e dolce.

(1) Raffaele Palizzolo, già deputato di Palermo durante cinque legislature, dal 1882 al 1900, aveva subìto davanti alla Corte d'Assise di Bologna la condanna a 30 anni di reclusione, quale supposto mandante del misterioso assassinio, consumato in ferrovia nel 1899, del comm. Notarbartolo, sindaco di Palermo. Ottenuta la revisione del processo, il Palizzolo potè provare la sua innocenza.

(2) Mons. Josip Jubaj Strossmayer, nato ad Osijek nel 1815, già cappellano della Corte austro-ungarica, poi vescovo di Djakovo, era stato per lunghi anni l'animatore e il capo del nazionalismo croato. Aveva ottenuto un parziale accoglimento dei postulati slavi per la liturgia glagolitica. Mecenate generoso, aveva istituito a sue spese l'Accademia, l'Università e il Museo di Zagabria.

Quanto è meglio morire in uno di questi freschi e sereni villaggi montanini che in una popolosa e rumorosa città del piano! Meglio una palata di terra presso la chiesa agreste, con quattro fiori di campo e quattro lacrime vere, che un funerale di prima classe che vi conduca pomposamente in una di quelle orribili città dei morti chiamate cimiteri monumentali. A Pietroburgo una bomba ha ucciso il Ministro Plehwe (1), e ferito parecchie altre persone. Qual'è il preciso significato di tale delitto? Bisognerebbe conoscere a fondo la Russia e i Russi; ma chi può dire di essere arrivato a questo? Hanno essi stessi coscienza di sè? Frattanto tutti i giornali di Europa commentano l'assassinio di Pietroburgo come sicuro indizio delle tragiche condizioni della Russia, di una imminente rivoluzione sociale, ecc.; e gli Italiani si dimenticano dell'uccisione del loro Re, i Francesi di quella di Sadi Carnot, gli Spagnuoli di quella di tanti loro governanti, i Nord-Americani di quella di due Presidenti della Confederazione, ecc.

4 agosto. — Oggi abbiamo lasciato Andermatt. Giornata sfolgorante di sole, che ci promette gran caldo in pianura. Giunti alle 3 del pomeriggio a Luino, ci imbarchiamo per Stresa. Qui la giornata è veramente afosa, ma verso sera il lago diventa un prodigio di bellezza, con effetti di luci e linee di paesaggio molto differenti dal ricordo che riportiamo del Lago d'Uri: soavi, vaporose, evanescenti gradazioni di rosa, di perla, di viola. Fermata di poche ore a Milano. Il caldo è abbominevole, la città deserta. Alle 10 di sera arriviamo finalmente al nostro caro asilo di Monte Berico.

16 agosto. — Una lettera da Belgrado mi dà la precisa impressione che io non posso e non devo ritardare più oltre l'assunzione del mio posto. Da Torino mi scrivono che il nostro Re avrebbe deciso, se avrà prossimamente un maschio, di conferirgli il titolo di Principe di Piemonte, resistendo così alle pressioni settarie, sconvenienti e sciocchè di coloro che vorrebbero un « Principe di Roma ».

19 agosto. — È il giorno destinato alla partenza. Iniziando questo diario del 1904, non prevedevo di dovere scrivere, nel corso stesso dell'anno: « Incipit vita nova ». Olga, la cara, la fedele, la valorosa Olga, mi accompagna alla stazione per darmi il buon viatico dei suoi augurî. A Mestre prendo un ottimo posto nella carrozza a letti di Pest. A Nabresina. totale mutamento di temperatura: soffia una bora gelata.

20 agosto. — Mi sveglio alle 5. Tempo fresco; la nebbia copre la « Puszta ». Si disegnano e corrono inseguendosi come fantasmi i profili degli alberi. Le belle rive del Balaton, ricordi di gioventù. Bandiere a tutte le stazioni: l'Ungheria sembra in festa, e non so il perchè; ma ne ho la spiegazione arrivando a Pest, alle 10 del mattino, perchè la mia carrozzella deve fare un gran giro per evitare l'itinerario di una proces-

(1) Viaceslav Konstantinovic von Plehwe, nato di famiglia baltica in Lituania nel 1846, aveva percorsa la carriera burocratica fino alla carica di direttore di polizia. Già inviato in Polonia e in Finlandia per attuare la politica di russificazione, era divenuto Ministro dell'Interno nel 1902.

sione che attira tutta la popolazione sulle vie principali. È la solenne festa religiosa e nazionale di Santo Stefano Re. Scendo all'« Hungaria », grandioso caravanserraglio che sente la vicinanza dell'Oriente. Al Consolato trovo soltanto il cancelliere. Il console generale non è nominato, e il viceconsole, un barone Bordonaro, si è presa vacanza. Poca gente per istrada. Tutti i negozi sono chiusi, e non ho neppure la distrazione di leggere insegne o manifesti, che sono redatti in una lingua per me incomprensibile. Verso il tramonto mi metto a passeggiare lungo il Danubio, ove è molta altra gente che prende il fresco. Mentre vado pensando alla mia triste sorte di trovarmi solo qui, senza potere scambiare una parola con nessuno, mi sento chiamare in italiano. Credo per un momento ad una allucinazione; invece è il generale Türr, che alloggia esso pure all'Hungaria. Mi invita a pranzo e ciarliamo a lungo sulle faccende di questi paesi. Egli sa molte cose, molte sopra tutto ne dice, ed è sempre per me interessante ascoltarlo.

21 agosto. — Proseguo alle 2 del pomeriggio per Belgrado. Nella vettura a letti vi è soltanto una famiglia serba, composta di un signore alto, magro, irrequieto, di una signora bruna e formosa con grosse sopracciglia e di una bambina di dieci anni, che ha l'argento vivo addosso e sembra una figlia di zingari. Imparo poi che il signore è l'ex-ministro dell'interno Gencic, che si disse fosse uno dei principali organizzatori del complotto per il regicidio. Alla stazione di Belgrado trovo il segretario della Legazione barone Romano Avezzana, un giovane garbato, che mi fa un'eccellente impressione. Lo stesso non posso dire dell'albergo, che mi sembra molto mediocre sotto ogni riguardo. Mi corico subito, mentre un'orchestrina di tzigani suona disperatamente nelle sale sottostanti. Domani giudicheremo Belgrado.

22 agosto. — Mi levo per tempissimo e alle 8 esco sulla Michailowa Ulitza. È la strada delle botteghe, ma di botteghe assai meschine. Le case sono quasi tutte a un piano; per le vie una popolazione mista di razze e di aspetto, con vesti generalmente dimesse e trascurate. I soldati si presentano bene: bella gente, con uniformi eleganti, simili alle russe. Lunga conversazione informativa con Romano Avezzana. Mi pare di capire che i Serbi si occupano continuamente di politica, come i nostri meridionali, ai quali forse in alcune cose somigliano.

23 agosto. — Visita al Presidente del Consiglio, generale Gruic. È un uomo di forse 65 anni, smilzo, di maniere distinte, che mi parla di mio fratello Guido, da lui conosciuto a Costantinopoli. Scambiamo frasi convenzionali di cortesia politica, constatando entrambi che l'analogia di vedute fra i due Governi e i vincoli di amicizia fra i due Paesi faciliteranno le nostre relazioni. Giro di visite agli altri capi-missione. Trovo in casa il russo Gubastov, reduce da Roma, ove rappresentava lo Zar presso il Vaticano, poi il tedesco barone von Heyking. Hanno entrambi magnifiche sedi, appartenenti ai loro Governi, che sono giustamente gelosi del decoro dei loro rappresentanti diplomatici. Verso sera il mio cancelliere mi trascina in un quartiere periferico della città, a vedere una ignobile bicocca che io dovrei affittare. Ne resto quasi inorridito.

24 agosto. — Al mattino il Presidente del Consiglio Gruic mi restituisce la visita. Egli mi annunzia che il Re mi riceverà sabato 27 e che l'incoronazione avverrà il 21 settembre. Le feste dureranno tre giorni: vi saranno la solenne funzione in chiesa, una rivista militare, una serata al teatro, un ricevimento a Corte. Credo che tutto ciò sarà molto modesto. Lo consigliano le tristi condizioni economiche del Paese e l'opposizione più o meno sorda che si fa da molti a questa incoronazione. Verso sera, visita all'incaricato d'affari francese Martin, presso il quale trovo anche l'incaricato d'affari austro-ungarico von Flotow, che conobbi a Roma, ove andava molto in società. Vedendomi, non sa trattenersi dall'interrogarmi su tutti i pettegolezzi dei salotti romani.

25 agosto. — Con Romano Avezzana, correndo di qua e di là per Belgrado, alla ricerca di una casa. Finalmente ne trovo una abbastanza conveniente. Più tardi viene da me il signor Martin, diplomatico fine e arguto, che dice dei Serbi: « Ils ressemblent à nos Marseillais ». Pranzo divertente ma cattivo da Gustabow. Serata su un terrazzino, donde al lume della luna si contempla il panorama della città che digrada verso la Sava.

26 agosto. — Vado a vedere il grande mercato sulla piazza del Re: una vasta spianata alberata, ove formicola tutto un popolo strano e pittoresco, vario per il colore, i tratti del volto, le vestimenta. Montagne di pomodori, di peperoni, di angurie, sacchi di prugne, cesti di uova, polli, anitre, oche, terraglie contadinesche a tinte vivacissime: un quadro, insomma, immensamente animato. Passeggiata al parco detto Kalemegdan, creato sul cimitero turco che circondava la cittadella: quanto sangue ha bagnato questa terra! Dall'ampia terrazza a piombo sulla Sava si gode un bellissimo spettacolo, che si estende a destra fino all'opposta riva del Danubio. Proseguendo le mie ricognizioni per trovar casa, visito poi il palazzo che fu già occupato dalla Legazione inglese. È molto decoroso, e credo che mi deciderò per quello. Vi sono in deposito i mobili del Re Alessandro, che la madre, l'ex-Regina Natalia, fa vendere: in generale brutta roba, ma vi è anche qualche buona cosa di stile Impero.

27 agosto. — Alle 10,30 vengono a prendermi il maresciallo della Corte Ciolak-Antic e un aiutante di campo del Re, con due carrozze di gala e un mezzo squadrone della Guardia Reale, quale scorta d'onore. Io salgo nella prima carrozza col maresciallo della Corte, mentre nella seconda prendono posto Romano Avezzana e l'aiutante. Al Konak il picchetto di guardia mi presenta le armi e una banda militare intona la Marcia reale. Nell'anticamera fa ala la Guardia appiedata. Sono introdotto poi in un vasto e bel salone, ove, a destra, sono allineati i componenti la Casa militare. A due terzi della sala, mi aspetta il Re, che ha accanto il suo ministro degli esteri, il primo aiutante di campo, e altri due ufficiali. Veste l'uniforme di generale, di un bel rosso cupo, e porta la fascia mauriziana. Porgo le credenziali al Ministro e leggo il mio discorsino. Il Re legge la sua risposta, poi mi tende cortesemente la mano e mi invita a sedere con lui in fondo al salone. Si servono rinfreschi se-

condo l'uso serbo, cioè la marmellata dolce con l'acqua fresca, il caffè alla turca e dei bicchierini, credo, di liquore. Il Re ha l'aspetto di un ufficiale superiore francese di buona famiglia. La sua conversazione semplice e affabile rivela un uomo sagace e finemente educato. Mi parla del nostro Re, della nostra Regina che egli ammira molto, di Torino ove egli fu nel 1898 per la gara del tiro a segno, ecc. Poi mi precede in una sala attigua, ove mi presenta ai due Principi Giorgio e Alessandro, rispettivamente di diciassette e sedici anni. Entrambi hanno l'aria timida e imbarazzata, con in più, nel primo, qualche cosa di selvatico nello sguardo. Dicono che il secondo sia più intelligente. Si parla con loro di Racconigi, di caccia e di pesca. Con lo stesso cerimoniale dell'andata sono ricondotto alla Legazione.

28 agosto. — Messa alla chiesa cattolica, la quale fa parte del gruppo degli stabilimenti austro-ungarici. Si aspetta un secolo, poi esce finalmente un pretino, il quale, al Vangelo, comincia a predicare in tedesco, e successivamente in ungherese e in serbo-croato. Un supplizio che non finisce più e al quale mi sottraggo, avendo un appuntamento col ministro degli esteri Pascic. Questi pare un uomo comunicativo e sincero. Peccato che parli in modo molto imperfetto il tedesco e il francese. Abbiamo un'interessante conversazione sulla situazione balcanica in generale. Nel pomeriggio Gubastow mi conduce alla fiera annuale che ha luogo in questo giorno al convento di Bakonitza, a tre quarti d'ora da Belgrado. Si traversa il parco selvaggio di Topcider e per una bella strada ombreggiata che corre fra i boschi si scende attraverso un terreno ondulato fino alla valletta ove sorge il piccolo convento. Ivi si affollano alcune migliaia di contadini dai costumi più singolari, alcuni dei quali, per esempio quelli di molte donne maritate, sono sontuosi per casacche ricamate in oro e filze di monete d'oro e d'argento sul capo e intorno al collo. Torme di tzigani accompagnano con una musica feroce i loro canti frenetici, coi quali esaltano le glorie guerriere dei Serbi. Osservo con curiosità e simpatia questo popolo così giovane, che sembrerebbe così mite e innocente nelle sue feste, nei suoi balli, nelle sue usanze. Al ritorno siamo oltrepassati da un'infinità di carrette ornate di verzura e cariche di contadine ridenti e strillanti, che spingono i cavalli a corsa sfrenata, con la abituale indifferenza degli Slavi per la vita propria e per quella degli altri.

29 agosto. — Ho preso in affitto l'antica casa degli Inglesi, che è, senza alcun dubbio, la migliore fra quante mi sono state offerte. Il ministro Pascic viene a trovarmi, e abbiamo un importante colloquio politico, durato due ore, durante il quale si svolgono e si precisano meglio gli argomenti trattati nella nostra conversazione di ieri. Ne ho fatto oggetto di un rapporto, che spedirò a Roma appena potrò avere a mia disposizione un mezzo sicuro.

ALESSANDRO GUICCIOLI

(*Continua*)

LE ELÌADI

Dedalo poscia scolpì, l'artefice senza riposo,
l'ampia volta dei cieli trapunta di stelle; vi pose
l'Orsa minore, con l'astro ch'è perno del mondo e dimostra
nelle notti serene la strada sicura ai nocchieri;
e il Carro, che il celeste bifolco conduce agli immensi
pascoli azzurri; e Orione in caccia di ninfe celesti
entro le cerule grotte e i balzi lucenti del cielo;
ed il Serpente immane che gelido svolge le spire
fra gli astri; e poi, foriere del tempo d'autunno, le Pleiadi.

Sirio scolpì, la più fulgida stella del cielo, che gli uomini
scorgono alta e lucente allora che più li tormenta
il solleone; la fascia vi pose che chiaman Zodiaco
i mortali: la Vergine ignuda che allunga le caste
forme, invano in eterno sognando lo sposo, la Libra
che soppesa il destino, ed il Sagittario feroce,
e il Capricorno che mira le rive d'ignoti paesi,
e i Gemelli, fedeli amici ai nocchieri, e la stella
più grata, che riporta il tempo sereno, l'Ariete.

Poscia vi fece il Sole e il cocchio che varca ogni giorno
tutto l'arco celeste, e a sera si tuffa nell'onde.
Sorgono allora i pianeti, che anch'essi si colcano e poi
rinascono, e somigliano un batter lucente di palpebre
sugli occhi d'una dea. Oh, Venere, sembran tremare
ai tuoi palpiti i cuori, nel tempo che il ciel si scolora,
ed il vento più mite si volge a piegare gli arbusti
e carezza le cime dei pioppi – e sussurrano l'acque –,
mentre si leva sul mondo attonito e fresco la Luna.

Sotto vi fece la terra conchiusa nel cerchio sonante
del grande fiume Oceano, vietato ai mortali, che sognano
di là dalle colonne fatali le isole belle
dei beati e i giardini dagli aurei pomi e l'Espèridi;
così pure v'incise i fiumi che solcan la terra:
il Nilo che discende da ignote sorgenti e si versa
per sette bocche nel mare; e ai lidi d'Esperia, tra selve
di querce e desolate distese palustri, l'Eridano.

Quivi sculse le Elìadi, le ninfe figliuole del sole,
che nella verde sponda tra i folti canneti guardavano
la perpetua fiamma e il fuoco, facendone dono

ai mortali. Ogni sera scorgevano intorno le genti
una nube di fumo levarsi con l'astro cadente;
ogni mattina miravano, in ciel tramontando le stelle,
altre fiamme salire guizzando tra i rossi bagliori
dell'aurora; e chinavano al suolo atterrite le fronti,
mute adorando il Nume che sorge benigno e tremendo.

Egle, la giovinetta, recava gran fasci di stipe,
snella movendo i passi tra i calami arguti che il vento
lieve scoteva e l'onde del fiume lambivano a riva;
e Lampezia, con volto più grave, destava dal mucchio
delle ceneri il fuoco, gonfiando le gote rosate
a soffiare, più vaga d'un fiore che Zefiro al tempo
di primavera carezza: la selva si china a guardare,
e stupisce al miracolo novello, chè nuda si vede
di foglie, e pur laggiù quel fiore risplende ed aulisce.

Terza veniva Fetusa; il capo chiomato lampeggia,
chè i suoi capelli sono materia solare tessuta
di raggi, e chi la vede passare, la crede un pianeta
che disceso dall'etere trascorra lucendo la terra.
« Padre » implorava, e tendeva in alto le braccia, « signore,
che gli alti cieli varchi, e doni il calore e la luce,
sorgi propizio! » E la sera, nel roseo fulgor del tramonto,
lui implorava ancora, cadendo già l'ombre sul mondo,
quando la notte destava le stelle ed i rosignoli.

Eran felici le tre Elìadi; i giorni passavano
nel variare continuo delle stagioni; il gran fiume
spesso, emergendo dall'onde, saliva a parlare con loro,
e svelava i misteri dei numi ed il corso degli astri,
e gli amori celesti, e vaticinava i destini.
Ma talor, profetando, un'ombra calava sui folti
sopraccigli, e la voce tremava, chè il cuor gli diceva
prossimo il fato ed intento già il duolo a ghermir le sorelle,
ignare ancor del nembo che ormai s'avventava su loro.

Però che non lontano, laddove si spandono l'acque
per le tre foci in mare, e salse già scorrono l'onde,
soleva dimorare accanto alla madre Climene,
Fetonte, il loro fratello; ed era in quei giorni salito
alla reggia del padre, a chiedergli il gran privilegio
di guidare il suo cocchio. Ed esse ogni dì lo attendevano,
stupite dell'indugio, chè molto lo amavano, ed era
il prediletto fra loro, sì bello, che in lui adorava
ciascuna la vivente immagin del padre celeste.

E un'alba si levò, amara di foschi presagi,
senza canti d'uccelli nell'aria pesante ed immota;
ma le canne piegavano il capo, e le querce in silenzio
raccoglievan le fronde, come quando si sente rombare
nel ciel sereno il tuono, presagio di cupa tempesta,
e tutto tace, e l'onde trascorrono livide, e forme
strane di corvi sfiorano con rauco gracchiar le paludi.
Ed invano Fetusa mattutina levava il suo canto,
chè il fuoco non s'apprese, e inerte restava la fiamma.

Poi si videro altri prodigi; chè il sole sembrava
uscir del suo cammino, ed ora saliva improvviso,
e un gelo come quello che reca l'inverno faceva
rabbrividire la terra; e poi s'abbassava d'un tratto,
e tutto intorno ardeva, com'è quando il Cane imperversa,
e nell'ombra boccheggiano le pecore ed i pastori.
Onde le stesse Elìadi si voller tuffare nel fiume
per ristoro; ma l'acqua melmosa era torba e bruciava.
Uno sgomento ignoto le vinse: e tremarono i cuori,

quando si vide ancora l'aereo cocchio calare,
e le canne bruciare, e torcersi come in un rogo
l'elci robuste, e l'acque bollire e fumare. Ed il dio
surse allora adirato, e tutto emergeva dall'onda,
con il capo coperto di alghe palustri, imprecando:
« Ecco, matura il fato. O triste sorelle, colui
che così stolto regge il carro del Sole, è Fetonte!
ma ben presto verrà dai numi d'Olimpo il castigo ».
Così detto, tornò in fretta alle cerule grotte.

Fu visto allor piombare un corpo dal cielo, e affondare
fragoroso nel fiume, e poi galleggiare alla sponda.
E riconobbero in lui le tre sventurate il fratello,
e lo trassero a riva, e sciolsero i biondi capelli,
ululando, ma invano, poichè la ferita del fulmine
di Giove avea squarciato il petto ed il cuor dell'audace.
Tutto già rifioriva intorno, un vociare d'augelli
correa per l'aria chiara, e al vento piegavan le canne;
ma il giovinetto inanime immoto giaceva per sempre,

simile al fior del narcisso che tenera mano recise,
che ancora odora, e pure è privo di linfa e di vita.
E un pianto inestinguibile colò sulle pallide gote;
e il pianto si converse in stille odorose, e il bel corpo
chiuso nell'ambra apparve e fatto incorrotto in eterno.

E attorno a lui le tre sorelle implorarono il padre,
tese le braccia che già s'andavan coprendo di fronde;
ond'egli pietoso accolse il lor voto supremo,
e concedette loro di metter colà le radici,

e di surgere in pioppi che gracili ed agili svettano
e proteggon con l'ombra l'eroe giovinetto che giace.
Li vide il padre Eridano, e volle che ovunque le rive
s'adornasser di pioppi, arboreo ricamo che segna
il cammin tortuoso. E ancora l'antico lamento
s'ascolta nelle notti serene, se l'aura percuote
il fogliame d'argento. Talor lo raccoglie un poeta;
pensa l'antica istoria; e il tronco, che sente e che vive,
ancor per lui distilla le lacrime con il profumo.

GIUSEPPE LIPPARINI

MUSSORGSKY E LA «KOVÀNSCINA»

MUSSORGSKY ha dato un titolo alle due brevi introduzioni sinfoniche del primo e dell'ultimo atto di *Kovànscina*; al primo « *Si leva il sole sul fiume a Mosca* »; al secondo: « *Mormorio d'una pineta al chiaro di luna, crescente e decrescente come le onde sugli scogli* ». Se togli questi due accenni di carattere descrittivo e naturalistico, tutto il dramma sembra astrarsi dall'ambiente esterno con le sue suggestioni di colore e di « Stimmung » per richiudersi rigido dentro il mondo individuale dei personaggi che lo popolano. Si direbbe che l'*ambiente* nasca dalle loro anime. Prendiamo la prima scena: spunta l'alba sulla piazza del Kremlino a Mosca; tre uomini sono sdraiati a terra, e si scuotono a poco a poco dalla sbornia inevitabile (siamo in Russia, nella Russia di... sempre!) e motteggian fra di loro. Dei tre, i due meno ubriachi bombardano di lazzi il più stordito... I primi rumori della città che si sveglia... Ecco, entra uno scrivano pubblico col suo tavolinetto portatile e tutto l'occorrente per scrivere; nel Seicento a Mosca è un lusso eccezionale saper scrivere, e l'industria dello scrivano pubblico fiorisce. I tempi sono burrascosi, lo spionaggio è dovunque; ciascuno sospetta del vicino, del fratello, di tutti... La furberia innata del contadino si acuisce istintivamente per la difesa. Gruppi di operai passano canticchiando canzoni su ritmi di danza; si allontanano... La vita della città a poco a poco si anima. Un uomo alto, corpulento, dalla figura imponente, dall'aria decisa, si avvicina allo scrivano; vuol servirsi di lui per mandare una lettera; a chi? « *Agli zar e granduchi sovrani della grande e piccola Russia* ». Una denuncia degli « *strielsì* » contro il boiardo Kowansky, anzi contro ambedue, padre e figlio Kowansky, accusati di congiurare ai danni dello zar e di preparare una rivolta di contadini. Lo scrivano, fiutando il rischio cui si espone, trema di paura e con una trovata della sua astuzia, contraffà la scrittura d'un suo amico morto da tempo, per non esser coinvolto nel losco affare. Questa è la prima scena, dove già l'atmosfera della Russia è tutta espressa e fissata così nella musica come nelle parole. L'immediatezza con la quale Mussorgsky vi introduce nel suo mondo, e con la quale egli stabilisce le condizioni d'ambiente, il clima poetico del dramma, non ha riscontro che nell'arte dei grandi genii che si chiamano Shakespeare o Beethoven. Così i primi tre accordi strappati dall'orchestra nella sinfonia del *Coriolano* ci afferrano subito di colpo e ci portano violentemente nel dramma del soldato romano avanti alla preghiera della madre e della sposa, alle porte di Roma.

Anche nella *Kovànscina*, come nel *Boris*, la folla assume un ruolo di prima importanza; la differenza più saliente tra i due drammi è che qui, a differenza che nel *Boris*, non esiste una figura dominante di vero e proprio protagonista; lo stesso boiardo Kowansky che dà il titolo all'opera (più che lui è la congiura dei Kowansky) e che è certo la più caratterizzata tra le molteplici figure, non può considerarsi un vero protagonista quale è Boris, centro del suo dramma. La vita oscura di tutta un'epoca, colta nelle singole vite dei personaggi, i quali portano in sè le loro torbide

passioni e recano tutti i segni palesi del loro destino sulle lor faccie, componendo così come elementi individuali la complessità della costruzione totale: questo è l'oggetto del dramma e questo solo ne è il protagonista. Infine anche nel *Boris*, volendo, più che lo zar potrebbe considerarsi « protagonista » la immensa tragica impenetrabile Russia.

L'ansia d'un turbamento mistico sfociante in molteplici sètte religiose, sètte che si associano con i diversi movimenti politici e rivoluzionari dentro l'immenso impero di Pietro il Grande, crea il terreno da cui scaturiscono le buie passioni dei maschi in furore, delle donne amanti o vittime deboli e soccombenti, o rifugiantisi nell'estasi ascetica, come quella Marta ch'è l'unica figura femminile nel dramma e perciò dominante. (Veramente appare per un istante, ma scolorita e inesistente, anche un'altra donna, la giovane Emma, la preda del principe Andrea, ma è un'ombra senza vita più che un vero personaggio, e può considerarsi nulla). Marta fu l'amante del principe Andrea Kowansky, il figlio del boiardo Kowansky; ma da lui goduta e poi gettata via come un frutto spremuto, rifugiatasi nel seno d'una sètta religiosa fondata e presieduta da un santo veglio, Dositeo, ella cerca nell'affinamento d'un misticismo che è forse residuo di sensualità mal domata, l'ultimo conforto al suo disperato dolore. La vita l'ha respinta, un bruciante amore di morte la consuma nella sua fiamma, ma l'antico amore, che nel fondo cova forse ancora una sete inconfessabile di vendetta, sogna la *morte bella* nel fuoco e il dissolvimento della carne tra le braccia dell'amato. Il destino aiuta questo sogno; la congiura dei Kowansky viene scoperta; il vecchio boiardo ucciso nel suo stesso palazzo tra le sue danzatrici persiane; il principe Andrea, suo figlio, ricercato per essere giustiziato. Marta vuole salvarlo, e lo aiuta a rifugiarsi nei nascondigli, specie di catacombe della sètta degli « *strieltsì* », ma gli stessi dositeiani, pure accusati e perseguitati perchè favorevoli ai Kowansky, sono sorpresi e accerchiati dai soldati dello zar; non c'è più scampo. E nel furor mistico essi si gettano in massa sul rogo. Il principe Andrea sale pure il rogo, sostenuto da Marta; una fiamma unica finalmente li consuma.

Tutto, in questo dramma così intimamente commisto alla musica, tutto è doloroso, oscuro, tremendamente serio; si potrebbe paragonare a una vita cui sia mancata la luce della giovinezza, l'illuminazione del sorriso materno; si ripresenta alla mente l'immagine dolorosa e fraterna di Dostojewsky. Certo questa *Kovànscina* è il dramma musicale che più direttamente scaturisce dall'anima russa e meglio ce la rivela; quest'anima sconsolata che perfino nella ricerca di Dio si insinua e si perde nei meandri più tortuosi e complicati del pensiero, sconfinata anima della Russia come le giallastre sue pianure senza fine, dove qualche raro albero scarno apre le braccia contorte sopra un immenso cielo nevoso e grigio. Eppure quale vita, quale forza e quale varietà in questo linguaggio musicale che la esprime! e quale meraviglia quando lo si pensi nascente in pieno romanticismo, quale prodigio questa concezione che non risente nè della passionalità nè del sentimentalismo allora trionfante in Europa, e sviluppantesi sopra un terreno com'era la Russia dell'Ottocento dove la tradizione letteraria era saldamente basata sul romanticismo di marca tedesca o di marca byroniana! Sempre, quando dirigo quest'opera, mi riprende

un'ammirazione inesprimibile, nel toccare la grande scena in cui i due boiardi Kowansky e Golitzin si scontrano, l'uno ubriacone e gaudente, l'altro sottile ipocrita e untuoso; e quel *crescendo* drammatico, dove dialogo e musica formano un insieme mirabilmente indissolubile, e che arriva a un così potente culmine di effetto tragico, mi fa sempre pensare, a distanza di grandezze, sia a certe grandi scene di Shakespeare, come al grande « trio » del secondo atto di *Santa Giovanna* di Shaw. Ma quale musicista odierno oserebbe musicare questa scena?

Marta non è soltanto, si può dire, la sola figura femminile della *Kovànscina*, ma è forse la sola vera figura di donna in tutta l'opera drammatica di Mussorgsky. Già al tempo della prima elaborazione di *Boris*, l'amico suo e collaboratore Stassof gli aveva criticata l'assenza di figure femminili nel dramma; ne era nata quella scialba figura così poco mussorgskyana, anche musicalmente, che è la Marina. Ma in *Kovànscina* la deficenza è stata largamente colmata. Una sola donna (ripeto, la Emma non esiste) ma quale figura di primo piano! Mentre in *Boris* il protagonista è come una grande montagna che affoga nella sua ombra tutto quel che lo circonda (salvo la folla e il paesaggio) anche se ancor vivi, in ombra e in secondo piano si muovono le ombre Sciuisky e Varlaam, integrando l'ambiente più che vivere di vita propria, qui invece Marta è una creatura vivente anima e corpo, non meno degli altri personaggi maschili, ed è lei tutta la femminilità russa sintetizzata in una figura tipica, poetico-musicale.

Non appena ella appare sulla scena interponendosi salvatrice e giudice tra il principe Andrea e la *spaurita colomba* Emma che il falco sta per ghermire brutalmente, una nota nuova si produce, un che di inaspettato, di autorevole, una serietà pacata e dolce a un tempo, come quando nella mediocrità di una folla senza volto l'anima incontra e riconosce di subito uno di quegli esseri di natura angelica che Dio manda tra noi per nostro aiuto. Tutta natura angelica, Marta, a dir vero, non è; in lei la sensualità cupa, anche se superata, lascia una scia d'ombra che taglia in due la luce della sua irradiazione; che ella comunichi con i mondi di là, lo si sente anche prima che la sua voce ce lo dica (« *Nella luce camminano i morti* »). L'amara nostalgia di Mussorgsky, del vinto da una vita ostile, macerato dalla solitudine e irrigidito dalla incomprensione, risuona ora dentro codesta voce a un tempo dolorosa ed esaltata, ebra di morte eppure ancora legata al mondo dei vivi da un tenace filo, il ricordo inestinguibile d'un amore inappagato. Ritrovare, sia pure sulla soglia della morte, e sia pure pagandolo con l'offerta di due vite, un solo attimo di quella felicità perduta, sembra essere oggi il solo sostegno che regge in vita questo corpo, che dà luce a questi occhi spalancati sopra la visione d'un sogno che gli altri non sanno; gli altri tutti, tranne uno, il vecchio Dositeo, che ha nella voce tremula accenti di paterna tenerezza, precursore del Gurnemanz wagneriano; nato in un presentimento di incantesimo pasquale, o vuoi anche di un Arkel maeterlinkiano « *Fa cor, colomba mia, ed ama come amasti... il resto, sappilo, passa...* ». Chi prima di Arkel aveva cantato in accenti di così profonda tenerezza la malinconia d'un'anima vinta e stanca? Così a traverso le superate barriere di tempo e di spazio, di linguaggio e di razza (tutte illusioni avanti alla immortale realtà dell'arte),

il russo Mussorgsky porge la mano al poeta belga, Dositeo cammina a fianco di Arkel e di Gurnemanz per il pianto di Marta, di Melisenda, di Kundry, che umanamente si versa, o in cospetto delle nevi sfavillanti o nelle nebbie umide o nella primavera fiorita; come nel mirabile sogno che sognò il nostro poeta quando vide l'isola incantata popolarsi di poeti ed eroi d'ogni tempo e d'ogni paese, in eterna luminosa comunione di spiriti al di là della vita e della morte, affratellati fuor del tempo nella magìa del comune patimento.

Ma mentre nell'anima della russa Marta il senso della morte s'accende in una esaltazione morbosa di mistico furore, nella pallida sua sorella Melisenda l'idea stessa si compenetra di languore nostalgico, si adagia in una rassegnazione tenera e triste, in una rinuncia dolce e passiva, tal che si può dire che dalla stessa radice sian cresciute due piante essenzialmente distinte e diverse. Occasionalmente ho toccato l'analogia che ravvicina Mussorgsky a Debussy, i due maggiori rinnovatori del melodramma moderno dopo Wagner; tale analogia va oltre, secondo me, le somiglianze esteriori del loro linguaggio sonoro, come facilmente è stato da tempo notato (e lo stesso Debussy lo ammetteva); essa tocca anche e sopra tutto la visione del dramma umano interiore, e una comune necessità di esprimerlo al di fuori e al di sopra d'ogni formula preconcetta, in contrapposizione con la complessa macchina oramai invecchiata del melodramma wagneriano. Eppure una radicale diversità di sentimento poetico stabilisce una grande distanza tra i due creatori; si potrebbe parlare di attrazione e repulsione alternate! Pensate per esempio in qual modo Mussorgsky vive musicalmente e drammaticamente l'anima delle folle, mentre per Debussy la folla si può dire non esista; in tutta la sua opera non ve n'è accenno; e neppure in quel *San Sebastiano* fornitogli da d'Annunzio, e al quale Debussy portò una aerazione luminosa e immateriale, in un tentativo di « mistero » che pur segnando l'apice delle sue facoltà creative, non riesce — per la sua frammentarietà — a raggiungere una forma definitiva di modello. Strettamente imparentato coi diversi movimenti pittorici e letterari della sua epoca, nella *sua* Francia, Claude de France rimane assolutamente e deliberatamente un creatore « individualista » mentre il russo è già fondamentalmente e per istinto un « collettivista ». La forza primordiale delle folle si sprigiona prima in poesia, in pensiero dopo, e forma l'*humus* dentro il quale il dramma si radica affondandosi, si feconda poi, e sul quale infine fiorisce germinando nella sua definitiva espressione. Nel concetto poetico-musicale di Debussy il dramma si identifica invece col *pathos* dell'io individuale; siamo ancora a Tristano. Mussorgsky rompe decisamente l'ultimo filo con quel passato che ha per ultimo nome Wagner. Meglio egli può farlo perchè è russo, non interamente europeo; il francese invece esce fuor del pèlago di Tristano ancora tutto sgocciolante nei poemi di Baudelaire, anche se dalla riva si volga, con una certa soddisfazione, all'acqua perigliosa da cui si è salvato. La libertà di Mussorgsky è totale; egli non ha dietro di sè una tradizione ètica e nazionale da superare (almeno in musica); la strada se l'apre da sè come un fiume in piena; tutt'al più suo sostegno poetico sarà il pensiero di un altro artista tra i più liberi e antitradizionali: Fiodor Dostojewsky.

A guardarle bene da vicino tutte queste strane faccie che incontriamo nel dramma di Mussorgsky le ritroviamo infatti nella memoria per averle incontrate nell'immenso strano mondo creato dalla vertiginosa immaginazione di Dostojewsky. Un clima di tormentosa ansia le scava tutte nel profondo, amaramente; la trista prevalenza dell'animalità più cruda in alcuni di questi personaggi, in contrasto con la mitezza angelica e rassegnata in altri, il falco e la vittima designata, l'assenza o l'indifferenza di un Dio difensore del debole, l'indifferente incontro con la morte, la rarità di un sorriso; Sonia del *Delitto e castigo*, Svidrigàilof suicida sotto i rimorsi, sono i due poli tra i quali circola la turba degli « umiliati e offesi » o dei prepotenti e offensori che popolano codesto mondo sognato dal più spaventevole e complesso cervello umano che forse ci è dato conoscere a traverso l'espressione letteraria del secolo scorso. Mussorgsky gli è fratello carnale.

Anche nella vita. Vita che contiene un dramma notturno quasi senza soste e senza schiarite. Ripensando alla sua immagine mortale non possiamo fare a meno di rivederla nel viso spento e penoso che ci è pervenuto per il ritratto che Riepin gli fece pochi giorni avanti alla morte. Come la maschera del sordo Beethoven parve « insegnare il coraggio e la solitudine, la pazienza e la lotta », la faccia di Mussorgsky morente sembra narrare, sì, il dramma di una solitudine, ma amara e rassegnata, senza la scintilla vivificatrice della lotta. Si direbbe il volto d'un vinto! Eppure bisogna riconoscere che molti « vincitori » non arrivarono a dire parole di così alta potenza come questo vinto! La poesia eterna circolava in lui e neutralizzava l'erosione della sofferenza oscura. Come in Shakespeare la più alta poesia chiama e fonde gli elementi più disparati della vita che egli raccoglie sotto l'appello della fantasia creatrice, si direbbe, senza scegliere (ma non è) traverso i campi che egli trascorre nel volo, così in Mussorgsky ogni figura umana, anche se lurida o abbietta, ogni conflitto di passioni, anche se cieco e crudo, ogni gesto, anche se il più volgare, o di individui o di plebei, si trasforma, si indora di luce solare nella poesia del suo sguardo, come quando il sole fa cadere i raggi sulle immondizie, che diventano oro.

L'accenno fatto di volo più sopra, a un « presentimento » di Venerdì Santo potrebbe portarci a stabilire un'altra analogia, quella tra *Kovànscina* e *Parsifal*; in quanto v'è di ardore mistico e religioso in Dositeo e in Marta, e anche nell'esaltata folla che giunge fino al suicidio collettivo, come gli « *strieltsì* » nella catastrofe della tragedia. Ma la parentela è solo in superficie chè in sostanza ci muoviamo qui in un mondo del tutto diverso e lontano. Nel misticismo wagneriano, quando esso si è spogliato degli ultimi residui di romantico sensualismo, resta pur sempre e per una gran parte un senso pànico della natura che ben poco ha a che fare con l'esaltazione inumana dei pazzi russi. Anche i due personaggi, apparentemente somiglianti, Dositeo e Gurnemanz, anche se truccati allo stesso modo, con le loro simili fluenti barbe, son due persone che, trovandosi per caso insieme, si accapiglierebbero dopo pochi minuti di conversazione. Mentre la Kundry, redenta dal pentimento cristiano, trova la mistica gioia nell'inginocchiarsi ai piedi del « puro-folle » che non riuscì a trascinare con sè nella colpa, Marta invece non recede dal suo istinto di

possesso, e pur di attirare di nuovo nelle sue braccia l'amante sfuggito, lo adesca con un tranello, e invece che aiutarlo a fuggire, lo trascina (lui riluttante) a bruciar nelle fiamme del rogo. Vendetta in grande, vendetta alla russa, poetica ma definitiva, e quanto mai lontana dallo spirito di Cristo aleggiante tra gli alberi della foresta del Graal! Il Dio cui Gurnemanz crede, non approverebbe tutto ciò. Dell'espiazione, tra noi cristiani, si lascia che se ne occupi il Padre Eterno; non così la pensa la donna russa, che della espiazione di Andrea, fa il sogno unico della sua vita stroncata. La morte di Amfortas è condizione necessaria per il ritorno alla vita, e viene a coronamento di una espiazione compiuta *dentro la vita*, invece per l'anima slava ogni male si può sempre curare con la morte fisica, la quale ha sempre l'aria di arrivare come negazione della vita, come annullamento, nè mai — qual'è nel concetto evangelico — come un anello tra vita e vita. Così dunque la tristezza cosmica che permea tutto il canto dei « *raskolniki* » e li accompagna al sacrificio supremo ci dà un brivido di terrore, che non ci daranno mai i cori estatici e sereni dell'agape parsifaliana, dove tutto è trasfigurazione e assorbimento in gorghi di luce; qui invece la notte si richiude sulle nostre teste, nè ci vien fatto pensare a un sole che rinasca domani sui monti.

Fino a quando? Fino a quando la tragedia di codesto popolo immenso dall'animo inafferrabile, raccontata al mondo dalle parole e dalle note dei suoi grandi genii, non si risolva a unità consonante cui possa darsi un nome: pace. Allora il genio della razza canterà a traverso il patimento di altri artisti, ma con altra voce, perchè la ricerca affannosa di Dio si sarà finalmente placata in un chiaro sogno dopo secoli di tormento oscuro. Nè mai fiore più bello sarà sorto da una terra fecondata con tanto sangue e con tante lacrime.

VITTORIO GUI

TOMMASEO E MANIN: STORIA DI UNA GRANDE INGIUSTIZIA

NON si detrae punto, io credo, alla gloria del Tommaseo, grande scrittore e ammirato soprattutto quale grande scrittore, affermando che fu mediocre e anche cattivo politico. D'altra parte gli uomini che hanno operato nella storia devono essere veduti quali furono, senza veli e senza incensamenti, nella loro cruda realtà. Nulla di più ridicolo della storia che pretende di farsi apologetica, e prende il tono della agiografia. Questo cattivo servizio hanno reso al Tommaseo taluni di coloro che lo hanno fatto oggetto dei loro studi. Noi ci proponiamo qui di ristabilire, quanto è in nostro potere e come meglio sappiamo, la verità dei fatti per ciò che concerne un episodio della vita del Tommaseo. Anche noi amiamo questo « barbaro non privo d'ingegno »; ma lo amiamo qual fu, con le sue grandi qualità e con i suoi non minori difetti. Spingiamo l'amore nostro fino ad amare taluno di questi difetti e perfino qualcuna delle sue colpe; tanto queste che quelli lo avvicinano a noi, mentre la purità, mettiamo, di Rosmini, ci impedisce di confidargli tutti i nostri segreti. Ma ci sembrerebbe di tradire noi stessi, e gli uomini e le cose che amiamo, attenuando o tacendo. Il Tommaseo, che giudicò tutto e tutti senza pietà, guadagna ad essere visto qual fu, senza tenerezze e senza riguardi. E del resto le lettere e il Diario son là, convincenti e eloquenti, che parlano molto meglio di tutti gli agiografi inesperti e malcauti.

I rapporti fra il Tommaseo e il Manin non erano sempre stati cattivi, ma certo, fino dai primi momenti, non facili. Si conobbero nel 1841, per il tramite, sembra, di Emilio De Tipaldo, il quale condusse un giorno l'avvocato dallo scrittore: questi avrebbe dovuto scrivere, secondo il desiderio del Manin, qualche cosa per indurre i benestanti del Veneto a interessarsi in maniera tangibile alla costruzione della ferrovia lombardo-veneta, soprattutto acquistando azioni, « per fare opera di carità nazionale », come disse più tardi il Manin, « e non per farne vergognoso mercato con speculazioni di agiotaggio in borsa ». Il Tommaseo aderì all'invito, e con quella facilità e quella prontezza che era tutta sua, scrisse subito l'articolo e lo mandò al Manin. Parve a questi che qualche cosa potesse essere cambiato « specialmente rispetto ai fatti » (è sempre il Manin che parla) e indugiò alcuni giorni a rispondere; di qui collera dell'ombroso e suscettibile dalmata, suscettibile fino all'assurdo e al ridicolo, il quale richiese indietro l'articolo e lo riebbe (1). Questo racconto del Manin, preciso e veridico, è confermato da una sua breve lettera al Tommaseo, inedita, credo, che a quell'articolo si riferisce, e da

(1) Ora può leggersi in *Dizionario Estetico*, Milano 1860, II., pag. 424.

alcune parole di commento appostevi dal Tommaseo. Ecco la lettera del Manin:

23 novembre 1841

Signore, alle dimostrazioni di riconoscenza vera e viva, dorrebbemi dover sostituire espressioni di scusa, sempre umilianti. Dica se posso trovarla in casa domani sera alle otto. Spero persuaderla che, se pur ho colpa, non è certo proveniente dal cuore. Mi consideri sempre suo devotissimo servitore

DANIELE MANIN.

Il tono è assai deferente, come di chi si rivolge a persona che ritenga a sè superiore; e conviene notarlo perchè non è privo in tutto di importanza anche storica. Molti anni dopo, quando il Manin era già morto, ed era fatta l'Italia, ed erano ormai quiete tante passioni, e non c'era più luogo a rancori, il Tommaseo vi fece apporre, dettando, la nota seguente:

Daniele Manin, quando con coraggio efficace si mise a difendere la linea della strada ferrata, che passasse da Treviglio e non da Bergamo, cercò di me, che scrivessi di questo, volgendomi alle signore. Risposi che la cosa poteva, segnatamente in Venezia, sentire del comico. Scrissi, ma in altro tenore. Egli non si lasciò poi vedere, di che in questa lettera mi fa le sue scuse.

La storia non dice, e noi non sappiamo, se il Tommaseo rispondesse, e se il giorno dopo alle otto si fece trovare in casa. Non ebbero altri rapporti diretti fino all'estate del 1847. Nella primavera di quell'anno il dalmata ebbe un incidente piuttosto grave (come io per primo ho potuto dimostrare in un mio scritto precedente) con la censura austriaca, e questo fu l'inizio e la causa prima della sua azione a Venezia alla fine del 1847 contro l'Austria, azione che doveva avere per lui, e per Venezia e per l'Austria, così grande importanza. Infatti proprio da quell'incidente nacque nel Tommaseo il pensiero di protestare contro le strettoie della censura, arbitrarie e illegali, perchè contrarie alle leggi stesse emanate dall'Austria. Fu lui che in quella occasione andò a cercare il Manin, per parlargli di una supplica ch'egli aveva in animo di fare all'Imperatore in materia censoria; per essere più sicuro del fatto suo, si fece dare dal Manin la legge austriaca relativa alla censura, e dette all'avvocato la supplica perchè la esaminasse da un punto di vista giuridico. Disse il Manin nel gennaio del 1848 durante il secondo interrogatorio del suo processo: « Non parmi d'aver poi avuta altra relazione con lui fino alla metà dell'anno decorso. In luglio od agosto di detto anno egli mi mandò a chiamare; mi disse che aveva intenzione di stendere una supplica a Sua Maestà sull'argomento della censura, e che desiderava che io la esaminassi; domandò che gli prestassi la legge austriaca relativa a detta censura, confessando che non ne aveva cognizione. Aderii all'inchiesta, gli mandai la legge, esaminai la minuta della supplica, gli feci fare alquante modificazioni ». Anche questo racconto riceve conferma da una seconda lettera del Manin al Tommaseo, inedita anch'essa, e sfuggita a quanti finora si sono occupati di quegli avvenimenti:

25 luglio 1847

Pregiatissimo signore,

La legge di censura è nel volume che le invio alla pag. 234 della parte II. Egregiamente quant'ella scrisse al conte Leoni. Del mio nome e della mia firma (tuttochè di pochissimo conto) ella disponga liberamente senza nessun riguardo. Mi

sarà sempre caro e onorevole seguire, secondo mie forze, la via da lei additata. Includo la copia delle eloquenti e sapienti sue parole al Cobden: non ridò il dono prezioso ma glielo presto soltanto. Non isdegni nel novero dei suoi sinceri estimatori il suo devotissimo, obbligatissimo servo

DANIELE MANIN.

Lettera importante, che ci riporta in mezzo a quegli eventi e a quegli uomini, proprio alle prime origini della resistenza e della agitazione nel Veneto, ed accenna a cose solo in parte già note. Da quanto dice delle parole dal Tommaseo rivolte a Riccardo Cobden, si desume che lo scrittore aveva fatto omaggio al Manin di una copia del suo indirizzo mandato all'economista inglese l'anno prima, quando in un giardino sul canale della Giudecca gli fu offerto uno di quei soliti banchetti al quale il Tommaseo non volle essere presente. La lettera al conte Carlo Leoni è quella ben nota, già stampata da G. Solitro, e poi di nuovo, come inedita, nella app. I al I vol. del libro, o forse meglio libello, su *Venezia negli anni 1848 e 1849*. Ma più interessanti le parole che seguono: in esse si accenna certo alla supplica, o istanza, che il Tommaseo voleva mandare, coperta di firme, all'Imperatore, sulle strettezze della censura; una delle prime firme richieste fu quella di Daniele Manin, che qui la promette senza condizioni. Il Manin si dichiara pronto a secondare e seguire il Tommaseo nella via per la quale questi si è messo. In questo primo momento il Tommaseo è dunque il capo e la guida; egli prende l'iniziativa delle richieste, si mette alla testa della resistenza o del moto: Manin riconosce questa sua priorità, e si mette al secondo posto, fra i seguaci. Ma presto la posizione s'inverte, e il capo diventa Manin: toccherà al Tommaseo passare al secondo posto e diventare un seguace; cosa che non è priva di importanza per chi voglia cercare tutti i motivi, anche i più riposti, del futuro atteggiamento del dalmata. Intanto si apriva a Venezia il Congresso degli Scienziati, e il Tommaseo, con aria di superuomo infastidito, si rifiuta di parteciparvi, come non aveva voluto assistere al banchetto di Cobden; si affretta a partire per Firenze, perchè tutte quelle parole, quelle feste, quel chiasso, non erano fatti per lui: « I congressi... a me parevano un che tra le vecchie Accademie e le veglie moderne condite di gioco e di recita, e di ballo e di cena... »; e di quello di Venezia: « Il Congresso, al solito, si sfogò in guerricciole contro omiciattoli, senza traccia nè d'eloquenza nè di scienza, nè d'istituzioni utili nè di desiderii efficaci ». È naturale, poichè non c'era lui, il Tommaseo; il quale anche scrisse di Cobden: « Riccardo Cobden... messosi a passeggiar l'Europa per far mostra di sè e del principio suo... venne anco in Venezia a dire e sentir dire i consueti discorsi e gustare il consueto pranzo... ». Ma non capiva che non sempre le parole sono soltanto parole; e uomini animosi che cerchino il meglio, bisogna bene si incontrino e scambino le loro speranze, e, meglio ancora, le loro idee; e non tutti i pranzi erano, almeno allora, « una stupidità da medio evo ». Quelle parole e quei pranzi erano in realtà movimenti che scuotevano un vecchio ma ancora saldo sistema. Partì dunque per Firenze, e di lì poi fino a Roma; ma lasciò al Manin la sua supplica perchè raccogliesse firme, e poi la consegnasse al Leoni che raccogliesse firme a sua volta. Ma quegli non si fece vedere, le firme non furono raccolte, la supplica non fu presentata;

ed anche questo si impresse nella tenace memoria del Tommaseo, come carico da fare, più tardi, al Manin.

Venne la prigionia, e ormai Manin e Tommaseo furono accomunati nella lotta e nella responsabilità, nel favore del popolo e nella gloria. Ma fu unione tutta occasionale e di circostanza, una specie di matrimonio di convenienza. E, come nel caso di Leopardi, di Giordani, di Niccolini, di Gioberti, di non so quanti altri, gli attacchi partirono dal Tommaseo, mentre il Manin certamente non avrebbe desiderato di meglio che un lavoro concorde nella pace e nella speranza; e quanto più il Tommaseo si faceva acre, violento, aggressivo, tanto più il Manin conservava la sua serenità e la sua calma, ed acquistava in altezza sopra l'inatteso avversario. Invano il Tommaseo declamava in pubblico e in privato contro di lui, invano cercava cavilli e sofismi: l'altro, imperturbabile, non raccoglieva le offese, e non è possibile, neanche nelle sue carte più intime, trovare una sola parola contro l'offensore dalmata. Mentre tutte le carte del Tommaseo che si riferiscono al 1848 e al 1849 sono fitte di insinuazioni, sospetti, derisioni, calunnie contro il Manin; mentre arrivava a scrivere contro di lui un numero infinito di quei fogliolini oltraggiosi che io per primo ebbi il non invidiabile privilegio di ritrovare, e, solo in piccola parte, di dare alla luce; nelle lettere, nelle note, nei diarii di Daniele Manin, nelle carte più segrete e più intime, mai una parola contro il Tommaseo. Quando una volta accenna di passaggio al dissidio, in alcuni suoi appunti destinati a rimanere nascosti, e che sono stati pubblicati da poco, si limita a scrivere queste parole: « Perchè Tommaseo era in collera », e passa ad altro. A Corfù, come vedremo, al momento di separarsi dopo così grande tragedia e tanta altissima storia, il Tommaseo non va a salutare il Manin, e si allontana da lui senza dirgli una parola, senza stringergli la mano, senza un saluto, senza rimpianti; e tale suo contegno fece indignare i presenti. Qualche mese dopo, ha il freddo coraggio di scrivere a Francesco Dall'Ongaro: « Voi dite che il Manin mi teme nemico. O mi spera? E' vorrebbe che gli si desse importanza. Ma s'io l'ho trovato per qualche mese sulla mia via, codesta non è ragione ch'io me lo tenga in collo per insino alla fine de' secoli ». In realtà il Manin nè lo temeva nè lo sperava nemico. Di animo tanto superiore a lui, non se ne occupava. E quando vide che il Tommaseo, a Corfù, nel momento di dividersi ed andare verso la desolazione dell'esilio, non gli porse neanche un saluto, si contentò di scrivere nel suo diario queste parole che splenderanno nei secoli come segno di magnanima serenità: « I rimasti vennero a prender commiato e mi accompagnarono fino all'imbarco... Ma il Tommaseo e il suo Pizzarda [accompagnava il dalmata, mezzo segretario e mezzo domestico] nè mi visitarono durante il soggiorno a Corfù, nè mi diedero un saluto all'atto della partenza ». E nient'altro.

Anche durante il processo, quando gli attriti non erano ancora incominciati, o erano appena all'inizio, è notevolmente diverso quello che dicono l'uno dell'altro: dice il Manin del Tommaseo, nel suo secondo interrogatorio, e non per rispondere a domanda fattagli su quello che pensasse dello scrittore, ma di suo movimento: « In questi ultimi tempi vedevo frequentemente Tommaseo, al quale mi aveva legato, più che l'am-

mirazione pel suo ingegno, l'altissima stima per la nobiltà e bontà singolare dell'animo suo ». Qui è tutto Manin, colla sua franca bontà, la sua aperta simpatia, quel suo andare a cuore aperto incontro alle persone, il suo anteporre le doti dell'animo a quelle dell'ingegno. E qualche giorno dopo, anche questa volta parlando come il cuore gli detta, e non per rispondere a domanda rivoltagli: « Io in lui avevo ed ho fiducia piena ed alta riverenza, perchè se io, come confido, sono un galantuomo, egli è un santo ». C'è sempre in Manin, come in queste parole, una semplicità, una dirittura, una schiettezza che ci aprono l'intimo dell'animo suo, e lo fanno vedere qual'è, senz'ombra di calcolo o studio. Quanto diverso anche in questo dal Tommaseo, con la sua altera e non di rado altezzosa superiorità, con quel suo parlare dall'alto, col suo sempre mettersi in cattedra! Anche il Tommaseo, in carcere, elogia, naturalmente, Manin; ma il suo elogio è più sorvegliato e più freddo, è contenuto nei limiti di una deferente amicizia. Alla domanda se conosca l'avvocato Manin, e in quali rapporti si trova con esso: « Lo conosco e lo stimo come uno dei più rispettabili uomini e più probi che siano in questa città ». E basta: parole nelle quali senti il riconoscimento delle alte doti dell'uomo, ma vi manca appunto ciò che si trova sempre in Manin, l'intimo calore dell'animo, e diresti la gioia di potere esprimere l'ammirazione e poter dichiarare l'affetto.

L'abbraccio che il Tommaseo e il Manin si dettero ancora nei corridoi della carcere, non appena liberati, fu, si può esserne certi, il primo e l'ultimo; lo scrittore andò a casa sua, affettando di ritirarsi nel silenzio e nell'ombra, ed invero non erano fatte per lui le agitazioni della politica. Manin, come è noto, in quelle agitazioni si mise con animo fermo e tranquillo, pienamente consapevole delle responsabilità e dei pericoli: e proprio da questo momento il distacco fra i due diventa più aperto e palese, e non tarderà nel Tommaseo a tramutarsi in ostilità. Questi fu presente al colloquio che il Manin ebbe con alcuni dei principali della città la sera del 21 marzo, alla vigilia delle decisioni più gravi, certamente chiamato dallo stesso Manin: sia che quella sera egli si trovasse con il futuro capo della Repubblica per non più di quindici minuti e da solo a solo, come egli afferma; sia che assistesse alla riunione insieme agli altri, come risulterebbe da altre testimonianze non meno autorevoli, e come io sono propenso a credere. Perchè non ci si può sempre fidare della memoria del Tommaseo, e neanche della sua veridicità, per quanto fosse onesto e sincero fino allo scrupolo: ma troppa passione era in lui, troppo desiderio di piegare i fatti alla propria tesi. Scrisse Teresa Manin, di suo pugno e certo sotto dettatura del marito: « Il 21 alle nove della sera Tommaseo, Pincherle, Bragadin, Benvenuti e qualche altro, convennero in casa dell'avvocato, dove rimasero sino alle due e mezzo dopo la mezzanotte... ». Non si potrebbero immaginare due testimonianze più nettamente contrarie: ed una risale a Daniele Manin, l'altra è dello stesso Tommaseo. Ma che interesse poteva avere il Manin a fare il Tommaseo presente con gli altri, se non ci fosse stato? Mentre al Tommaseo premeva scindere le proprie responsabilità, ridurre al minimo la propria partecipazione all'inizio di un movimento che disapprovava, e del quale si fece poi sempre un'arma contro il Manin, e nel quale si trovò, rilut-

tante, coinvolto. E non v'è accordo neppure su quello che quella sera fu detto; ma una cosa sembra sicura, ed è quella che è così compendiata nella testimonianza preziosa di Teresa Manin, e che risulta del resto da altre fonti. E cioè che « dopo lunghe discussioni rimase pattuito che si griderebbe *Viva San Marco*. La potenza della parola di Manin aveva persuaso essere questo grido il più conveniente ».

Ma quale l'atteggiamento del Tommaseo? Quanto egli disse quella sera al Manin egli lo ha scritto più volte: era cosa che a lui premeva mettere in chiaro, poichè proprio da quella sera incominciò la scissione. E chi abbia volontà di vedere come più ragionatamente e più a lungo qualche tempo dopo egli abbia ricostruito quell'episodio, legga nel 1° volume del suo aspro libro polemico su Venezia nel 1848 e 1849 il racconto delle pagine 50 e seguenti. Senonchè qui cade opportuno rettificare una affermazione e una dimostrazione, a nostro credere errata, fatta dall'editore e annotatore così diligente e paziente di quel libro, il professore Paolo Prunas: il quale, alle pagine 32 e 33 della prefazione, cerca di scagionare il Tommaseo da alcune parole non onorevoli a Venezia e ai Veneziani che a lui vengono attribuite dal De La Forge, storico della rivoluzione e dell'assedio in generale assai bene informato, poichè scriveva su documenti e testimonianze fornitegli dallo stesso Manin. Dice dunque lo scrittore francese che, quando si sentì dire dal veneziano che il giorno dopo la città sarebbe stata in suo potere, il Tommaseo gli rispose: « Je n'admets pas que demain la ville soit en votre pouvoir ». Al che il Manin replicò: « Mais enfin, supposons ». E il Tommaseo di rimando: « Je ne parle pas sur une hypothèse que je n'admets point. Que voulez-vous faire avec cette population incapable de sacrifice? ». Sono appunto queste le parole che lo studioso suddetto ritiene non sieno state dette dal Tommaseo; e questi infatti non le ricorda mai nei vari racconti che ci ha lasciato di quel colloquio famoso; e si capisce! Era una offesa a tutto il popolo veneziano, smentita poi luminosamente, da un anno e mezzo di assedio, e quale assedio! Ma quelle parole il Tommaseo le ha dette, duramente, brutalmente, come era nelle sue abitudini, e il racconto del De La Forge è più vicino al vero di quello del dalmata, troppo interessato a mettere innanzi la propria versione. Le parole: « Io non rispondo a una ipotesi che non ammetto » sono riferite anche da Alberto Errera e Cesare Finzi nel loro documentatissimo libro su *La vita e i tempi di Daniele Manin*, e la loro fonte è preziosa: « Lo abbiamo saputo dal gen. Giorgio Manin », cioè dal figlio stesso di Daniele; e questo piccolo riscontro prova la veridicità del racconto del De La Forge. In quanto alle parole più gravi, quelle relative al popolo veneziano con il quale non si poteva nulla tentare, perchè incapace di sacrificio, esse sono confermate dal Tommaseo stesso, in maniera che meglio non si potrebbe, in una lettera scritta proprio a Daniele Manin circa un mese dopo quella memorabile riunione, lettera che non viene citata dal Prunas. Scrisse infatti nell'aprile il Tommaseo al Manin, sempre a scopo polemico e per dividere con cura pedantesca e ostinata le proprie responsabilità, quando ormai bisognava soltanto combattere: « Voi sapete che dal 21 marzo io ho previsto le difficoltà, e che io le sommava in queste parole: — Noi

abbiamo un popolo disavvezzo alle armi e non abituato al sacrificio » (1). E sarebbe pedanteria sofisticare sulla differenza che passa fra il dire: uomini *non usi* o *non abituati* al sacrificio, e *incapaci* di sacrificio. Incapaci, s'intende, perchè non avvezzi; comunque, la sostanza non muta: e la sostanza è che il Tommaseo non aveva fiducia nella capacità di resistenza del popolo veneziano.

Egli dunque partecipò fin dagli inizi alla rivoluzione senza credere nella riuscita di essa. « C'è pericolo e ci sto », disse quella sera al Manin; e l'atteggiamento suo era generoso per certo: ma bisognava decidersi. O partecipare con tutta l'anima senza porre intralci, senza sofisticare, senza discutere, servendo umilmente e in silenzio, poichè si era anche lui addossate le proprie responsabilità; o, non avendo fede, e ritenendo la mossa sbagliata, ritrarsi. Invece il Tommaseo non seppe e non volle fare nè l'una cosa nè l'altra, o per meglio dire, pretese di farle ambedue: volle partecipare alla rivoluzione, e in pari tempo, volente o nolente, l'ostacolò. Nulla di più curioso di quello che scriveva agli italiani della Dalmazia meno di un mese dopo l'inizio di essa. Era allora ministro della Repubblica, e raccomandava loro non si movessero, non aderissero al moto lombardo-veneto perchè la rivoluzione era destinata a essere vinta, e Venezia sarebbe certamente tornata agli Austriaci. Il che non gli toglieva di indirizzare negli stessi giorni un proclama *Ai valorosi della marineria veneta e dalmata,* con il quale si invitano quei marinai che erano ancora al servizio dell'Austria a disertare per unirsi a Venezia. Esso è anonimo e firmato « I vostri fratelli di Venezia », ma ci sono le sue idee, il suo stile, il tono di tutti i suoi proclami. Gli agiografi, di queste cose non tengono conto, le ignorano; ma, si torna lì, la storia non è agiografia. Per quei due anni e anche dopo, fu nemico acerrimo del Manin, che è quanto dire, sia pure indirettamente, della rivoluzione stessa, che si era come incarnata in lui. Ma fu in realtà nemico di tutto e di tutti, perchè non ebbe nulla, assolutamente nulla da contrapporre al pensiero e all'azione del Manin, non una idea originale, non un concetto che, uscendo dall'indefinito e dal vago che erano a lui abituali, potesse tradursi in realtà, non un progetto attuabile. Il suo fu un atteggiamento di critica sterile e spietata; non ebbe seguito, o fu seguìto soltanto da pochi mediocri, i quali non avevano concetti migliori dei suoi, vedute politiche delle sue più originali o più chiare. La sua azione a Venezia in quei due anni 1848 e 1849 fu più dannosa che efficace, e non portò ad alcun resultato concreto. Ciò che di grande noi troviamo ancor oggi nella storia di quei due anni, appartiene tutto al Manin: del Tommaseo restano soltanto alcune belle parole, molto spesso retoriche, le quali, come tutte le parole, erano destinate a essere portate via dal vento degli anni senza lasciare traccia di sè.

L'editore del libro su Venezia negli anni '48 e '49 crede di poter ridurre a tre principali, lasciando star le minori, le accuse che il Tommaseo lancia contro il Manin, per quello che operò in quei due anni; e cioè aver preso nel marzo una iniziativa, o *mossa*, come egli dice, temeraria; aver lasciato cadere, dopo averla egli stesso innalzata, la bandiera

(1) Vedi: G. Macaulay Trevelyan, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848*. Ediz. ital., pag. 105, n. 1.

repubblicana, lasciando aggregare Venezia al Piemonte; avere affrettato la resa. Ora, in realtà, lanciare queste tre accuse al Manin significa fare il processo a tutta la sua azione politica, distruggerla tutta, torre a quell'uomo ogni merito. Significa anche non avere capito nulla di quanto accadde in quei due anni a Venezia, essere fuori della realtà e della storia, mancare di senso politico, desiderare l'assurdo. Se il Manin merita di essere incolpato per l'iniziativa presa nel marzo, la stessa accusa deve essere fatta a tutti coloro che in quel mese e in quell'anno presero una iniziativa qualsiasi, dai lombardi ai piemontesi, dai toscani ai romani, da Napoli alla Sicilia; il Tommaseo dovrebbe fare il processo a tutto quanto il '48, a tutto il moto italiano: mettere sotto accusa tutta la storia italiana di quel periodo, perchè essa non andava nel senso che egli avrebbe voluto. Nè era evitabile l'aggregazione al Piemonte: essa era una necessità storica, era imposta dalle circostanze, e il Manin dette prova, non ostacolandola, di alto senno politico. Era un esperimento inevitabile al quale non ci si poteva sottrarre. Ritraendosi da quello che fu detto il governo di luglio, dimostrò di possedere alta coscienza morale, e, al contrario di quanto afferma più volte il Tommaseo, di non desiderare il potere, ma di assumerlo soltanto quando il dovere gli imponeva di farlo. Quando l'11 agosto del '48 il Manin chiamò presso di sè il Tommaseo per mandarlo a rappresentare la Repubblica in Francia, e quegli si presentò a lui dicendogli a alta voce, sì che le sue parole furono udite da tutti i presenti, ch'egli non intendeva prestarsi alla vanità o alle ambizioni di nessuno (cioè dello stesso Manin) disse una delle più grandi ingiustizie che sieno uscite dalla sua bocca, che pure tante ne ha dette. Non era vanità o ambizione in Daniele Manin, anima grande, di tanto superiore a tali miserie, cuor generoso che seppe dimenticare anche questo e tanti altri affronti; ma era in lui soltanto senso del dovere e della responsabilità. Seppe ritrarsi e tacere quando questo fu necessario, e seppe compiere la sua gravosa missione fino in fondo, quando anche questo fu necessario. Pronto ad affrontare tutti i pericoli, solo a sottoporsi all'azione, solo davanti al suo popolo e davanti alla storia. Quanto più grande del Tommaseo che non agisce, ma soltanto critica e sparla! Il quale, nel luglio del 1849, quando la situazione si aggravava di momento in momento, ed egli fu mandato dall'Assemblea a rendere noti al Manin alcuni incidenti ai quali bisognava porre rimedio, avendogli esso detto, sembra, queste parole: « Voi affermate cosa falsa per non conoscere i fatti », si precipitò di nuovo all'Assemblea per denunciare ad essa pubblicamente e clamorosamente le parole del Dittatore, le quali gli parvero un'offesa inespiabile, fatta all'inviato dell'Assemblea! « Giova, o cittadini », gridava dalla tribuna nel silenzio della città bombardata e affamata, « che voi sappiate la risposta data a me, vostro inviato, da Daniele Manin! ». E ripetute quelle parole, proseguiva: « Quand'anche codesta non fosse una mentita nel senso proprio della parola, certamente sarebbe risposta inconveniente ad un rappresentante del popolo, all'inviato dell'intera Assemblea, ad un collega di ministero e di carcere ». Così diceva a gran voce, in seduta pubblica, davanti a tutto il popolo veneziano: e siccome il giorno dopo nel resoconto ufficiale della seduta pubblicato dalla *Gazzetta Veneta,* quelle parole, molto saggiamente, non apparvero, il Tommaseo le scrisse su un pezzo di carta, a propria

soddisfazione e ad istruzione dei posteri, perchè il ricordo dell'offesa che egli, Niccolò Tommaseo, aveva ricevuto da Daniele Manin, non andasse perduto. E infatti quell'ignoto episodio viene ora alla luce, e non è andato perduto; ma convien dire che è anch'esso uno di quelli che non gli fanno onore. « Un collega di ministero e di carcere » diceva il Tommaseo: fingeva di dimenticare che proprio lui, contro il capo della Repubblica, e suo collega di ministero e di carcere, aveva gettato e continuava a gettare in segreto tutte le contumelie possibili, tutte le infamie, affidandole a minuscoli pezzetti di carta, in numero enorme, che ha poi con ogni cura conservato, dopo averli classificati (1). Il Tommaseo in segreto ingiuriava il Manin, e in pubblico lo denunciava come offensore; e questo mentre il Manin era solo ad agire davanti all'Europa e ad assumersi le responsabilità del comando. Ed anche più ingiusta e maligna delle prime due imputazioni, la terza: che cioè Daniele Manin avesse affrettata la resa, quando ancora Venezia per alcun tempo poteva resistere. La verità è che gli Austriaci, entrando nella città, la trovarono vuota, assolutamente vuota di tutto, specialmente di polvere e grano. Ma la *resistenza a ogni costo* era per il Tommaseo anche un'arma e un'insidia contro il Manin, e un pretesto per alimentare l'opposizione contro di lui, per accumular nuove accuse. Veramente bisogna essere molto benevoli e molto ben disposti per il Tommaseo per ridurre a tre soli i capi d'accusa ch'egli lancia contro il capo della Repubblica. In realtà in lui accusa tutto, lo incolpa di tutto: lo dipinge come un furbo senza scrupoli, un freddo calcolatore, un istrione, una specie di commediante, a vicenda, e tragediante. « Quello che a lui più premeva, era, non tanto l'esercizio, quanto l'appariscenza della potestà, e gli lasciassero il palco, contento di non ci essere sempre, purchè altri però non ci fosse. Giacchè l'uomo... nella persona piccola vestita corto e mezzo militare, e nel fare franco, aveva a momenti del saltimbanco, e a momenti rideva anch'egli della sua mascherata... Ma se gli occupavano il palco non istava alle mosse ». Queste parole si leggono nella parte ancora inedita del libro su Venezia nel '48 e '49, e così in esso Niccolò Tommaseo rappresenta, di nascosto e in sordina, Daniele Manin, che dalla tribuna della Assemblea denunciava al popolo e ai deputati come un lanciatore di ingiurie.

Di quell'atteggiamento sterile e cavilloso a cui si accennava più sopra, restano alcuni documenti, sui quali, perchè poco noti o ignoti ci proponiamo in queste ultime pagine di richiamar l'attenzione. Non su tutte le malignità o le sciocchezze, naturalmente, che scrisse e lasciò scritte contro il Manin: ci vorrebb'altro! Ma su alcuni aspetti caratteristici di esse, su certe affermazioni particolari, che ci aprono meglio i suoi sentimenti e meglio ci fanno intravedere quale fosse il suo stato d'animo in quegli anni, quali i suoi desideri, le sue intenzioni, le sue speranze, soprattutto le sue delusioni e i suoi disinganni. Di questo mondo nascosto, fatto di risentimenti tenaci, di rancori implacabili, di aspirazioni e forse ambizioni deluse, di amarezze covate e represse, il libro su Venezia nel '48 e '49 non è che l'espressione finale che in sè tutte le riunisce e compendia, dove

(1) Pubblicate da me in minima parte nella Introduzione alla mia edizione della *Cronichetta del '66*, Torino, Einaudi, 1939.

esse si vanno a fissare e fermentano. Il libro già nella parte edita parla da sè, e meglio ancora parlerà, crediamo, la parte inedita, quando avrà visto la luce. Documento storico, noi riteniamo, di valore quasi nullo, che niente o soltanto minuzie aggiunge a quanto già si sapeva sopra quel grande fatto di storia, che nulla ci svela dell'anima degli attori più grandi, troppo invece, e malsano, dell'anima del Tommaseo. Insistervi sarebbe inutile; più interessante indagare la genesi del perfido libro, problema che il paziente editore e illustratore di esso ha solo in parte risolto, e che ha la sua non scarsa importanza, poichè ci rivela nelle sue origini più riposte lo stato d'animo del Tommaseo quando si mise all'opera, e da quali sue osservazioni particolari esso nascesse, da quali giudizi e anche da quali fonti, se alle impressioni e ai giudizi di tale uomo sia lecito dare il nome di fonti. Già nella introduzione a quell'altro perfido libro che pretenderebbe serbare il ricordo di taluni piccoli fatti del '66, e che fa il paio con questo, io rivelai, come ho detto, taluni di tali giudizi. Essi mi sembrano particolarmente importanti, per capire quale fu l'atteggiamento del Tommaseo di fronte al Manin durante la rivoluzione e l'assedio, e più tardi quando scrisse il suo libro. Non puro e semplice dissenso su alcuni punti, o momenti, per quanto importanti, dell'azione politica: dissenso ad ogni modo che avrebbe imposto al Tommaseo, o di ritrarsi dalla cosa pubblica, o di parteciparvi in silenzio: ma avversione istintiva, irragionevole, rabbiosa contro il Manin, qualunque cosa questi dicesse o facesse, avversione cieca, e repugnanza direi quasi fisica. Del Manin schernisce perfino il corpo un po' tozzo, il tono della voce, i discorsi che fa, le parole che dice, il sorriso: « Manin non ha nè modestia nè pudore... Piccolo, si dimena; alza il capo spavaldo... In sul primo piange, sull'ultimo sviene... Manin umiliato: sorriso volgare e abbietto... Manin nello sdegno allarga il rictus... ». Nel libro su Venezia nel '48 e '49, soltanto o soprattutto un momento della attività del Manin trova bello e da lodare: « Storicamente bello » come egli dice. Ed è « quando all'uscir di casa, la moglie dicendogli: *Tu vai a morire,* rispose *forse* » (1). Questo e non altro, dunque, è per il Tommaseo storicamente bello; non già l'essersi il Manin addossato il peso e la responsabilità del comando in città sola e indifesa, abbandonata da tutti, contro un grande impero che sopra di lei gravitava con tutte le sue forze; e non aver disperato, anzi aver creduto, non con le parole, ma in atti, nella grandezza e nella santità dei propri ideali, e questi averli vissuti e difesi, incarnandoli in se stesso, accettando per essi la lotta contro tutte le forze soverchianti. Che cos'è il rischio della morte corporea di fronte a tanto veggente e cosciente martirio? Molti seppero allora e poi andare incontro alla morte per i loro ideali; ma pochi, soltanto il Mazzini, il Cavour, il Manin, pochi altri, vivere i loro ideali con così ferma coscienza, e per essi affrontare il peso e la responsabilità del comando: proclamarli con la parola e con l'azione, tradurli in atto, fare norma di essi alla propria attività e alla storia che con quella creavano. Di ciò che fu la vera grandezza del capo della Repubblica, il Tommaseo non dice

(1) Altrove ammira queste parole dal M. dette alla battaglia di Vicenza: « La mia unica tunica! »; perchè s'era sdraiato nell'erba. Ma in uno dei frammenti tuttavia inediti già citati, così lo deride anche in quella occasione: « Manin a Vicenza voleva ire coll'elmo ».

parola; ma poichè qualche cosa bisogna pure concedere alla gloria del Manin, e in lui qualche cosa bisogna pure ammirare, ecco quello che ammira: un *forse* detto alla moglie nel momento di uscire di casa. E questo *forse* è « storicamente bello »; anzi, aggiunge subito dopo che in tale parola « è non so che, se non di civilmente lodevole, di teatralmente bello »; tanto sente il bisogno di subito limitare e ridurre anche una sola parola che potrebbe suonare elogio! Quando in quel libro egli fa, o sembra fare uno sforzo per dare sul Manin un giudizio sereno e imparziale, distinguendo in lui due uomini, il privato con le qualità di un buon padre di famiglia e buon uomo, e il pubblico, debole, infermiccio, inferiore allo scopo prefissosi e al luogo dove fortuna l'ha messo, vanitoso, inadatto alla vita pubblica, ecc., arriva, con quel suo solito tono di superiorità e di distacco, a questa straordinaria conclusione: « Se tale o tale atto di lui va riprovato com'ebro o come reo, l'uomo intero deve essere senz'ira punto, ma con riverente e pensosa pietà delle comuni miserie, giudicato... ». Questa l'indulgenza e l'imparzialità del Tommaseo! (1) E con ciò il Tommaseo riteneva, come scriveva egli stesso al Vieusseux, di avere reso il suo a ciascheduno, di avere appropriato « a ciascheduno il merito o il demerito de' fatti » e di avere ascritto « proporzionatamente a chi spetta il merito morale e civile, militare ed economico della liberazione di Venezia e della sua resistenza ». E questo è il libro che al suo del resto benemerito editore è parso, per quanto di continuo ingiusto e fazioso, « opera di giustizia rigida esemplarmente ». Di rigida giustizia, allora, anche le offese clandestine contro il Manin, gelosamente conservate perchè arrivassero ai posteri, e non distrutte in quella revisione e in quel riordinamento totale dei propri manoscritti che il Tommaseo fece negli ultimi anni della propria vita. E di rigida giustizia anche i verbali delle due adunanze segrete della Assemblea tenute nei giorni 5 e 6 agosto 1849, che il Tommaseo redasse a uso e consumo proprio e dei posteri, e dei quali nessuno, ch'io sappia, ha fino ad oggi fatto parola. In quei due giorni, come è noto, l'Assemblea si riunì in comitato segreto, essendo Venezia ridotta agli estremi, per dare i pieni poteri al Manin di provvedere come meglio credesse all'onore e alla salvezza di Venezia, cioè di iniziare le trattative per la resa. Il segretario redigeva regolarmente i processi verbali delle sedute, e non sembra che abbia mai dato prova di parzialità e scorrettezza; e anche di quelle due sedute, memorabili, egli redasse i verbali che abbiamo, e sono a stampa. Ma di lui non si fidava il Tommaseo, il quale volle in quei due giorni fare i suoi propri verbali: e sono ampi, dettagliati, minuti, perfidi come tutto quello che è uscito dalla sua penna concernente Venezia, nei quali il Manin è al solito rappresentato come un commediante circondato da una turba di adulatori servili, che anelano a una cosa sola, alla resa, poichè ardono di abbandonare la città agli Austriaci, e così sottrarsi alla fame e alle bombe, e insieme acquistarsi il loro favore. E nulla di più istruttivo che il confronto dei

(1) Naturalmente, anche questo libro era giusto che vedesse la luce, poichè di quegli uomini e di quella età tutto ci interessa e nulla deve restare nell'ombra. L'errore consiste nel considerare e trattare opere tali come fonte storica e come libri di storia; laddove quello che in esso si salva è soltanto la consueta forza stilistica del T., il suo amaro sarcasmo, la vigoria di certi ritratti, l'intensità di certi accenti e di certi tòni, talune risonanze profonde.

verbali redatti dal Tommaseo con i verbali nella redazione ufficiale. Tutto diventa arma o strumento contro il Manin: a sentire il dalmata, vi sarebbero vettovaglie ammassate nelle cantine dei privati, e quando fossero rientrati gli Austriaci sarebbero saltate fuori; senonchè si ha l'impressione penosa, leggendoli, che anche questo argomento, in sè falso, e del quale il seguito dei fatti dimostrò l'inconsistenza, diventi nelle sue mani, non già preoccupazione legittima dell'onore di Venezia, ma soltanto strumento polemico contro l'uomo che si assumeva davanti alla storia la terribile responsabilità della resa. E questa, sarebbe frutto di pavidità e di calcolo basso, di inerzia morale e di fiacchezza d'animo. L'accusa di pavidità è esplicita nel verbale redatto da lui della seduta del 5 agosto: « Allora il Manin... fatto audace dalla paura propria e di molti de' suoi, e dalla ferma risoluzione presa di troncare il corso al movimento di libertà, da lui per diciassette mesi sviato... ». « Credete voi [sono parole che gli attribuisce il Tommaseo] ch'io non sappia la mia fine? In piazza di San Marco, assassinato. Questo disse col grido della paura; e ciò che lo spingeva a chiedere la dittatura per condurre impunemente i negoziati con l'Austria, è la paura ». E in uno di quei fogliolini più volte citati: « Manin audace e timido che vuol far paura, è pauroso ». Accuse gravi: il Manin pauroso, e sviatore per diciassette mesi in Venezia del movimento di libertà! Altrove è insinuato essere stato il Manin affamatore volontario del popolo: « Alla disfatta di Novara, soggiunge il Manin, succedette il blocco. Non si rammenta essere corsi almeno venti giorni di tempo, ed essersi intanto sdegnate fin le spontanee profferte de' privati di fornire di viveri la città... ». « Il Manin... venendo all'annona, confessa che delle vittuaglie ce n'è: ma come trovarle? Non gli cade in mente di cercarle; ma dice che converrebbe levare il calmiere e affamare il povero ». Altrove il Manin è descritto come nemico alle azioni di guerra, le quali avrebbero potuto salvare Venezia; proprio al principio del verbale del 5 agosto: « ... Il Malfatti, uno degli attori di terza mano nella compagnia Manin, per fornirgli occasione di biasimare la leva, e altre cose proposte dall'Assemblea a fin di scuotere il paese dall'artifiziale letargo... ». Il Manin è rappresentato come scaltro regista, e insieme abile commediante: « L'adunanza è interrotta per preparare, al solito, la scena finale... ». « Alcuni deputati vorrebbero presente il Manin, il qual s'era, da buon attore, ritirato in un'altra stanza... Chiamato in iscena si fa dire indisposto. E il Presidente Pasini soggiunge con soave rimprovero, che conveniva avere riguardo alla gracile salute del dittatore futuro ». « A questo punto il Manin guarisce, ed esce in iscena e dice... ». Accusa, questa dell'istrioneria del Manin, che torna assai spesso nelle pagine ancora inedite del libro su Venezia nel '48 e '49. Il Manin è chiamato « petulante dittatore che sdegnava ogni sussidio di consigli, che intendeva assorbire ogni potere, ogni senno... »; più di una volta si parla della sua sfacciataggine, della sua sfrontatezza; è detto « il cavalcatore del popolo »; « le calamità da lui addotte come ragioni di cedere sono in gran parte sua colpa »; egli, « dopo averla con l'arti sue circuita », ha reso « inetta a somiglianza di lui » la commissione militare; egli è che ha creato « con sedici mesi d'infingardaggine » l'impossibilità di fornire Venezia di viveri; egli « soffocava la parola con carceri, deportazioni, esilii, oro, minaccie ». E alla stregua del Manin sono trattati

coloro che in quei momenti supremi si stringevano intorno a lui, come al solo che potesse salvare Venezia dalla totale rovina: « l'Ulloa che è d'accordo col Manin e col Pepe e co' vecchi del cedere a ogni costo... ». « Il Pepe che alla fama antica d'imbecille aggiunse dal maggio in poi quella di pauroso... ».

E finchè queste cose rimanevano chiuse nei comitati segreti dell'Assemblea, erano affermazioni di sovrana ingiustizia, e bastoni messi fra le ruote di chi governava, ma, in sostanza, non un estremo male. Questo al contrario incominciava quando insinuazioni, accuse e dicerie venivano portate, in un momento come quello, davanti al giudizio del popolo, in piazza, e si tentava con esse di alimentare le passioni del popolo. Perchè questo sperò di poter fare il Tommaseo, e se la cosa non accadde non fu certo merito suo. Fra le sue carte è conservata la prima redazione di un « discorso da leggere nella finale adunanza dell'Assemblea, se si fosse tenuta » (1). Tenuta, s'intende, non in comitato segreto, ma in adunanza pubblica, in modo che l'eco delle sue parole avrebbe passato i muri, sarebbe stata raccolta dai giornali, sarebbe scesa nella piazza, avrebbe corsa e agitata la città. A noi sembra una delle pagine meno belle nella vita politica del Tommaseo: egli sapeva quali erano le condizioni del popolo di Venezia, sapeva il suo stato d'animo: già il 3 di agosto egli aveva dovuto correre in persona a salvare il Patriarca da una sommossa del popolo che lo accusava di volere la resa. Da allora i tentativi d'insurrezione, che c'erano stati anche prima, diventarono frequenti a Venezia, specialmente fra le milizie di terra: e i pretesti erano proprio quelli stessi che il Tommaseo invocava contro il Manin. Egli sapeva che l'anarchia serpeggiava, che oscuri desiderii o tentazioni di rivolta si agitavano in taluni degli elementi più torbidi; che alcuni parlavano di saccheggiare le cantine dei ricchi, dove si diceva che fossero nascosti pane e prosciutti; sapeva che il Manin chiedeva, in quegli ultimi giorni, pieni poteri anche perchè temeva sommosse. Ma proprio in quei due mesi di luglio e di agosto, quando la resistenza di Venezia precipita, il Tommaseo si fa eco e insieme strumento di tutti i clamori e di tutte le passioni di piazza. Egli era sempre stato il capo della opposizione; e questo era lecito, anzi direi doveroso. Ma ora, nel suo rancore contro il Manin, egli diventa anche capo, palese o nascosto, degli agitatori, avendo il Sirtori alle sue dipendenze dirette; disposto, diresti, a fomentare la rivolta dalla quale sarebbe nata l'anarchia; e questo era grave, in un momento come quello, quando il nemico aspettava alla porta il più piccolo segno di debolezza per irrompere a mano armata, e si doveva fare di tutto per presentarsi davanti a lui nelle condizioni migliori, ed ottenerne i patti migliori. Diresti che per danneggiare il Manin egli sia disposto a gettare nella rovina Venezia. E non era infatti la libertà di Venezia opera del Manin? Il quale, nel comitato segreto del 6 d'agosto, aveva gridato, rivolgendosi al Tommaseo: « Perchè questa [parlando della libertà di Venezia] è opera mia ». E il Tommaseo sogghignando commenta: « E nessuno, nè de' suoi, dice sì ». Quando, nei primi giorni, bisognava aiutare l'insurrezione, il Tommaseo non ha fede, e lo dichiara al Manin. Ora che è necessario rattenerla perchè non

(1) Fu poi inserito in parte dal T. nelle ultime pagine del suo libro su Venezia nel '48-'49.

degeneri negli eccessi di tutte le rivoluzioni agonizzanti, il Tommaseo cerca di aizzarla; sempre contro corrente, sempre fuori della realtà e della storia. Fino dal mese di giugno egli aveva preparato, e poi tenne in serbo fino alla fine di agosto, modificandolo e aggravandolo secondo le circostanze, quel discorso da leggere in pubblico, tale da eccitare le passioni popolari, poichè contiene accuse o insinua sospetti ancora più gravi di quelli delle sedute in comitato segreto. Io temo si debba vedere qui (senza voler dare come storica certezza questa ipotesi mia) un vero e proprio tentativo di appello al popolo e alla sua giustizia, cioè alla sua violenza, contro il Manin; un tentativo di farlo insorgere per fargli rovesciare la dittatura. Se proprio questa non fu l'intenzione del Tommaseo, come non ha egli pensato che le sue parole potevano ottenere questo resultato? Ma quale altro significato potrebbe avere in quegli ultimi giorni questa denuncia pubblica e clamorosa del Manin? Egli dice quasi all'inizio: « Un sunto de' principali provvedimenti da me e da altri consigliati a suo tempo, che potevano antivenir la sventura, io vi presento a discarico della coscienza mia »; ma qui non è il caso d'invocar la coscienza, se la resa era ormai decisa e inevitabile, e la coscienza doveva essere tranquilla di aver fatto tutto ciò che era in suo potere per prevenire il male, senza aver bisogno di sanzioni e riconoscimenti altrui. Che beneficio poteva venire alla coscienza da una pubblica accusa? Se il Tommaseo voleva che si sapesse che egli era contrario alla resa, non aveva da far altro che scrivere, dopo, come fece, quale era stato il suo punto di vista e quale la sua azione, egli che era così facile a scrivere. E del resto non era cosa arcinota? Non ne restavano documenti dovunque? Non erano vivi tutti gli attori del dramma, anche quelli che, come lui, erano contrari alla resa e al Manin? Quale scopo poteva dunque proporsi con una simile mossa? Non certo di fare appello all'Assemblea, nella quale egli e i suoi avevano già esposto il proprio pensiero, con tutta la chiarezza possibile, nel comitato segreto del 5 e 6 agosto, e avevano dovuto cedere di fronte alla decisa opinione della maggioranza. Nella miglior delle ipotesi, scatenare una pericolosa tempesta di passione e di odio. È istruttivo, da questo punto di vista, un confronto con la redazione del discorso preparata nel mese di giugno. Il discorso di giugno è molto meno violento, più pacato, più discorsivo e persuasivo di quello di agosto, e, soprattutto, non contiene attacchi diretti, e neanche allusioni al Manin; mentre doveva essere tutto il contrario, perchè è evidente che col passare del tempo la situazione doveva essersi molto aggravata, e la resa fattasi più necessaria, e minori le responsabilità di ciascuno. Basterà citare un esempio; dice il discorso di giugno: « E voi, che deliberaste resistere a ogni costo; co' granai ben forniti, con una flotta, con un arsenale, con più di dieci migliaia di militi, come calare a patti che non siano sicuramente onorati? ». Allora dunque si poteva parlare di resa, pur essendo i granai ben forniti, senza per questo insinuare tradimento o fiacchezza del Manin, e si ammetteva che si potesse cedere a patti onorati. Nell'agosto, si riconosce che la situazione alimentare è grave, poichè si chiedono rigorose visite domiciliari, e d'altra parte non si vuole scendere a patti: patteggiare significherebbe tradire. Come spiegare la differenza fra i due discorsi, se non si ammette che quello di agosto aveva lo scopo di scuotere e di agitare le passioni

del popolo? Di più: il discorso di giugno è più giustificato, poichè in esso si discute se sia il caso di cedere, e si vuol mettere in guardia contro i pericoli di una resa precipitata: è inutile quello di agosto (se non ha quello scopo preciso) poichè esso doveva essere tenuto quando la decisione di arrendersi era ormai irrevocabile, e Venezia ormai preda dell'Austria. In modo che anche le previsioni e il preannuncio delle vendette austriache sono meno gravi nel discorso di giugno, quando si voleva spronare a una resistenza che poteva durare ancora assai a lungo, e durante la quale poteva sorgere qualche probabilità fortunata; mentre sono senza scopo e doppiamente crudeli nel discorso di agosto, a resa ormai inevitabile. Qui le accuse contro il Manin ritornano tutte, ma più invelenite e più gravi: con un accento particolare che viene loro dalla forza stilistica del Tommaseo, il quale, grande scrittore com'è, sapeva trovare nella sua prosa tutti i toni, anche quello della passione eloquente, dal momento nel quale scriveva, e dal furore che, mal represso, gli ribolliva nell'anima, e che si sente sibilare attraverso le parole tumultuose. Ecco, proprio all'inizio, l'accusa al Manin di avere egli solo voluto la resa: « L'Assemblea nell'aprile deliberò di resistere a ogni costo; il presidente del governo addì 5 d'agosto, disperò di resistere, innanzi che sia per diligenti e severe indagini dimostrato a tutti mancare a Venezia la polvere e il pane, innanzi che le milizie di terra abbiano tentato, siccome non pochi di loro desideravano, l'ultimo esperimento, ecc. ». Facile sarebbe, documenti alla mano, ribattere queste accuse, e tutte quelle che seguono; non c'è una parola di vero nelle affermazioni o insinuazioni del Tommaseo. Egli sapeva che nelle due sedute in comitato segreto dei primi di agosto, i capi delle milizie di terra e di mare avevano detto inutile, anzi pericoloso, e certo destinato a fallire, ogni nuovo tentativo di rompere il blocco; sapeva che da tutte le deposizioni concordi era risultata la mancanza di grano e di polvere. Fino dal giorno tre agosto aveva scritto egli stesso al capitano Luigi Fincati: « La nostra condizione è questa: o noi dobbiamo cedere sulla fine d'agosto per fame, o la flotta deve far largo alle provvigioni, che vengano. Se la flotta non può rendere questo servigio, lo dica... ». Un tentativo di sortita della flotta aveva fatto pochi giorni dopo fallimento completo; ne resultava la necessità assoluta di cedere. Insinuare ora il contrario era affermare coscientemente cosa non vera: alle affermazioni di tutti il Tommaseo non poteva opporre che pochi vaghi *si dice;* ma su questi egli pretendeva imbastire il suo processo al Manin! « Io posso », continuava il discorso, « uscendo di qui, levar pure le mani e sicura la fronte e gloriarmi d'aver ricusata la parte proffertami nel governo, se non quando il sostenerla portava dispendio, disagio, pericolo; d'averla giorni fa rigettata, quando l'accettarla era un entrare mallevadore di opere non mie, e deplorate da me, e irreparabili ». Offendeva così tutti coloro che avevano accettato di sostenere una parte qualsiasi nel governo, quasi lo avessero fatto per bassi guadagni o ignobile vanità. E ancor più grave, detto in quel momento e in quel luogo, ciò che aveva scritto prima, ma che poi cancellò: « di opere non mie, di opere da me riprovate, e confessate irreparabili da chi n'era il solo autore, da chi aveva ne' giorni men tristi chiesto aiuto e consiglio, e dopo differite, come importune, le vostre adunanze, e dolutosi delle commissioni vostre duramente, poco dopo

si dolse in piazza dell'essere lasciato solo ». Anzi, nel primissimo getto, indicando più chiaramente il Manin: « or quest'uomo medesimo, poco dopo si dolse in piazza... ». Quello che segue è tutto un incalzarsi di accuse sullo stesso tono contro il Manin, incolpato al solito di non avere spronato le milizie a combattere, di non essersi assicurato prima di cedere che i viveri mancassero davvero, di non avere provvisto Venezia di riserve di viveri, quando questo (diceva) era possibile fare. Il Tommaseo arriva ad insinuare che il Manin aveva avuto condiscendenze equivoche verso il Radetzki: « Uomo che da mane a sera conversa col popolo, che non ne cela i dolori, il padre Torniello, attesta il dì 6 d'agosto che mai la parola capitolazione egli intese uscire con desiderio dalle bocche del popolo: laddove la mano di ferro [così il Tommaseo accenna per ischerno al Manin] aveva dal dì 5 di maggio scritte al Radetzki, per cerimonia, ma scritte, parole che suonano considerazione e rispetto... ». Sempre, dunque, il tentativo di contrapporre Manin al popolo, di additare quello ingannatore di questo. L'accusa o il sospetto di tradimento, sia pure soltanto per cattiva volontà e inettitudine, tu lo avverti in fondo al più riposto pensiero del Tommaseo, anche se egli non dice la turpe parola; ma ci si avvicina di molto: « Or ecco che l'abile cavaliere [altro scherno al Manin, per alcune sue parole dette nel comitato segreto del 6 agosto] il quale assomigliava questo popolo di Venezia a bestia animosa, sì, ma irragionevole, l'ha tratto trafelato, senza che volesse o se n'avvedesse, ai piedi degli Aspre e degli Haynau... ». Il Manin dunque ha gettato Venezia inconsapevole e riluttante ai piedi dei generali austriaci. Che si poteva dire di più? E del resto in uno dei frammenti inediti già citati, il Tommaseo apre più chiaramente il suo pensiero, per quanto resti fermo ai *forse* e al *sospetto*: « Forse il Manin da ultimo era d'accordo col Patriarca e con gli altri amici de' tedeschi... ». Poi passa a dare le prove di *questo sospetto* (parole sue); sono molte e basterà citare le ultime: « ... il lasciarlo in Venezia (i tedeschi) ultimo dopo imbarcatisi tutti gli altri » che è, fra parentesi, falso. « Non solo gli austriacanti, ma gli austriaci stessi temevano di Venezia; ed egli avea loro promesso dare la città senza moti o pericoli. Fu egli che scelse negoziatore principale quel Cavedalis, che rimase pur sotto i tedeschi tranquillo ». Dove è contenuta una ingiuria anche a un uomo di alta moralità e di carattere integro come il Cavedalis.

Quello che nel discorso vien dopo, è di una ingenerosità senza pari: preannuncia, diresti con gioia, al popolo veneziano, le sofferenze che gli farà subire l'austriaco, e schernisce quelli ch'egli ritiene autori della resa, perchè anche loro calpesterà il tallone tedesco: « Non aspettino ricompense alla loro infingardaggine neppur quelli che paiono aver operato come se il vecchio padrone avesse a ritornare trionfando, e porgere il piede a' lor baci. Li calpesterà tutti quel piede! ». Come se il Manin, il Cavedalis e gli altri avessero operato per ingraziarsi il tedesco! Come se anche loro non aspettasse o la persecuzione o l'esilio, quell'esilio dal quale il Manin non sarebbe più ritornato! Che forse la resistenza fino alla distruzione totale, voluta dal Tommaseo, avrebbe risparmiato alla città le vendette tedesche? Ma era vero piuttosto il contrario! E ancora peggio, se possibile, quello che segue: dipinge il commercio distrutto, la dispe-

razione del popolo, di quelli che saranno chiamati di nuovo negli eserciti austriaci a combattere contro i popoli oppressi, Italia, Polonia, Ungheria. « Il popolo, rimanesse anco tranquillo, se in terra ferma una foglia si muove, avrà a tremare che l'Austria sfoghi in furore il terrore sopra di lui; bestemmierà forse i nomi già cari, e il cantico della sognata vittoria finirà, se Dio non provvede, in lunga imprecazione disperata... ». Ma tutto questo non sarebbe forse accaduto, ed in forma più grave, anche con la resistenza che il Tomaseo pretendeva? Nella sua volontà di denigrazione, egli crede di poter rigettare sul Manin e sugli altri la colpa di un male ormai inevitabile, nel quale anch'egli, il Tommaseo, aveva avuto la propria parte, e che il Manin, semmai, cercava di non portare inutilmente alle sue conseguenze più gravi. Il Tommaseo faceva con queste parole un processo iniquo a tutta la rivoluzione del 1848, della quale egli era stato, bene o male, uno degli iniziatori più in vista, e in realtà a tutto il Risorgimento che, giudicato con questi criteri, diventa un assurdo incomprensibile, con il Cavour e il Manin alla testa; e infatti è proprio questo il resultato al quale arriva la speculazione storica e politica del Tommaseo. Su questo tono e con questi argomenti il discorso continua, accumulando le derisioni e gli scherni, additando il Manin al disprezzo del popolo. E tutto il discorso fa un'impressione assai triste, che non vale a dissipare la tirata rettorica finale, nella quale il Tommaseo attesta e giura e spergiura ciò di cui tutti quegli uomini erano non meno convinti di lui: cioè che *Venezia vivrà*.

Ed ora, giunti alla fine, è lecito, anzi doveroso, domandarsi perchè il Tommaseo odiasse così ciecamente il Manin, colui che egli ancora nella sua estrema vecchiezza, si ostinava a chiamare *l'avvocato Manin* e ad incolpare di *puerile vanità*. Il rancore appare così tenace e implacabile che non bastano a spiegarlo accuse o motivi di ordine generale. Si può dissentire quanto si vuole sulla opportunità di questo o quel movimento politico, di questa o quella iniziativa, senza che tali motivi spingano a un tale furore, coltivato per anni e anni, e mai placato, mai sazio. Motivi tali possono dar luogo a dissensi, anche gravi, ma sempre misurati e sereni: perchè sono contenuti e vinti da motivi di ben altra importanza: la salvezza della patria, la dedizione assoluta alla patria. Se il Tommaseo fosse stato contrario al Manin soltanto per ragioni politiche, perchè avrebbe, in segreto, disprezzato e deriso anche la moglie di lui? Dice uno di quei frammenti dei quali abbiamo fatto cenno più volte: « Manin, spurio come Romolo, non è ladro della moglie, ma ha moglie ladra »; raccogliendo uno di quei tanti *si dice* dei quali per tutta la vita troppo si compiacque. E un altro: « Moglie algerina, perchè prima del 1848 aveva fama d'andare per le botteghe rubando roba da abbellirsi ». E perchè scendere contro il Manin ad accuse così miserabili, allo scherno contro la persona? Arriva a chiamarlo *bindolo*, a insinuare che viva di proventi equivoci. « Manin attore: senza belletto fa schifo »; e così all'infinito, con una ostinazione tetra, con furore, con rabbia, con una derisione senza luce e senza sorrisi. Qui è evidente che la politica non c'entra, e per spiegarsi tanta avversione bisognerà cercare qualcuno di quei motivi più profondi e riposti che prendono tutta l'anima dell'individuo, una di quelle passioni che investono e travolgono la coscienza, senza lasciarle possibilità

di valutazione serena, senza lasciarla padrona di sè; una di quelle che acciecano. La spiegazione io la trovo nelle parole di un contemporaneo molto vicino al Manin, che si faceva eco dei giudizi di questi e dei suoi più intimi amici. Quando nel settembre del 1849, a Corfù, il Manin si separò dai suoi compagni di lotta, e tutti andarono verso il proprio destino, in quel momento supremo, certo il più commovente di quella immane tragedia, il Tommaseo, già dicemmo, non andò a salutare il Manin, non volle stringergli la mano, non dargli l'abbraccio di pace. Chiuso nel suo orgoglio, impassibile e duro, lo vide partire senza un rammarico verso quell'ignoto dal quale il capo della Repubblica non doveva tornare mai più. Tutti ancora si inchinavano davanti a lui: la sera del giorno 14, giunse a Corfù l'ultimo dei bastimenti partiti da Venezia che portavano profughi, l'*Icaro*: ora accadde che da esso si staccò una barca diretta al lazzeretto, nella quale erano due degli esuli, il Malfatti e il Berlan. La barca incontrò durante il breve tragitto quella che portava il Manin, il quale anch'egli era andato per l'ultima volta al lazzeretto a salutarvi i compagni. Il Malfatti riconobbe da lontano il Manin, e, grande com'era, alto in piedi nella sua barca, agitò il suo cappello gridando a gran voce più volte: *Viva Manin!* Omaggio dell'esule all'esule, del proscritto al proscritto; ma soprattutto del gregario al suo capo. Tutti ancora veneravano in Daniele Manin il grande capo della Repubblica. Ma il Tommaseo, solo, appartato, si nutriva dei propri rancori. Scriveva il 27 settembre Antonio Perissinotti, fratello della moglie di Manin, descrivendo l'addio: « Mentre eravamo ancora a Corfù sul piccolo molo per imbarcarci, e stavano lì raccolti tutti quelli che rimanevano, fra la tristezza dei saluti, io cogli occhi cercava una faccia che non m'era punto simpatica; pure la cercava, perchè in quel momento ogni contrarietà in me era spenta od assopita, ed io sentiva il bisogno di dare un cordiale saluto ad un presente, che fu uno degli iniziatori della nostra rivoluzione, e che la sventura ci aveva dato a compagno di viaggio per il primo tratto. Quella faccia nè c'era, nè compariva, nè comparve mai. La contrarietà, spenta od assopita, rivisse e si ridestò nel mio cuore più gagliarda e più pronunziata. Oh chi, in quei supremi momenti, resta sotto il dominio di un gretto amor proprio, e non sente invincibile il bisogno di riconoscere come fratello lo sventurato che si divide da lui, dimenticando ogni precedente rancore, oh egli è uomo ben basso, e per giusta punizione ei dev'essere ben infelice! Ei resta a Corfù per un tempo ancora indeterminato: resti; in ogni terra lo seguirà la vanità e l'invidia, e dovunque egli porterà seco il proprio flagello ».

Sono parole gravi e solenni, che, dopo un secolo, a noi sembrano, per quegli anni e per quell'episodio, il giudizio inappellabile della storia.

RAFFAELE CIAMPINI

I MASSIMI RESPONSABILI DELLA GUERRA: STATI UNITI E U. R. S. S.

LA prima aspirazione di tutti i popoli, con una eccezione, subito dopo la fine della guerra mondiale fu di impedirne la ripetizione. Per questo si ebbe la creazione della Società delle Nazioni, nella quale molti vedevano la speranza che la pace fosse per stabilirsi su salde basi. Si constatò ben presto però che l'istituto ginevrino era tutt'altro che uno strumento di vera pacificazione, mentre allo stesso tempo molte Nazioni si convinsero che alcune delle loro aspirazioni non si potevano realizzare senza nuove guerre, e quindi cominciarono a prepararvisi. La Francia, terrorizzata dal solo fatto dell'esistenza della Germania e convinta che essa prima o poi sarebbe stata aggredita, era pronta a sferrare contro la Germania stessa una guerra preventiva per tenerla in istato di perpetua soggezione. Contemplava anche una guerra contro l'Italia per impedirle di rafforzarsi troppo nel Mediterraneo e di aiutare eventualmente la Germania. La Jugoslavia, spinta dalla folle ambizione di alcuni suoi politicanti, strumenti docili delle gelosie e ambizioni francesi, voleva fare la guerra per rapinare altri territori suoi vicini. La Gran Bretagna, sazia di terre che essa solo in parte poteva assorbire e colonizzare, non anelava a nuove conquiste, ma era pronta a fare la guerra per tutelare quanto possedeva contro immaginari nemici e contro chiunque non fosse disposto a riconoscere la sua supremazia mondiale. L'Italia certo non voleva fare la guerra a nessuno, ma doveva tenersi pronta a difendersi dalle minaccie della Francia e della Jugoslavia. La Grecia fece la guerra contro la Turchia per conquistarsi un impero in Anatolia, sopra tutto perchè vi era stata spinta dalla Gran Bretagna che voleva servirsi di lei per dominare quelle terre. La Germania non si sognò di fare la guerra se non quando si vide accerchiata e minacciata di strangolamento.

Il Giappone, che entrò in guerra più tardi degli altri Stati belligeranti (non sono da contarsi i buffoneschi interventi di Paesi come il Messico o il Brasile, interventi dovuti soltanto alle generose manciate di dollari distribuite da Washington fra i loro dirigenti) e sguainò la spada soltanto quando si rese conto che gli Stati Uniti erano decisi a eliminarlo dal novero delle grandi Nazioni.

Per il conflitto attuale la responsabilità della Gran Bretagna è certamente assai grave. In linea generale essa voleva l'accerchiamento della Germania, ritenendo che questa minacciasse la sicurezza dell'Impero, non si sa come nè dove. Ma in particolare essa commise l'imperdonabile errore di impegnarsi nella primavera del 1939 ad appoggiare la Polonia a qualunque costo e a lasciare ad essa di decidere quando dovesse avvenire l'intervento britannico, rinunziando così ad ogni sua libertà di azione. Ma forse, come dirò in seguito, non sarebbe arrivata alla guerra aperta se non fosse stato per la intensiva pressione degli Stati Uniti.

La Francia era sempre sotto l'incubo di una Germania rinata, ma non sembra probabile che essa si sarebbe indotta a muoverle guerra nel

settembre del 1939, specialmente per una questione come quella di Danzica e del Corridoio polacco, se non vi fosse stata trascinata dalla Gran Bretagna, spinta alla sua volta dagli Stati Uniti.

Su quest'ultimo paese invece pesa la più grave e diretta responsabilità per l'attuale conflitto. Il Governo degli Stati Uniti probabilmente non vi voleva partecipare direttamente, e certamente l'enorme maggioranza della popolazione non ne voleva sapere. Ma Roosevelt e la sua cricca contavano di farla fare agli altri per ricavarne dei grandi vantaggi a buon mercato e senza rischio. Essi non hanno quindi mai cessato dall'incitare la Polonia a respingere qualsiasi proposta tedesca di sistemazione, per quanto conciliativa, della impossibile situazione creata dai trattati di pace, e la Gran Bretagna e quindi anche la Francia a mostrarsi assolutamente intransigenti verso la Germania. Quando nell'autunno del 1938 Neville Chamberlain stava cercando di venire ad un accomodamento con Hitler per evitare la guerra, la stampa americana e l'opinione pubblica, ispirate dalla Casa Bianca e dallo « State Department », lo aggredirono come un volgare delinquente per la sua politica di « appeasement »; e quando l'accordo di Monaco fu concluso, si accanirono ancora più ferocemente contro di lui, accusandolo di essere uno strumento del Nazismo e del Fascismo. Chamberlain attribuiva moltissima importanza alla buona opinione degli Stati Uniti e, non osando compromettersi di fronte ad essa una seconda volta, quando un anno dopo scoppiò la crisi tedesco-polacca si sentì costretto, forse a suo malgrado, a mostrarsi rigido e a dichiarare la guerra per assicurarsi l'appoggio morale e materiale dei « cugini transatlantici ». Come tanti altri Britannici, egli si era lasciato turlupinare dall'illusione che gli Stati Uniti fossero disposti ad aiutare il suo paese, mentre essi non avevano altro pensiero che di sfruttarlo e svaligiarlo.

Tutto il corso della politica del Governo di Washington degli ultimi quattro o cinque anni è stato orientato verso la guerra, e Roosevelt non ha pensato che a preparare ad essa il paese, facendogli credere che fosse necessaria per la sua salvezza e costituisse un dovere morale, a creare, insomma, in America e in Europa l'atmosfera bellica. Indi la diffusione delle idiote leggende sulle pretese « quinte colonne » naziste e fasciste, cospiranti a facilitare l'invasione del sacro suolo della patria « yankee » e gli asseriti progetti di occupazioni italo-tedesche nell'America latina: ciò serviva a giustificare le somme colossali spese per gli armamenti, non allo scopo di difendere i legittimi interessi della nazione, ma per la speranza di ricavare lautissimi beneficî dal dissanguamento altrui. Roosevelt sapeva che il paese non desiderava l'intervento; indi le sue promesse, spudoratamente violate, di mantenere gli Stati Uniti fuori della guerra e di non inviare mai soldati o marinai americani a combattere oltre i confini della patria. Ma sperava sempre di far fare la guerra e far correre i rischi agli altri. Come ho dimostrato in altro articolo (1), egli mirava sopra tutto a saccheggiare l'Impero britannico alleato, strappandone territori e appropriandosene le attività economiche e finanziarie.

Ma in linea generale nessuno degli altri Stati o Governi accettava l'idea della guerra come cosa normale e desiderabile in sè stessa in ogni

(1) *Nuova Antologia*, 16 novembre 1942.

momento. Erano pronti a ricorrervi come « ultima ratio », come l'unica via per ottenere qualche cosa la cui mancanza era o sembrava loro peggiore della guerra, magari allegando pretesti infondati o ipocriti. Tutti sarebbero stati lieti se avessero potuto realizzare le loro aspirazioni o evitare i pericoli, reali o immaginari, da essi temuti senza ricorrere alle armi. Soltanto gli Stati Uniti, in questo conflitto, hanno la responsabilità di averlo voluto a tutti i costi, ossia di aver voluto provocare alla guerra, direttamente o indirettamente, gli altri Stati. Nella sua megalomania, poi, Roosevelt ha cominciato a intravedere la possibilità di estendere la dominazione degli Stati Uniti non solo a tutta l'America latina, non solo ai possedimenti britannici nelle Americhe, ma anche agli altri Continenti. Contava sulla possibilità di schiacciare il Giappone e di fare del suo paese la « controlling Power » nell'Estremo Oriente, da dove la Gran Bretagna oramai era stata o stava per essere estromessa, di penetrare in Africa, di attirare nella sua orbita l'Australia, e, chi sa, anche di fare dell'Europa una dipendenza del dollaro americano. Sono sogni questi che capitano alle mentalità malate e degenerate come appunto è quella di Franklin Delano Roosevelt.

Ma, se possibile, ancor maggiore, è la responsabilità dell'U. R. S. S. e di Stalin. L'U. R. S. S. è l'unico Stato, che dalla sua creazione in poi, ha sempre voluto la guerra e che dal 1917 l'ha fatta più e più volte con qualsiasi pretesto e nessun pretesto, e che non ha mai cessato di predicarla e di spingere altri a farla quando essa stessa era pronta.

I Bolscevichi conquistarono il potere con la promessa di dare al popolo russo la cosa a cui esso ardentemente anelava, ossia la pace, poichè non era più in grado di sostenere lo sforzo bellico. Ma in realtà i capi rivoluzionari non avevano alcuna ripugnanza per la guerra, e la promessa di pace non era servita che a procurar loro l'appoggio di una notevole parte della popolazione. A Lenin nulla importava della Germania, della Francia, dell'Italia o della Gran Bretagna, le cui contrastanti aspirazioni non erano, secondo lui, che gli egoismi di capitalismi rivali. La guerra in generale, anzi, era da lui bene accolta poichè forniva una lezione comprensibile a tutti, ed egli sperava che nella disillusione che ne sarebbe seguita il sistema capitalista sarebbe crollato. In una sua lettera disse anzi che « la guerra europea ha reso un gran servizio al socialismo, inquantochè ha rivelato il marciume e le porcherie dell'opportunismo, dando così un magnifico incentivo per ripulire il movimento operaio e liberarlo dalla sporcizia accumulata durante la lunga pace ». Come si vede, la guerra non era per Lenin che un mezzo per raggiungere i suoi fini; le sofferenze che essa recava non erano di alcun interesse. Lo stesso dicasi di Stalin. Infatti il regime bolscevico non ha esitato esso stesso a sferrare un gran numero di guerre e a promuoverne molte altre. Queste guerre si possono dividere in due categorie: *a*) quelle che miravano all'annessione diretta di un dato paese alla Russia; *b*) quelle intese a promuovere la rivoluzione in questo o quel paese per permettere a Mosca di intervenire e instaurarvi la sua dominazione diretta o indiretta.

Delle guerre del primo gruppo possiamo contarne una diecina in venti anni. Come scrive l'americano William Chamberlin nella sua *Storia della Rivoluzione russa*, « il Governo sovietico si è dimostrato maestro in

ogni vecchio trucco di conquista imperialista e ne ha aggiunto alcuni nuovi e originali per proprio conto. Un metodo preferito è quello di riconoscere formalmente l'indipendenza di un dato paese e poi crearvi il disordine a mezzo di agenti comunisti e completare l'operazione inviandovi l'armata rossa per aiutare i ribelli comunisti. La creazione di Stati indipendenti che sono in realtà controllati da Mosca e lo sferrare la guerra senza dichiararla sono altri due metodi di procedura preferiti ».

Questo sistema fu tentato per la prima volta con la Finlandia: prima il riconoscimento della sua indipendenza, il 31 dicembre 1917; poi la sobillazione della guerra civile. Ma la Finlandia resistette con successo, e potè conservarsi libera dalla peste sovietica. Nell'inverno 1918-19 l'Armata rossa mosse su Riga, insediandovisi e istaurandovi il terrore. Ma anche le Provincie baltiche riuscirono a salvarsi e ottenere la loro indipendenza. Nella guerra fra la Polonia e la Russia, la prima era tecnicamente l'aggressore perchè aveva cercato di prevenire un sicuro attacco, invadendo l'Ucraina. I Polacchi furono respinti, e la Russia, anzichè di dimostrare la sua fedeltà al principio della non annessione, proseguì la sua avanzata, sperando di conquistare anche la Polonia, per essere invece sonoramente battuta dinnanzi a Varsavia.

Dopo la rivoluzione bolscevica l'Ucraina, che da decennî anelava alla liberazione dal giogo russo, proclamò la sua indipendenza. Ma Lenin, sebbene si fosse pronunciato innumerevoli volte a favore dell'autodecisione delle varie regioni allogene del vecchio Impero russo, invase senz'altro l'Ucraina e vi instaurò il solito regime di spietato terrore rosso e le impose il giogo sovietico infinitamente più feroce di quello zarista. Nel 1918 la Georgia si era staccata dalla Russia e nel 1920 questa aveva concluso un'alleanza con essa riconoscendone l'indipendenza. Ma nel 1921 la invase e se la annettè. Anche nel Daghestan, abitato da popolazioni orientali musulmane, si era costituito uno Stato indipendente; ma la Russia sovietica vi inviò « una spedizione punitiva » e se lo incorporò senza alcun riguardo per la volontà dei suoi abitanti. Lo stesso fece con Bokhara e Khiva. Nel 1921 invase la Mongolia esteriore e ne fece uno Stato vassallo. Nel 1929 aggredì la Cina e penetrò in Manciuria fino a Hailar, e si astenne dall'annettersela soltanto per timore del Giappone.

Una volta giunti al potere, Lenin e gli altri capi bolscevichi si resero conto che non potevano sperare di mantenervisi permanentemente se anche gli altri Stati, o almeno parecchi di essi, non avessero adottato il comunismo. Era quindi indispensabile sovietizzare i vicini e a questo si poteva arrivare promuovendo da per tutto altre rivoluzioni sociali. In Ungheria il tentativo riuscì, ma solo per breve tempo, poichè il popolo ungherese insorse contro la intollerabile tirannide rossa e straniera e la abbattè.

Varii tentativi furono fatti per promuovere una rivoluzione comunista in Germania, ma sebbene vi fossero colà partiti sovversivi abbastanza numerosi e bene organizzati, sorti a causa dell'atroce miseria in cui i trattati di pace avevano piombato il paese, il sentimento nazionale si dimostrò saldo, e le insidie sovietiche fallirono. In Italia fu la stessa cosa, e malgrado un profondo malessere economico e una amara disillusione per l'iniquo modo come eravamo stati trattati dai nostri alleati a Versaglia,

la Nazione italiana reagì contro i tentativi sediziosi suscitati e alimentati dalla Russia sovietica, e il Fascismo spazzò via il comunismo e il socialismo.

Nella Gran Bretagna e nella Francia l'U. R. S. S. fece pure tentativi di sovvertimento rivoluzionario, e in quei paesi, inquinati dalla lue demagogica favorita dalle più degenerate forme di plutocrazia, trovò minor reazione da parte degli elementi nazionali e patriottici che non in Italia o in Germania, ma anche poca energia e scarso coraggio fra i sovversivi, e riuscì solo a minare la compagine nazionale e l'attaccamento alle istituzioni, senza poter giungere al desiderato totale sconvolgimento. L'U. R. S. S. cercò pure di promuovere ribellioni nelle colonie britanniche e francesi. Lenin mandò Zinoviev a rappresentarlo al congresso dei popoli orientali di Bakù nel settembre 1921; e il luogotenente del capo bolscevico vi pronunziò queste parole: « Adesso dobbiamo suscitare una vera guerra santa contro i capitalisti britannici e francesi... L'ora è scoccata in cui i lavoratori di tutto il mondo sono capaci di sollevare diecine e centinaia di milioni di contadini, per creare un'armata rossa in Oriente, per armare e organizzare insurrezioni dietro al fronte britannico, per avvelenare l'esistenza di ogni insolente ufficiale britannico che fa da padrone in Turchia, in Persia, in India, in Cina ». Agenti comunisti riuscirono qua e là a fomentare rivolte e atti di terrorismo in diverse colonie, ma non vi fu la sperata insurrezione generale. Occorreva qualche cosa di più. Una rivoluzione nei paesi europei non si poteva sperare che con una guerra generale.

Nei primi tempi della Società delle Nazioni, quando si poteva ancora credere che essa tutelasse la pace, i Bolscevichi si accanivano contro di essa, chiamandola « la cucina dei ladri », l'arca santa del capitalismo, l'arcinemica del proletariato. Ma un bel giorno si accorsero, un po' in ritardo, è vero, che essa serviva a mantenere soltanto i privilegi di alcuni Stati a danno di altri, e che quindi le sue attività potevano essere efficacemente sfruttate per suscitare animosità internazionali foriere di nuove guerre. Allora l'U. R. S. S. decise di entrare a farne parte, e divenne ben presto uno dei suoi più solidi pilastri.

Ma non bisognava perdere più tempo per trovare un pretesto per provocare la guerra, necessaria per la rivoluzione sociale all'estero e per salvare il comunismo in Russia. L'U. R. S. S. non si sentiva ancora in grado di fare essa la guerra, preferiva, per il momento, di farla fare agli altri. Trovò un buon pretesto nel conflitto italo-etiopico. Certo a nessun Russo importava menomamente la sorte dell'Etiopia o del Negus, ma il fanatismo societario di gran parte dei Britannici e la paura del Governo britannico di vedere l'Italia rafforzata nel Mediterraneo e nel Mar Rosso importavano moltissimo, e l'U. R. S. S. fece di tutto per indurre gli altri Stati del mondo, che non avevano voglia di collaborare con la Gran Bretagna nelle sanzioni, a intervenire anch'essi contro l'Italia, sempre con la speranza di vedere realizzato il sogno di un nuovo cataclisma mondiale. Ma sfortunatamente per l'U. R. S. S. l'Italia fece troppo presto e portò a termine la campagna prima che la guerra potesse generalizzarsi.

Allora Stalin pensò alla Spagna, che varii anni prima Trotzki aveva dichiarato essere destinata a seguire per prima l'esempio comunista della Russia. Fin dal 1934 Mosca aveva organizzato la rivolta anarchica delle Asturie. Ma quel movimento non era riuscito, onde bisognava fare qual-

che cosa su più vasta scala. Ai primi del 1936 era venuto al potere con la violenza un nuovo governo della Repubblica, appoggiato ad una minoranza che per i suoi feroci delitti aveva suscitato contro di sè la reazione della grande maggioranza della nazione spagnuola. Questa avrebbe, senza dubbio, trionfato presto e riportato la Spagna alla tranquillità e la prosperità senza bisogno di alcun aiuto di altri paesi. Ma l'U. R. S. S. non si lasciò sfuggire l'occasione preziosa sia di impiantare una colonia sovietica nell'Europa occidentale che avrebbe dovuto costituire un centro per la diffusione del comunismo in Francia e altrove, sia di seminare gelosie e odii fra altre Potenze e quindi portare ad una guerra generale. Essa quindi organizzò, armò, finanziò e in parte comandò le armate rosse del Governo spagnuolo, col concorso degli elementi sovversivi della Francia, della Gran Bretagna, della Cecoslovacchia, degli Stati Uniti e di altri paesi, dei relitti delle rivoluzioni fallite di mezza Europa. Sapeva che l'Italia fascista e la Germania nazista non avrebbero tollerato la creazione di un vasto focolaio comunista in Ispagna nè la presenza dei Russi nel Mediterraneo senza reagire, e che tale reazione avrebbe provocato l'intervento in senso contrario dei Governi di Londra e Parigi. Lo scopo di Mosca era infatti non tanto di mantenere al potere in Ispagna un'accozzaglia di « gangsters » internazionali quanto di provocare un cataclisma.

Ma anche questo tentativo fallì. La vigorosa reazione dei nazionali spagnuoli, appoggiati dalle forze sane del nobile popolo latino e aiutati dai valorosi legionari italiani e tedeschi, portò alla totale sconfitta dei Rossi, mentre l'abile diplomazia dell'Italia e della Germania e un barlume di buon senso ancora sopravvissuto fra i governanti britannici impedirono che la guerra di Spagna dilagasse in un conflitto internazionale.

Non bisognava però perdersi di coraggio; si doveva cercare qualche altra occasione per soffiare nel fuoco. Durante tutta la crisi che portò alla guerra attuale, l'U. R. S. S. non cessò mai dai suoi tentativi di provocare il conflitto. L'accordo con la Francia e poi quello con la Cecoslovacchia servirono allo scopo, privando di ogni valore gli accordi di Locarno e contribuendo alla politica di accerchiamento e di soffocamento della Germania, politica che non poteva mancare di suscitare fatalmente un'esplosione. Ma quando la Gran Bretagna e la Francia tentarono di attirare anche l'U. R. S. S. stessa nella loro trama, essa, non sentendosi ancora del tutto pronta, non volle parteciparvi. Tirò le cose in lungo, incitando odii e seminando zizzanie senza compromettersi direttamente. Non appena vide che la Gran Bretagna e la Francia, specialmente la prima, istigate dagli Stati Uniti, erano decise a sferrare a qualunque costo la guerra contro la Germania, ritenne più prudente mantenersi in disparte, e anzi concluse un accordo di non aggressione con la Germania stessa. Siccome uno dei primi scopi della politica estera sovietica era di assicurarsi una base in Polonia e siccome era convinta che i Tedeschi avrebbero travolto rapidamente ogni resistenza polacca, non appena scoppiò la guerra approfittò della situazione per annettersi essa la parte orientale del paese vinto. Poi si riannettè gli Stati baltici, instaurandovi il solito regime del terrore, e nell'inverno 1939-40 tentò di fare la stessa cosa con la Finlandia, ma ci riuscì solo in parte a causa della valorosissima resistenza finnica. Ben inteso tutte queste aggressioni furono commesse senza il minimo plausibile pre-

testo, ma unicamente per avidità territoriale. Nella primavera del 1940 lo sguardo di Mosca si volse verso i Balcani e come primo boccone l'U. R. S. S. costrinse la Romania a cederle la Bessarabia e parte della Bucovina perchè la Germania non era ancora pronta a intervenire a favore dei Romeni. Già la Russia si preparava a penetrare in Bulgaria contando sugli elementi comunisti ritenuti numerosi e forti in quel paese, e organizzava il comunismo anche in Jugoslavia come prima fase dell'intervento. Nello stesso tempo si intensificavano febbrilmente i preparativi militari sovietici, perchè il Governo di Mosca sperava, quando fosse giunto il momento opportuno con l'esaurimento di tutti i belligeranti, di piombare su di essi, imporre il suo regime a tutta l'Europa.

Ma le cose non si realizzarono secondo il programma stabilito. La Francia cadde in totale sfacelo, e anche la Gran Bretagna dava segni di esaurimento, mentre la Germania e l'Italia, intervenuta anch'essa, si mostrarono sempre più vigorose. Intuito per tempo il giuoco insidioso dell'U. R. S. S., le Potenze dell'Asse le dichiararono la guerra quando i suoi preparativi, per quanto avanzati, non erano ancora completi. La maggiore disillusione sovietica fu che, invece di vedere scoppiare da per tutto moti comunisti o comunque rivoluzionari, i partiti nazionalisti e anticomunisti insorsero solidali a difendere la civiltà comune. Ungheria, Finlandia, Slovacchia e Romania si strinsero intorno all'Asse contro l'U. R. S. S., e volontari accorsero da molti altri paesi per lo stesso scopo: dalla Spagna, dal Portogallo, dalla Norvegia, dalla Danimarca, dall'Olanda, dal Belgio, perfino dalla Francia. Il partito comunista bulgaro non si mosse, e anzi ora la Bulgaria collabora cordialmente coll'Asse. Solo in Jugoslavia, dopo lo sfacelo dello Stato, il movimento comunista prese piede in alcune zone sotto la forma di azioni di banditi e terroristi, ed ora è in via di essere schiacciato.

Del resto la prova migliore e più lampante della premeditazione della guerra da parte di Mosca, l'abbiamo negli enormi preparativi militari da parte dell'U. R. S. S. Chi ha visitato la Russia negli ultimi anni ha constatato il contrasto fra il caos dell'agricoltura, l'assoluta deficienza e disorganizzazione e la scarsissima produttività di tutte le industrie, per così dire, di pace, e l'intensa attività di quelle belliche, meccaniche e metallurgiche. Si è visto infatti di quali enormi quantità di armi e munizioni era fornito l'esercito sovietico, mentre la popolazione da molti anni scarseggiava di viveri, abiti, calzature e di tutto quanto contribuisce a creare una vita normale e civile.

Tutto ciò conferma la necessità di eliminare non la Russia nè il popolo russo, ma l'U. R. S. S., il diabolico Stato comunista, dal novero delle nazioni, poichè fin tanto che esso esisterà, nella sua forma attuale, non sarà possibile una pace duratura. Altri paesi, come ho detto, hanno provocato la guerra in questa o quella occasione, e alcuni, Gran Bretagna e Stati Uniti, sono più direttamente responsabili del presente conflitto e dovranno pagare cara la loro responsabilità. Ma l'U. R. S. S. è il solo Stato che abbia voluto sempre la guerra in tutte le occasioni e in continuazione.

LUIGI VILLARI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

La situazione nel Nord-Africa — La grande battaglia sul fronte russo — Sviluppi della guerra in Asia e nel Pacifico.

Mentre i bollettini delle ultime due settimane non hanno riferito nulla d'importante nei riguardi della Sirtica, dove l'ottava armata inglese segna il passo, notizie degne d'attenzione essi hanno dato circa i movimenti nemici nel Sahara tripolino o, come dice il bollettino n. 946 del 27 dicembre, nelle zone desertiche del Sud libico, dove la nostra aviazione ha per vari giorni attaccato concentramenti di automezzi, e dove si svolgeva una vivace attività esplorativa ad opera dei nostri reparti sahariani. Il presidio di Gatrun (nel Fezzan, a sud-est di Murzuch) è stato invano attaccato da elementi motorizzati (bollettino n. 951 del 1° gennaio), ma le puntate nemiche si sono ripetute, e la pressione di forze che il bollettino n. 957 del 7 gennaio ha definito preponderanti, è andata via via accentuandosi. Il bollettino n. 962 annuncia che è proseguita la prevista nuova dislocazione dei nostri presidî.

Nella Tunisia, intanto, i quotidiani combattimenti, benchè di carattere locale, hanno permesso alle truppe dell'Asse di consolidare le posizioni raggiunte nella zona settentrionale da Tunisi verso ponente e anzi di guadagnarne delle altre (bollettino n. 953 del 3 gennaio), mentre sono stati tutti respinti, con sue forti perdite, i tentativi del nemico di riprendere il terreno perduto (bollettini n. 943, 945 e 957 del 7 gennaio). Sempre intensa e fruttuosa l'attività aerea italiana e germanica: notevoli l'episodio del convoglio attaccato da nostri aerosiluranti nelle acque algerine, affondando un piroscafo e gravemente colpendone un altro (bollettino n. 946 del 27 dicembre), e l'attacco aereo tedesco al porto marocchino di Casablanca (31 dicembre). In complesso si spiega molto bene la delusione degli Anglo-Americani, i cui giornali l'hanno chiaramente manifestata: non ostante la vastità dei preparativi e il successo iniziale, la loro situazione è sostanzialmente ancor quella dei primi di novembre, di quando cioè erano appena arrivati nell'Africa settentrionale, anzi in un certo senso è peggiorata, perchè non solo oggi si trovano sulla difensiva, ma inoltre la pronta occupazione, da parte dell'Asse, della zona strategicamente più importante della Tunisia ha resa ancor più ermetica la chiusura del Mediterraneo, e ha fatto così fallire *in nuce* il disegno di dare un rapido e decisivo colpo all'Italia. Certamente a tal disegno gli Anglo-Americani non hanno rinunciato, ma si sono accorti di quanto l'attuarlo sia difficile. In Inghilterra e in America si alzano voci di rimprovero ad Eisenhower perchè inabile o non abbastanza audace, di rammarico per l'occasione perduta, di monito a calcolar bene le accresciute difficoltà dell'impresa. Insomma gli Anglo-Americani si sono convinti (e anche qualche loro personaggio ufficiale non ha taciuto questa convinzione) che la posizione dell'Asse nel Mediterraneo non è stata profondamente intaccata con l'occupazione dell'Algeria da un lato e di parte della Libia dall'altro. In Germania si è scritto recentemente, a proposito delle operazioni nemiche contro il Nord-Africa italiano, che Tunisi è dal punto di vista strategico più importante di Tripoli. D'altra parte, secondo un autorevole giornale inglese, una rapida conquista di tutta la costa sud del Mediterraneo rappresenta una condizione imprescindibile per l'attacco al fianco meridionale dell'Asse, senza di che Inghilterra e Stati Uniti non potrebbero sperare di vincer la partita. Ma lo stesso giornale riconosce che il tempo lavora invece a favore dell'Italia e della Germania, nel senso che le Potenze dell'Asse hanno avuto la possibilità di rafforzare le loro posizioni e ancor meglio le rafforzeranno, sicchè il compito di attaccare l'Europa dal sud, che gli strateghi anglo-sassoni si sono prefissi, diventa sempre più grave e rischioso.

Il viaggio del Re Imperatore attraverso la Sicilia, durato dal 28 dicembre al 5 gennaio, ha avuto come scopo principale la visita agli apprestamenti bellici, opere di fortificazione e di sbarramento che hanno ancor più potenziato, in questi ultimi tempi, le funzioni di caposaldo difensivo assegnate all'isola nel centro del Mediterraneo.

Neanche possono dire, gli Anglo-Americani, di aver tratto finora grandi vantaggi — se non per l'aiuto ricevutone inizialmente — dalla complicità francese. È probabile che essi si ripromettessero un più rapido sfruttamento delle risorse militari ed economiche loro offerte nel Nord-Africa. La prima causa di ciò consiste naturalmente nella caotica situazione politica che si è determinata in seguito agli sbarchi dell'8 novembre, e che la soppressione di Darlan non ha certo chiarito nè a favore degli Inglesi (i quali presumibilmente pensavano di trarne il maggior vantaggio), nè a favore dei Nord-Americani. Sono più che mai equivoci i rapporti tra gli « alleati » e i Francesi « dissidenti », rapporti che alla loro volta dipendono da quelli tra Americani e Inglesi e specialmente dai rapporti tra le fazioni francesi, donde uno stato di cose così complicato che è bravo chi riesce a raccapezzarcisi. Il generale Giraud è stato esaltato dagli Inglesi come un grande capo militare (in realtà egli ha assunto funzioni piuttosto politiche, essendo ora comandante delle forze francesi nell'Africa del Nord il generale Juin, mentre quelle del Marocco sono agli ordini di Noguès), ma tale esaltazione ha rivelato, almeno fino a un certo momento, il proposito britannico di considerare invece come suprema autorità politica francese il generale De Gaulle. Questi ha mandato due suoi fidi a Washington, subito dopo la scomparsa di Darlan, ma l'atteggiamento di Roosevelt non si è sostanzialmente mutato, di guisa che Giraud può sempre essere considerato come l'uomo degli Stati Uniti e rappresentante dell'imperialismo nord-americano, mentre De Gaulle è l'uomo degli Inglesi e rappresentante dell'imperialismo britannico; ciò almeno fino a quando gli « alleati » non si convincano che il dissidio tra le fazioni francesi è pericoloso per loro stessi e non mandino tutti quanti a carte quarantanove.

Darlan aveva fatto a De Gaulle, con un messaggio diffuso per radio quattro giorni prima della sua morte, proposte di accordo, assicurando il suo rivale che egli non mirava ad alcuna posizione che quest'ultimo potesse rivendicare per sè, ma il capo della *France combattante* era rimasto irriducibile. Il progetto che De Gaulle ha invano tentato di far approvare da Roosevelt, sembra sia quello della creazione di un triumvirato De Gaulle-Giraud-Catroux, che dovrebbe sostituire il Consiglio imperiale francese nel quale, secondo i degollisti, vi sarebbero troppi uomini già compromessi con Vichy, mentre i degollisti rivendicano il merito di essersi fin da principio schierati da soli in difesa della Francia contro l'Asse. E realmente parecchi politicanti francesi si sono risvegliati dopo l'8 novembre, correndo poi ad Algeri per pescare nel torbido: Flandin è stato uno dei primi, ed era riuscito a farsi nominare « ministro degli esteri » di Darlan, ma poi sono riapparsi sulla scena anche Chautemps, Peyrouton, Baudoin, l'ammiraglio Muselier, tutti avversari di De Gaulle. Uno degli aspetti del dissidio interno tra i dissidenti francesi è che i degollisti vogliono l'istituzione di un vero e proprio governo — che dovrebbe essere ultrademocratico — per tutta la Francia, mentre gli « algerini » preferiscono il sistema del consiglio imperiale avente giurisdizione soltanto sulle colonie francesi, il che non impegnerebbe l'avvenire politico della Francia, punto di vista condiviso dagli Stati Uniti. Il groviglio degli interessi più o meno loschi che si urtano fra i politicanti d'Algeri è tale, che non ha meravigliato sentir parlare di un altro complotto, come quello che ha provocato alla fine di dicembre numerosi arresti tra personalità francesi anche amiche di Giraud, ma che avrebbero voluto sopprimere — a quanto si è detto — lo stesso Giraud e il rappresentante personale di Roosevelt, Murphy. « Si tratta di un affare puramente francese », avrebbe asserito Giraud, come se quel che succede in Algeri non potesse interessare Americani e Inglesi. È importante che dopo la nomina di Murphy si sia avuta quella di un « ministro residente inglese » nella persona di MacMillan, il quale secondo le intenzioni di Londra ha nell'Africa settentrionale francese una posizione analoga a quella dei residenti britannici in Egitto e altrove, come se analoga a quella di questi Paesi, nei confronti dell'Inghilterra, dovesse essere la situazione politica dell'Algeria e del Marocco. Ma un portavoce del Governo di Washington, il quale Governo evidentemente comincia ad essere stanco dell'imbroglio politico nord-africano, ha dichiarato (7 gennaio) che nè MacMillan nè Murphy sono accreditati presso il Consiglio imperiale francese, bensì sono semplici inviati presso il generale Eisenhower, il che significa che il Governo americano e quello britannico non hanno affatto riconosciuto la reggenza politica francese nei territori nord-africani, e che essi intendono trattar con i « dissidenti » soltanto a scopi militari. Questo punto di vista sembra condiviso da Londra,

dove però si è fatto notare che MacMillan e Murphy dovrebbero precisamente accordarsi su tale linea di condotta, superando le difficoltà suscitate dal contrasto fra Giraud e De Gaulle. Giornali americani, del resto, ai quali hanno fatto eco giornali inglesi, hanno avvertito i Francesi che ove la loro reciproca intransigenza dovesse prolungarsi, l'attuale sovranità francese nel Nord-Africa potrebbe essere sostituita da un regime anglo-americano di vera e propria occupazione. Forse è in seguito a tale minaccia che mentre prima era stato Giraud a imitare Darlan nel sollecitare da De Gaulle un'intesa, senza però ottenere una risposta affermativa, successivamente è stato De Gaulle a chiedere più volte un colloquio a Giraud, il quale però questa volta ha fatto orecchie da mercante.

* * *

È proseguita senza un giorno di sosta la gigantesca battaglia del fronte orientale, che dura ormai da quasi due mesi senza che i Sovietici — pure avendo costretto in vari punti le truppe germaniche, e quelle italiane, romene e ungheresi schierate nel settore meridionale, a ritirarsi sulle seconde linee predisposte — abbiano conseguito alcun successo strategico. Sono stati finora inutili, ed è sperabile che tali siano ancora e sempre, gli spaventosi sacrifici di uomini e il fortissimo logorio di materiale bellico che i Sovietici hanno sostenuto con impressionante tenacia e mostrando di possedere serbatoi di energie umane e di forze produttive di là del previsto; ma è ammirabile la resistenza dei soldati tedeschi e alleati, i quali hanno sanguinosamente difeso i capisaldi del loro schieramento in modo che il nemico non ha potuto in nessun punto sviluppare i suoi successi iniziali. Su tutto il fronte le armate antibolsceviche si sono mantenute sulla difensiva, ma qua e là, ogni volta che è stato possibile, sono passate al contrattacco, talora per alleggerire la pressione nemica in settori vicini, e talaltra approfittando del venir meno dello slancio degli attaccanti: esempi, rispettivamente, la controffensiva nei pressi di Voronez durante la terza settimana di dicembre, e quella nel cosidetto « collo di bottiglia » tra il Volga e il Don, presso a poco nello stesso periodo. Talvolta è sembrato che gli attacchi sovietici avessero perduto il loro impeto iniziale e si è detto che l'offensiva ormai girava a vuoto, ciò anche in considerazione delle enormi perdite inflitte agli attaccanti (una cifra: secondo una fonte tedesca, i Sovietici avrebbero perduto, tra il 20 novembre e il 31 dicembre, qualcosa come cinquemila carri armati); ma ogni volta gli attacchi hanno ripreso « con immutata violenza », come dice il bollettino tedesco del 6 gennaio, e forse anche con più grande impeto. Tuttavia negli ambienti militari germanici non si è mai perduta la fiducia. La tattica tedesca non è di mantenere ad ogni costo le posizioni assalite, bensì di fiaccare a poco a poco la forza del nemico preparando situazioni che gli impediscano di trarre tutte le conseguenze dai risultati inizialmente ottenuti, e consentano viceversa ai difensori, venuto il momento, d'imporre le loro decisioni all'avversario stremato.

Due sono i settori del fronte dove la battaglia ha infuriato maggiormente: tra il lago d'Ilmen, anzi tra il Volchov e Rjev, cioè nella zona tra Pietroburgo e Mosca, e dal medio Don fino a sud di Stalingrado e al Terek. A sud-est dell'Ilmen una nuova serie di fortissimi attacchi, dalla metà di dicembre in poi, ha procurato qualche successo ai Sovietici, come l'isolamento del caposaldo o base avanzata di Veliki Luki, punto di notevole importanza strategica. Per la prima volta il bollettino tedesco del 31 dicembre ha parlato di attacchi « da tutti i lati » contro quel caposaldo, difeso da non più di una divisione e che veniva rifornito di munizioni e di viveri per via aerea. Ma poichè tale eroica resistenza non potrebbe essere indefinita, il 4 gennaio è cominciata una potente controffensiva tedesca nella zona, allo scopo di ristabilire i collegamenti con la posizione assediata. L'altro settore nel quale non hanno avuto tregua i furiosi combattimenti è quello dell'ansa del Don, dove anche le truppe italiane hanno contribuito validamente a respingere i tentativi del nemico d'infiltrarsi nei varchi del nuovo schieramento. Pure in questa zona è avvenuto che capisaldi della linea abbandonata abbiano continuato a resistere, benchè completamente circondati. Il 4 gennaio un nuovo potentissimo attacco sovietico ha costretto il comando germanico a impegnare anche le riserve delle formazioni corazzate, e da allora la lotta è proseguita con alterne vicende. Altrettanto dicasi dei combattimenti, non meno violenti benchè di minori proporzioni, nei pressi di Stalingrado,

nella regione dei Calmucchi e in quella del Terek. Ma i noti obbiettivi di questa parte dell'offensiva sovietica — discesa su Rostov, riconquista della libertà delle comunicazioni mediante il Volga, isolamento delle forze tedesche operanti nella Caucasia — non pure sono stati raggiunti, ma neanche avvicinati.

Per il Capo d'anno il Führer ha lanciato al popolo e ai soldati del Reich due messaggi, nei quali è riaffermata la più intransigente fede nel successo finale. « Per quanto dure siano e saranno le battaglie nell'immenso spazio che arriva fino al Volga » così dice nel messaggio ai combattenti, « e anche se talvolta può sembrare che il piatto della bilancia penda dalla parte del nemico, alla fine — e voi lo sapete meglio di me — la vittoria sarà nostra ».

* * *

Non bisogna perdere di vista l'Asia Orientale e il Pacifico, dove importanti avvenimenti bellici sono in corso o in preparazione, e dove le forze nipponiche e quelle anglo-americane si avviano a confronti che potrebbero essere decisivi per le sorti, anzi tutto, dell'Australia e poi forse anche dell'India. « L'anno 1943 vedrà ancora il Giappone all'attacco », ha dichiarato un portavoce del Gran Quartiere generale nipponico, aggiungendo che obbiettivi delle operazioni giapponesi sono l'annientamento delle forze di Ciang Kai-scek, e l'integrale occupazione della Nuova Guinea e delle isole Salomone, dopo di che è prevedibile una serie di attacchi in grande stile contro l'Australia. In quanto all'India, il portavoce ha dichiarato che sarebbero tra non molto diventate necessarie operazioni offensive contro quel paese, se esso continuerà a servire come grande base di concentramento delle forze britanniche ed americane.

Si sa che ai primi dello scorso agosto è cominciato da parte degli Americani e degli Australiani, con l'appoggio di una forte aliquota della flotta degli Stati Uniti, il tentativo di reagire alle occupazioni nipponiche nell'arcipelago delle Salomone e alla minaccia contro la principale base della Nuova Guinea, cioè Porto Moresby: occupazioni e minaccia che stringevano, di fatto o virtualmente, il pericoloso cerchio nipponico intorno al continente australiano. L'avanzata di Mac Arthur nell'interno della Papuasia, che è la parte più orientale della Nuova Guinea, provocava un'offensiva nipponica contro Porto Moresby, che costringeva gli Australiani a indietreggiare. Così pure gli sbarchi americani in due isole delle Salomone, Guadalcanar e Tulagi, non avevano alcun seguito, a causa della forte controffensiva nipponica. Una serie di grandi battaglie navali riduceva a mal partito la flotta nord-americana, benchè nella terza di esse, quella combattuta tra il 12 e il 14 novembre, non siano state leggere neanche le perdite giapponesi. Un'altra battaglia navale, di meno vaste proporzioni, ha avuto luogo nella notte sul 30 novembre con esito anch'essa favorevole ai Nipponici, ma il nuovo grande tentativo compiuto da costoro durante tutta la seconda metà di detto mese per scacciare gli Americani dalle posizioni che ancora conservavano a Guadalcanar, non è in complesso riuscito. Data l'eccezionale importanza strategica dell'isola, si capisce come gli Stati Uniti siano disposti a qualsiasi sacrificio pur di mantenere il collegamento con i difensori di Guadalcanar: la perdita di quella posizione vorrebbe dire rinuncia ad ogni speranza di svolgere un piano oggi difensivo dell'Australia e domani — secondo le speranze americane — offensivo contro le posizioni nipponiche nel Pacifico sud-occidentale. Complicata e dura è stata anche la lotta nella Nuova Guinea. Molte forze hanno raccolto gli Australiani, riuscendo a schierarle contro le posizioni conquistate dai Nipponici sulla costa settentrionale della Papuasia, cioè a Buna e a Gona. La grande offensiva di Mac Arthur è cominciata il 20 novembre, mentre alcune formazioni americane compievano uno sbarco presso Buna, ma venivano presto neutralizzate. Dopo violenti combattimenti, i Nipponici, di fronte alla superiorità numerica degli attaccanti, si sono ritirati dalle due località anzidette, ma nello stesso tempo facevano uno sbarco ad ovest di Buna, cioè a Sanananda, dove alla fine di dicembre gli Australiani sono stati costretti a ricominciare i loro attacchi. Un eccezionale concentramento di navi da guerra nipponiche e di trasporti è avvenuto successivamente a Rabaul, principale porto dell'arcipelago di Bismarck che trovasi fra la Nuova Guinea e le Salomone, donde un grande allarme in Australia e in America: quel concentramento può infatti significare che i Nipponici si preparano a sbarcare nuove ingenti forze o nella

Nuova Guinea o nelle Salomone per annullare i risultati conseguiti dai loro avversari, e da questi decantati come grandi successi. Curtin, primo ministro australiano, è andato a Washington per chiedere maggiori aiuti sia agli Stati Uniti sia all'Inghilterra, ma Londra, attraverso il suo rappresentante nel cosidetto Consiglio del Pacifico, ha già opposto un rifiuto: oggi essa ha abbastanza da pensare al Mediterraneo.

Ai primi di dicembre è stato comunicato che il generale Terauchi, comandante in capo delle forze nipponiche nel Pacifico meridionale, aveva lungamente ispezionato le basi della Birmania, Tailandia e Indocina, nonchè quelle ai confini cinesi: era il preannuncio di una ripresa delle operazioni contro la Cina di Ciang Kai-scek, interrotte nella scorsa estate a causa della stagione delle pioggie. Specialmente attraverso la Tailandia i Nipponici andavano concentrando numerose forze in Birmania, e infatti nella prima decade di dicembre una violenta battaglia si è accesa tra la frontiera settentrionale birmana e la provincia cinese del Yunnan; le truppe nipponiche hanno ricominciato a risalire la « strada birmana » e la valle del Saluen, cacciando davanti a sè le forze cinesi. Pochi giorni dopo, i Nipponici hanno sferrato una grande offensiva anche nella Cina centrale, e precisamente a nord di Hankau, risalendo gli affluenti settentrionali del Fiume Azzurro: ai primi di gennaio hanno conquistato Jingotsi, dove risiedeva il quartier generale della quinta armata di Ciang Kai-scek. Secondo notizie nipponiche, il maresciallo non spererebbe ormai più in un'offensiva generale degli alleati anglo-sassoni, alla quale egli avrebbe partecipato, e si sarebbe deciso a una strategia puramente difensiva, accontentandosi degli scarsi aiuti aviatorii che gli sono pervenuti dall'America. Non sono scarse le sue forze, potendosi calcolare che egli disponga di un tre milioni di soldati regolari, di parecchie centinaia di migliaia di irregolari che fanno la guerriglia, nonchè delle cosidette armate comuniste; ma si tratta di forze male equipaggiate, e i cui movimenti sono continuamente sconvolti dall'aviazione nipponica, senza paragone più forte di quella cinese. Le capacità di resistenza del regime di Ciang Kai-scek non sono tuttavia sottovalutate dal Giappone, dove si conoscono le risorse che all'avversario offre l'immenso territorio cinese, tanto più che è già cominciato, con l'aiuto degli Americani, lo sviluppo industriale delle regioni del nord-ovest, le quali son quelle che meglio si prestano allo scopo.

Più importanti delle ricominciate operazioni contro la Cina di Ciungking sono quelle intraprese nella Birmania nord-occidentale contro le forze britanniche. Se e come s'inquadrino in un eventuale piano nipponico per la cacciata degli Inglesi dall'India, non è possibile dire, ma certamente esse hanno fatto sentire all'India i primi morsi della guerra. Movimenti di truppe nipponiche erano stati segnalati ai primi dello scorso agosto nella zona dove s'incrociano i confini della Birmania, del Tibet e delle provincie cinesi del Szeciuan e del Yunnan, e successivamente erano cominciati voli di aerei nipponici sul Bengala, provocando un febbrile intensificarsi dei preparativi inglesi per la difesa della frontiera indiana orientale. Alla metà di settembre fu annunciata la decisione del Consiglio del Pacifico di utilizzare l'India come base per la lotta contro il Giappone, programma la cui importanza non è certo sfuggita ai Giapponesi, perchè esso significa che Inglesi e Americani, ma specialmente questi ultimi, si propongono di trasportare nel continente asiatico le basi delle loro operazioni contro il Giappone, superando così l'ostacolo delle enormi distanze oceaniche. Ora è evidente che il primo atto dell'offensiva antinipponica dovrebbe consistere nella riconquista della Birmania, al quale scopo un piano è stato elaborato in un consiglio di guerra anglo-cino-americano tenuto a Nuova Delhi alla metà di ottobre; pochi giorni dopo sono cominciati scontri di pattuglie alla frontiera dell'Assam, mentre i Giapponesi iniziavano il bombardamento sistematico delle principali basi dell'India nord-orientale, onde sconvolgere i preparativi del nemico. Cittagong sul golfo del Bengala e Tinsulichia nell'alto Assam sono state replicatamente bombardate dal 25 ottobre in poi, e il 21 dicembre ha avuto luogo il primo bombardamento di Calcutta, la più popolosa città dell'India e centro dei preparativi inglesi contro la Birmania. I Nipponici non hanno mancato di avvertire che essi miravano agli obbiettivi militari e non intendevano colpire la popolazione indiana, invitata ancora una volta a separare le sue sorti da quelle dei dominatori. Il problema dei rapporti fra Indiani, Inglesi e Nipponici presenta sempre un lato oscuro, quello che concerne l'atteggiamento dei primi riguardo al Giappone. È interessante quanto ha detto Gandhi in un messaggio dei primi di novembre agli Stati Uniti, ribadendo il

concetto che agli Inglesi converrebbe concedere l'indipendenza all'India perchè solo se questa fosse libera potrebbe « opporre una resistenza insuperabile all'aggressione giapponese »; la concessione dell'indipendenza all'India dovrebbe dunque esser considerata dagli Anglo-Americani, sempre secondo Gandhi, come una misura di guerra. È naturale, d'altra parte, che sul motivo dell'aggressione nipponica gli Inglesi speculino largamente, presentandosi agli Indiani come difensori della loro libertà minacciata e della loro pace.

Questo stesso motivo è stato svolto da Churchill in un messaggio indirizzato l'8 dicembre, anniversario dell'entrata in guerra del Giappone, alle popolazioni dei territori già britannici, cioè ai Malesi, ai Birmani, ai Cinesi, e via discorrendo. « Prima dell'invasione nipponica », dice il messaggio, « voi avete percorso un lungo tratto sulla strada verso una vita civile e felice... Quando l'aggressione nipponica sarà spezzata — e lo sarà — andremo insieme avanti e ci troveremo tutti uniti su vie ancor più sicure verso la felicità ». Ma se davvero esistono dei Birmani che aspettano gli Inglesi come liberatori, essi hanno già avuto una forte delusione. Mentre i Nipponici ammassavano numerose truppe ai confini dell'Assam, stabilendo le loro basi avanzate nella valle dell'Ucaung, le forze anglo-indiane scendevano da Cittagong verso sud-est senza incontrare resistenza fin presso Akiab, la città sul golfo del Bengala che i Giapponesi conquistarono nella scorsa primavera. Il generale Wavell aveva spinto avanti due colonne che avrebbero dovuto prender la posizione come in una morsa, ma i Nipponici le hanno assalite una dopo l'altra e con combattimenti durati dal 27 al 31 dicembre le hanno semidistrutte.

Così la campagna per la riconquista della Birmania è cominciata con una netta sconfitta britannica, ma un avvenimento ancor più importante che il Giappone ha potuto mettere al suo attivo, è rappresentato dalla decisione del Governo cinese di Nanchino di dichiarar guerra all'Inghilterra e agli Stati Uniti (9 gennaio). Se dal punto di vista militare le conseguenze di questo schieramento del regime di Uang Cing-uei a fianco delle potenze del Tripartito non sono ancora prevedibili, il significato politico dell'avvenimento è evidente: con la decisione di Nanchino — logica conseguenza, del resto, dei rapporti già da tempo stabiliti con Tokio — un taglio preciso vien fatto tra la Cina che collabora col Giappone e quella che si è legata mani e piedi agli Anglo-Sassoni. Il blocco delle forze asiatiche che contro costoro hanno suscitato i Nipponici si arricchisce così con quelle di un grande paese, le cui molte risorse ed energie potranno essere utilizzate dal Giappone senza ostacoli.

ROMULUS

STUDI ASIATICI

MATTEO RICCI apostolo della Cina.

L'ammirazione per Matteo Ricci, questo grande italiano, è talmente cresciuta da quando qui ne discorsi trentadue anni or sono (*Nuova Antologia*, 16 settembre 1910) che la Reale Accademia d'Italia ha assunto l'iniziativa di accordare il proprio patrocinio alla pubblicazione di tutti gli scritti del Missionario. Un Regio Decreto dell'11 luglio 1941, riconosciuta l'alta importanza storica e scientifica delle opere del P. Matteo Ricci, dichiarava questa nuova pubblicazione Edizione Nazionale.

Il primo volume di *Fonti Ricciane*, edito e commentato da Pasquale M. D'Elia S. J., contenente la prima parte della *Storia dell'introduzione del Cristianesimo in Cina* (libri I-III, da Macao a Nancian, 1582-1597), è stato ora pubblicato in veste magnifica dalla Libreria dello Stato. Dopo una prefazione del Presidente della Reale Accademia d'Italia, il quale opportunamente osserva che è questo il più nobile e solido monumento eretto al grande maceratese, il P. D'Elia, in una introduzione di 187 pagine, espone il piano generale dell'opera, la quale comprenderà una decina di volumi, il secondo dei quali è di imminente pubblicazione.

Oltre le bellissime tavole, che riproducono i ritratti di Matteo Ricci e di Alessandro Valignano, e ci fanno conoscere i primi scritti stampati in Cina dal Ricci,

che nessuno studioso finora aveva potuto vedere, sono aggiunti nel testo e nelle note i caratteri cinesi, i quali sono necessari per rendere sicura l'identificazione dei luoghi e delle persone. Le trascrizioni fonetiche europee sono insufficienti a tale scopo. Ogni nazione ha tentato invano di avere una trascrizione propria uniforme. Parecchie ciascuna ne hanno inglesi, francesi, tedeschi ed anche italiani. Quella adottata dal P. D'Elia è giustificata dal fatto che essa rispetta, per quanto è possibile, quella originale di Matteo Ricci, in gran parte italiana: la prima trascrizione scientifica in una lingua europea.

Questi caratteri cinesi, interpolati nel testo, possono essere trascurati dal lettore che non sa leggerli, ma sono preziosi per coloro che li possono leggere e specialmente per i lettori cinesi e giapponesi i quali, soltanto in questo modo, riconosceranno il mondo che il Ricci descrive.

Matteo Ricci fu il primo europeo che studiò con frutto la lingua e la letteratura cinese, che insegnò ai suoi successori, e quindi a tutti gli europei che vennero dopo, come si poteva e si doveva studiare la lingua e la letteratura cinese. Le missioni cristiane in Cina (non solo quelle cattoliche ma anche, più tardi, quelle protestanti) riconoscono in lui il primo apostolo che ha saputo predicare in cinese la religione cattolica, che ha fatto conoscere ai Cinesi i primi principii della civiltà europea, ed anche per questo i Cinesi di oggi gli sono grati e riconoscenti. Ma non è questo soltanto il merito di Matteo Ricci. Egli era, come tutti gli uomini grandi, un'anima semplice ed umile, ma vedeva chiaramente la grandezza e la difficoltà del compito che si era prefisso e che raggiunse. Anche i missionari buddisti dell'India, dell'Asia centrale, dell'Iran, avevano studiato il cinese, erano riusciti a capire la bellezza, la poesia e l'armonia di una letteratura tanto lontana dalla loro, ed avevano esercitato un'azione, in complesso, benefica nell'Estremo Oriente; il relativo insuccesso che ebbero è da attribuirsi, più che all'insufficienza degli uomini o alla mancanza di fede, a quella certa calma e fredda contemplazione del dolore e alla disperata soluzione del Budda al grande problema della vita, la ricerca dell'annullamento. L'entusiasmo, la passione ardente, che guidò Matteo Ricci fra i Cinesi, è di un'altra specie. Egli descrive la Cina ed i Cinesi, ma non come un geografo o un etnologo. Egli cerca gli uomini, ma soprattutto le loro anime. Non solo quelle dei Cinesi viventi, ma quelle delle generazioni passate. Cerca e trova, negli insegnamenti della morale confuciana, le virtù naturali che formano la base della civiltà umana. Profondamente persuaso, non solo dall'insegnamento cristiano, ma anche da una viva intuizione, scorge chiara nei Cinesi un'affinità spirituale, una serie di legami tra l'Oriente e l'Occidente, che lo studio della preistoria, dell'etnologia e della linguistica, ci fanno oggi soltanto intuire, se non ancora dimostrare con prove sicure.

Era questo il semplice segreto che gli permise di riuscire dove non erano giunti i tentativi dei suoi predecessori. Alessandro Luzio, nel suo studio sulle *Opere storiche del P. Matteo Ricci,* pubblicate nel 1911-13 dal P. Tacchi Venturi, acutamente osservava che la sincerità è la virtù che forse più splende in tutti i suoi scritti, ed era quella che destava nei Cinesi l'ammirazione più fervida. « Non sapevano persuadersi che la religione cristiana considerasse la bugia come un peccato. Ma noialtri (prorompevano stupefatti i Cinesi) diciamo bugie ad ogni passo, senza avere scrupolo... E dicendo che noialtri nè per tutto il mondo, diciamo una bugia, restavano meravigliati et edificati; et adesso si è sparsa una fama nella città che non diciam bugia, che pare un miracolo in questa gentilità, come di risuscitar morti, et allegromi molto di questa fama, perchè il fondamento della nostra fede è credere ai predicatori di essa, ai quali crederanno più facilmente se si persuadono che non dicono bugia ». (Lett. 4 novembre 1595, 12 ottobre 1596).

Già in una lettera del P. Michele Ruggieri, il compagno dei primi anni del Ricci in Cina, del 25 gennaio 1584, scriveva: ... « i mandarini ci amano e sono molto contenti del nostro stare qui. Uno dei più dotti di loro (il prefetto Wang P'an), fece alcuni versi e me li mandò... » (1) e continua con una traduzione latina dei versi, dei quali il P. D'Elia potrà forse ritrovare l'originale cinese. In mezzo

(1) D'Elia, pagg. 176.

ad un po' di retorica secentesca (anche in Cina, come allora da noi), alcuni versi sono semplici ed espressivi:

Demus carmen coelesti viro. Ex occidenti regno
Vectus in parvo schifo decemmille milliaribus
Immensum Oceanum transiecit
Solum ut humanus esset, celebre Sinensium desertum
Adit, ut sanctus ibi quiescat...
... Hic sui suorumque oblitus, an cari
Natalis soli recordatur?.

E pochi mesi dopo, l'8 dicembre 1854, il portoghese P. Francesco Cabral invitato dal Ricci e dal Ruggieri, scriveva: « il giorno della Presentazione della Madonna (21 novembre 1584) battizzai due cinesi, che furono i primi christiani fatti dentro la Cina; l'uno era nobile et letterato, il quale se ne va alla Corte del Re, dove si spera sarà fatto mandarino... lo battizzai e lo chiamai Paolo... ». Più tardi, un altro Paolo il primo grande amico del Ricci, divenne poi Primo Ministro, fu valente scrittore e tra i suoi discendenti si annovera la cinese Candida Hsü la quale lasciò in eredità alle missioni di Shanghai i beni della sua famiglia, ove si svolge ora intensa la vita dell'Università Cattolica *Aurora*, dell'osservatorio meteorologico ora diretto dall'italiano P. Gherzi e di numerose altre istituzioni.

Nella stessa lettera il P. Cabral aggiungeva: « La lingua mandarina... in questo porto di Amacan (Macao), per mancamento di periti maestri, parea molto più difficile. Hora il P. Matteo Ricci che l'ha bene imparata e fattovi sopra osservationi, mi afferma che gli basta l'animo di insegnare in sei mesi a nostri fratelli (purchè habbino ingegno et usino diligenza) tanto che possano intenderla et essere intesi. Vero è che la pronuncia è malagevole et non si può imparare così presto... ».

E il Ricci mantenne tale promessa; i suoi allievi e successori ininterrottamente fino ad oggi continuano l'opera sua.

I primi due volumi di *Fonti Ricciane* comprendono una narrazione rapida, scritta negli ultimi anni della vita del Ricci. Meno precisa nei particolari (come hanno a suo tempo osservato C. Puini, A. Luzio ed in ultimo P. Pelliot) delle lettere scritte di volta in volta, le quali rispecchiano meglio le impressioni immediate, questa narrazione dà però una rappresentazione semplice, serena, persuasiva della Cina di quel tempo, ed è anche, senza volerlo essere, un'autobiografia. Ivi egli parla con affetto dei primi sforzi coronati da successo, dei suoi collaboratori ed allievi, fra cui ricordo qui soltanto Francesco De Petris, nato a Farfa presso Roma nel 1563, morto a Sciaoceu nel 1593, quando dava già grandi speranze di sè per la conoscenza che aveva acquistato nella lingua cinese, e Lazzaro Cattaneo di Sarzana, il quale, giunto in Cina dieci anni dopo il Ricci, divenne uno dei suoi principali collaboratori e successori ed al quale spetta il merito, che condivide col Ricci, del nuovo orientamento dei missionari, fondato sul riconoscimento del valore della morale confuciana e sul distacco da ogni parvenza che potesse anche lontanamente dar modo ai Cinesi di scorgere qualche affinità di vita o di pensiero coi religiosi buddisti dell'India.

Era proprio necessaria questa edizione? Era veramente necessaria. Ogni secolo sente il bisogno di studiare le opere del passato in modo diverso. Le prime lettere del Ricci, pubblicate a Roma dal 1586 in poi, ed avidamente lette e ristampate altrove, davano per la prima volta l'idea del nuovo mondo civile dell'Asia orientale. Ma la Cina gli apparve come un nuovo mondo, di cui vide la necessità di dare una relazione complessiva. Il Ricci la scrisse in italiano (con fatica, come egli scriveva già nella sua lettera del 24 novembre 1585) perchè il suo manoscritto potesse giungere integro in Italia, senza modificazioni ed alterazioni che persone meno competenti (specialmente portoghesi o spagnoli) potessero apportarvi. Il P. N. Trigault la riassunse in latino e la pubblicò nel 1615, nascondendo il vero autore ed alterandola. Tuttavia fu letta in Europa, tradotta in varie lingue e perfino ritradotta in italiano. Con maggior cura il P. Daniello Bartoli utilizzò il manoscritto originale del Ricci e lo incorporò nella sua *Storia dell'Asia*, pubblicata a Roma nel 1660, e poi più volte ristampata. Mentre M. Ricci, da trent'anni lontano dalla patria scriveva con fatica l'italiano, il Bartoli quasi traduceva,

con eleganza e con fedeltà, nella sua bella prosa ricca ed elegante, le frasi spesso contorte ed oscure del Ricci. L'opera del Bartoli giovò per più secoli ed è ancor oggi utile ai lettori moderni, ed io ne consiglio la lettura agli studenti, malgrado le ingiuste ed inconsiderate accuse a cui fu fatto segno. (Per esempio da Cesare Cantù, *La letteratura italiana*, Milano, 1863, pag. 252).

Non solo la narrazione del Bartoli non è « tutto racconti assurdi, miracoli accumulati, notizie false senza fiato di critica e di filosofia, onde come storico non può che repudiarsi », ma è invece proprio, tutto al contrario, come ha dimostrato in modo definitivo il P. Tacchi Venturi, una fedele e piana riproduzione delle lettere e degli scritti dei missionari inviate dalla Cina, che il Bartoli seguiva passo passo.

L'opera del Bartoli rassomiglia del resto a quella della *Storia delle Indie Orientali* del P. Gian Pietro Maffei, in cui sono narrati i primi passi delle missioni in Giappone. Sono libri utili ancor oggi a chi *comincia* a studiare la storia dell'Asia Orientale.

La nuova edizione dei *Commentari* del Ricci, dovuta al P. Tacchi Venturi (Macerata, 1911-1913) era soddisfacente per la riproduzione esatta del manoscritto del Ricci, e si esaurì in pochi anni. Ma, come le opere precedenti del Maffei e del Bartoli, essa si rivolgeva soltanto ad un pubblico europeo, ignaro o quasi, del mondo civile d'Oriente. Ma oggi Cinesi e Giapponesi sono tra noi, ci studiano e cercano di stringere relazioni ed amicizie. Sono pochi ancora, ma vanno crescendo ogni giorno, gli studiosi europei ed anche italiani, i quali nel leggere il racconto del Ricci vogliono riconoscere i luoghi di cui egli parla, seguire la vita e le azioni dei Cinesi con cui egli visse ed operò, e desiderano aver notizia da fonti cinesi degli uomini e della vita cinese di quel tempo.

La nuova edizione del P. Pasquale D'Elia soddisfa pienamente questi desideri. Essa è uno dei materiali necessari per coloro che cercano di prevedere e preparare l'*ordine nuovo* delle relazioni che sorgeranno fra Europa ed Asia.

Il Ricci aveva detto in vari punti (per esempio a pagina 294) dei suoi scritti che il Giappone era una potenza che stava sorgendo, e che invece l'impero cinese, che allora appariva immenso e potentissimo, manifestava segni di decadenza e disfacimento. È qui da ricordare che in una lettera del 20 febbraio 1588 del P. L. Frois (*Lettera annuale del Giappone,* Roma, 1590, pag. 36) è riferito che il Primo Ministro « Quabacundono (Toyotomi Hideyoshi) disse al Padre che dopo che avesse agiustate le cose del Giapone, era resoluto di andare in persona con grande esercito, per pigliare il regno della Cina... » e che, dopo aver con gran curiosità considerata una nave portoghese « per esser essa diversa da quella che usano nel Giapone, lodò molto l'artificio di quella... ».

Il progetto giapponese era allora confuso; fu tentato con una spedizione in Corea, ma non riuscì. Da una parte l'esempio della conquista, poco lontana, dei Mongoli ne dimostrava la possibilità; ma la civiltà giapponese, troppo strettamente modellata su quella della Cina, ingentilita, ma alquanto ammollita, non permetteva al piccolo Giappone d'allora, un tale sforzo. Ma fin da allora i Giapponesi cominciarono a studiare gli europei con assai maggior perspicacia dei Cinesi, non solo attraverso le osservazioni dirette dei portoghesi, spagnoli, olandesi, che arrivavano laggiù, ovvero attraverso i consigli non sempre veritieri ed opportuni del marinaio inglese Adams e dei mercanti olandesi, ma altresì attraverso gli scritti che i missionari gesuiti ed i cinesi loro amici ed allievi andavano pubblicando e stampando in Cina.

Questa edizione nazionale è corredata, quasi in ogni pagina, da dotte note storiche e geografiche, le quali illustrano e spiegano il testo talvolta difficile; esse aprono spesso nuovi problemi ed ecciteranno nuove ricerche alle quali converrà trovare sede adatta in riviste scientifiche e forse anche in una speciale pubblicazione periodica, la quale potrebbe raccogliere la ricca bibliografia ricciana che rapidamente si accresce. Possiamo altresì prevedere che questa edizione nazionale deve essere collegata, e lo sarà fra non molto, con la pubblicazione delle relazioni dei compagni e successori di Matteo Ricci. È merito dei primi gesuiti della fine del 1500 e dei primi anni del 1600 di aver coordinato e collegato l'opera loro in India, in Cina e in Giappone.

Alessandro Valignano, di qualche anno più anziano del Ricci, che ammirò ed incoraggiò senza mai esitare, ci ha lasciato scritti e lettere che meritano di essere conosciute per intero.

Il compianto ambasciatore giapponese a Roma, Sugimura, uno dei più ardenti ed appassionati amici dell'Italia, ci faceva pochi anni or sono osservare che più importante ed urgente delle relazioni, commerciali ed industriali tra l'Italia e il Giappone, era lo sviluppo della mutua comprensione tra queste due civiltà destinate a collaborare in un prossimo avvenire.

L'incomprensione dell'Oriente è forse una non ultima causa della decadenza inglese.

Possiamo perciò prevedere che queste *Fonti Ricciane* dovranno essere completate con uno studio accurato delle fonti giapponesi, poichè se il Ricci scrisse soltanto in cinese e visse soltanto in Cina, la sua azione ebbe un'eco ed un'influenza notevole anche in Giappone.

Non è un caso che il *Mappamondo* del P. M. Ricci, così accuratamente illustrato dal P. D'Elia, ci sia stato conservato nella sua migliore edizione originale in due soli esemplari, uno dei quali si conserva nella Biblioteca Vaticana e l'altro nella Biblioteca Imperiale di Kyoto.

Pochi anni prima di morire, in una lettera a suo fratello Orazio, da Pechino, 12 maggio 1605, Matteo Ricci scriveva poche linee stupende, come dice il Luzio, da cui sfolgora la sua sublime morale: « Stiamo in questi paesi come in un volontario esilio, lontani non solo dai nostri cari, padre, madre, fratelli e parenti, ma anco da gente cristiana e della nostra nazione, ed alle volte in luoghi dove in dieci e venti anni non capita neppure un uomo d'Europa... Qui stiamo con le barbe lunghe et con li capelli sino alle spalle, in case che nè i nostri lavoratori l'hanno sì triste, e molte volte fuggiamo i nemici che ci vengono a far male... Altri fanno naufragi nel mare e nei fiumi, come anche toccò a me la mia parte... et quei che viviamo sempre stiamo con la morte avanti gli occhi, stando tra milioni di gentili, tutti nostri nemici, et tutto questo per amor di Dio, ed a ciò Dio ci perdoni i nostri peccati... Io nel vero non posso promettermi molti anni, e già sto bianco tutto, e questi cinesi si meravigliano che in età non molto provetta io sia sì vecchio, e non sanno che loro sono la causa dei miei cani capelli ».

Se la Compagnia di Gesù, osserva il Luzio, annovera il Padre Ricci fra le figure più immacolate delle sue missioni, la civiltà e la scienza devono in esso additare una delle creature sovrane che ne hanno più nobilmente propagatate le virtù dell'ingegno e del carattere, con l'idealità degli intenti, con l'eroismo dei sacrifici. Con maggior precisione il P. D'Elia aggiunge (p. CXXXV): « Il Ricci lasciò dietro di sè in Cina ed in Europa grande fama di santità, che la Chiesa potrà un giorno sancire con la sua autorità infallibile, se crederà conveniente ».

GIOVANNI VACCA

ECHI E DOCUMENTI

La Gloria, la Guerra e la Dogana.

Avvolto in uno scialle scozzese a tinte scure, un vecchietto stava rannicchiato, in un angolo di un vagone, gli occhiali sul naso, una matita in mano, annotando su dei fogli manoscritti, quando il treno si fermò alla linea di demarcazione. Gli altri viaggiatori presero l'atteggiamento caratteristico a coloro che attendono una verifica e tolsero dalle tasche i pezzi di carta, che con i bolli e le firme, davano loro il diritto di varcare la soglia della zona occupata. Solo il vecchio signore non si mosse nè si scosse, continuò il suo paziente lavoro, lasciando intendere che le vicende di questa terra non interrompevano il corso dei suoi pensieri. Ma venne l'ufficiale di dogana, secco, duro e accigliato come si conviene, esaminò in silenzio le carte dei viaggiatori, timbrò poggiando il lasciapassare sul proprio ginocchio e tamponò gravemente; poi si volse al nostro distratto e:

« Documenti » gli chiese seccamente.

L'altro lo guardò al di sopra degli occhiali e pigramente mise la mano in tasca per prendere ciò che gli veniva richiesto: in quel mentre, l'ufficiale vide i

fogli e disse che era vietato di trasportare lettere e chiese con severità che cosa erano quei fogli.

« Il mio lavoro » rispose l'interpellato con dolcezza, « ciò che mi da il pane ».

« Che cosa fate? » chiese il doganiere.

« Il poeta ».

« Chi siete? Come vi chiamate? ».

« Sono Paul Valery » rispose l'altro.

« Chi? Paul Valery dell'Accademia di Francia? » chiese con stupore l'ufficiale.

« Si, precisamente ».

« Questo è il più bel momento della mia vita » esclamò, togliendosi il berretto, il preposto alla disciplina doganale « mi trovo davanti al più grande poeta vivente: ho letto il vostro ultimo articolo sul *Figaro:* quanta poesia! e, Signore, permettete:

Qui pleure là, sinon le vent simple, à cette heure
Seule avec des diamants extrêmes? Mais qui pleure,
Si proche de moi même au moment de pleurer?

Cette Main, sur mes traits qu'elle rêve effleurer,
Distraitement docile à quelque fin profonde,
Attend de ma faiblesse une larme qui fonde
et que de mes destins lentement divisé,
Le plus pur en silence éclaire un coeur brisé!

recitò con ispirata commozione.

« Ma voi chi siete? » azzardò Valery.

« Io sono filologo e professore d'orchestra », disse con umiltà e modestia l'ufficiale e poi con un bel saluto militare passò ad altri. Valery riprese la correzione delle sue note e gli altri viaggiatori, che certamente non conoscevano a memoria la *Jeune Parque* si guardarono fra di loro e il loro viso era atteggiato a stupore, che si andava trasformando in compunta ammirazione.

AMPHITRYON

AVVISATORE LIBRARIO

GIOVANNI DELLA CASA, *Galateo ovvero de' costumi*, a cura di PIETRO PANCRAZI, (Firenze, Le Monnier, 1942-XX, pagg. 186, L. 14) — ALVISE CORNARO, *Discorsi intorno alla vita sobria*, a cura di PIETRO PANCRAZI, (ivi, pagg. 125, L. 12) — AURELIO BERTOLA, *Viaggio pittorico e sentimentale sul Reno*, a cura di ANTONIO BALDINI, (ivi, pagg. 286, L. 16) — GIULIO NOBILI, *Memorie lontane*, a cura di PIETRO PANCRAZI, (ivi, pagg. 198, L. 14) — FRANCESCO SANSOVINO, *L'avvocato e Il Segretario*, a cura di PIERO CALAMANDREI, (ivi, pagg. 242, L. 16) — ANONIMO TRECENTISTA, *Storia di Fra' Michele Minorita*, a cura di FRANCESCO FLORA, (ivi, pagg. 139, L. 12).

La collezione « in ventiquattresimo », ai tempi in cui Felice Le Monnier era vivo e provvedeva direttamente alle sue edizioni, viveva ai margini della « Biblioteca nazionale », di cui imitava la copertina fin nei fregi del frontespizio e raccoglieva i detriti, pubblicando le cose alle quali, o perchè di scrittori troppo recenti o non abbastanza famosi, o perchè di troppo lieve consistenza, non si riconosceva il grado di dignità necessario per comparire nella « Biblioteca ». Non era nemmeno considerata come una collezione, a vero dire; e come tale non figurava nei cataloghi: era, più che una sorella minore della « Biblioteca », una specie di servetta di casa, il cui lavoro, nell'azienda domestica, non aveva una speciale etichetta.

Era, tuttavia, una tradizione: e ogni tradizione costituisce, di per sè, una forza. Il Pancrazi, ai cui consigli i dirigenti attuali della Casa Le Monnier hanno avuto il buon senso di affidarsi, l'ha animosamente ripresa, e l'ha subito nobilitata. La collezione in ventiquattresimo ha lanciato i suoi primi volumetti, maneggevoli ariosi, tipograficamente impeccabili, e ha già una fisionomia. Facendo tesoro di quel rinnovato interesse per i nostri scrittori dei secoli andati che è una delle più confortanti manifestazioni della vita culturale d'oggi in Italia (mai si son viste tante collezioni di classici, non ad uso degli eruditi o degli scolari, ma ad uso di tutti, quante se ne vedono adesso!), ne ha fatto una raccolta di scritti brevi e men noti e vivi e

schietti e cordiali, la cui lettura sodisfi a un tempo a un interesse spirituale e ad una curiosità d'erudito e al bisogno, specialmente, di aver davanti agli occhi delle pagine in cui qualche cosa dell'animo dello scrittore si manifesti.

Non si dirà che tra i « men noti », in senso assoluto, figuri il primo, e finora il più fortunato, dei volumetti. Il suo titolo era passato per proverbio; per sentito dire lo conoscevano anche i ragazzi di ginnasio. Ma da più tempo non lo si ristampava; e quasi tutti ci si contentava di conoscerlo per sentito dire. Il Pancrazi s'è accorto che non bastava; che qualche ora piacevole e proficua, a leggerlo tenuti per mano da una guida avveduta e discreta, ce l'avrebbe potuta dare: e così l'ha pubblicato. Prima, come per assaggio, presentandolo come un volumetto isolato, senza la preoccupante etichetta della « collezione »: poi subito, dopo pochi mesi, riuscita la prova, dandogli dei fratelli della stessa razza. E così il *Galateo* di Giovanni della Casa ci è stato rivelato: questa prosa lucida e schietta, niente affatto paludata, in cui una conoscenza sicura del cuore umano si manifesta con semplicità e quasi con candore, cui i frequenti rabbuffi a Dante perch'era « imbrattato della feccia del volgar popolo » dànno un sapore d'ingenuità impagabile, e il richiamarsi ai personaggi del *Decameron* e delle singole novelle come a persone vive dà un sapore quasi fiabesco, ha avuto lettori che l'hanno centellinata con vero gusto.

Nel secondo volumetto, i *Discorsi sulla vita sobria*, la scelta non è meno felice. Nessun editore del nostro tempo aveva pensato a farlo leggere e a far conoscere attraverso la lettura di esso quell'attraentissimo nobilomo Alvise Cornaro, che il Pancrazi presenta come « un lirico e non un pedante della sobrietà », le cui parole comunicano una così schietta e serena gioia di vivere. I quattro discorsi son come quattro tappe successive verso il pieno dominio di sè e dei proprii appettiti, al quale il conseguimento di questa gioia di vivere è condizionato. E si leggono — gli eruditi potranno dir: « si rileggono »: ma quanti erano a conoscerli davvero, prima che il Pancrazi pensasse a rivelarceli? — tutti d'un fiato.

Il terzo volumetto è dovuto ad Antonio Baldini. Il *Viaggio sul Reno e ne' suoi contorni* del Bertola era stato pubblicato centocinquant'anni fa e non si ristampava da centoventicinque anni: era stata una vita breve, e dimenticata oramai. Ma Baldini, un po' perchè si tratta di un corregionale, un po' perchè questo abate riminese aveva veduto quel po' di mondo che aveva potuto vedere « da vero turista », da « poeta-paesista »: ne aveva, diresti, assaporato le bellezze naturali con quello stesso gusto con cui egli a sua volta assapora le pagine dei classici e i lettori non svagati assaporano le pagine sue, Baldini ha preso a volergli bene. Si è messo in testa di farlo diventar di moda; gli ha riverniciato a nuovo il titolo del libretto: gli ha tolto quei *contorni* che ci stan così male, ci ha aggiunto una pennellata da maestro. E il *Viaggio pittorico-sentimentale* è ritornato in circolazione: lo si legge, lo si discute, lo si trova interessante. Sul Bertola si scrive, cosa mai vista, qualche articolo di terza pagina; qualche tesi di laurea ne verrà fuori. È un atto di giustizia. Bertola voleva, con le sue lettere, « accoppiare l'evidenza coll'esattezza »; e poichè le indirizzava a una bella donna, s'augurava d'interessar lei e i lettori; ma se anche agli altri non fossero piaciute e fossero piaciute a lei, gli bastava, perchè, diceva, di questo « mi porterebbero grande invidia anche coloro i quali non si credessero da me soddisfatti ». La storia non dice se questa gran soddisfazione, di sentirsi invidiato dai lettori delusi, il Bertola l'avesse: ora ha quella d'aver interessato il Baldini e d'avergli inspirato una « introduzione » cordiale, della quale i lettori d'oggi, invece che portargli invidia, saran grati un po' anche a lui.

Le *Memorie lontane* di Guido Nobili ci trasportano in altro mondo: la Toscana dell'Ottocento, quella di Ferdinando Martini: veduta, quasi, con gli stessi occhi, in pagine schiette e ariose, piene di grazia, che possono esser messe accanto alle migliori dei *Ricordi* di lui, nelle quali, come avverte il Pancrazi che le ha scoperte e le presenta, si sente « una simpatica aria esterna di facilità e quasi senza-pretese, e, dentro, il vigile freno dell'arte ». Il libretto non era destinato alla pubblicazione — l'autore era un avvocato fiorentino, che non faceva professione di scrittore —: vide la luce in un'edizione non venale dopo la morte dell'autore, nel 1916, ed è ora offerto per la prima volta intero al pubblico dei lettori.

Un avvocato era stato anche l'autore del quinto libretto della raccolta: un avvocato veneziano del secolo XVI, che aveva abbandonato la toga dopo un esperi-

mento infelice, e poi aveva tentato le cancellerie, e dopo essersi dimostrato inadatto anche a questo genere di lavoro, era diventato un dei più probi volenterosi facondi poligrafi ed editori della sua Venezia. Eppure, nell'esercizio di questa sua più fruttuosa attività Francesco Sansovino non si dimenticò delle antiche carriere, e, poichè non gli era riuscito di affermarvisi, volle, quasi per compenso (o forse per ironia?), far quel che poteva perchè vi si affermassero vittoriosamente i suoi clienti e lettori. E dettò un dialogo in cinque libri, *L'avvocato,* e un trattato in ben sette libri, *Il segretario,* in cui, secondo che afferma Piero Calamandrei in una lunga prefazione che è un profilo brioso e attento del « letterato » veneziano, qualche cosa è ancora vivo. E per darne un'idea ai lettori d'oggi, egli pubblica i primi due libri del dialogo e il primo libro del trattato; e, nell'introduzione, cerca di dimostrare che alcuni dei problemi affrontati nel dialogo sono problemi che si affacciano ancor oggi alla coscienza di chi si avvia all'esercizio dell'avvocatura, e non è inutile conoscere che cosa ne pensasse un brav'uomo d'altri tempi. Confesso che il sistema seguito dal Calamandrei per arrivare a questo non mi sembra il migliore. Questo « saggio » costituito dalle parti iniziali delle due opere è troppo e troppo poco: troppo per chi voglia limitarsi a conoscere le pagine in cui il Sansovino si solleva ad una sfera di vera arte, troppo poco per chi aborra dalle crestomazie, e le pagine artisticamente vive voglia scegliersele da sè: così, si ha troppo l'aria di una lettura lasciata a mezzo per tedio, e non ci si sente incoraggiati ad apprezzar nemmeno quel tanto che s'è letto o potuto leggere. Questo arbitrio, se mi si permette di chiamarlo così, dell'editore, si sarebbe poi voluto vederlo in qualche modo dichiarato dal titolo: mentre il titolo, *L'avvocato e il segretario,* con quell' « e » messo insidiosamente in corsivo (non dico già che sia insidia voluta!) in tutti gli annunzi editoriali, fa pensare a tutt'altro.

L'ultimo dei volumetti fin qui pubblicati dalla collezione ci porta gli echi di una vita più remota e più schietta. *La storia di fra Michele Minorita* ebbe il merito di farla conoscere nel 1864 Francesco Zambrini in quella *Scelta di curiosità letterarie* che fiancheggiava la *Collezione dei testi inediti e rari* proprio come questa collezione fiancheggia la *Biblioteca Nazionale* che pure il Le Monnier vuol riprendere, e che, fatta ragione dei tempi, rispondeva al medesimo bisogno spirituale (con questo in meglio: che quello che era allora un bisogno di erudizione è ora un bisogna di cultura, e il pubblico che lo sente è più vasto e più vivo). Il merito di averla apprezzata a dovere, l'ebbe invece Alessandro D'Ancona: quello di aver motivato l'apprezzamento, considerando il libretto non un documento ma una piccola, schietta e squisita opera d'arte, il Flora lo rivendica a se stesso. Buona e informata prefazione, in cui, sulla scorta della documentazione raccolta dal D'Ancona, la figura di fra Michele, al secolo Giovanni Berti da Calci presso Pisa, arso vivo a Firenze nel 1389 come eretico perchè fedele alla dottrina dei « Fraticelli della povera vita », e l'arte del suo anonimo agiografo son messe in luce. Segue la *Storia,* e in appendice, la sentenza di condanna del fraticello già pubblicata dal D'Ancona e la *Cronica della questione* sulla povertà di Cristo dibattuta ad Avignone presso Papa Giovanni XXII, anch'essa fatta conoscere dallo Zambrini. Nel complesso, un volumetto che conferma il carattere di saporose rivelazioni che ha fin qui, per i lettori cui si rivolge, la rinata collezione.

GIOVANNI FERRETTI

ANNA MESSINA, *Il filtro magico* (Romanzo, Mondatori editore, Milano, 1942-XX, pagg. 264, L. 18).

In questo romanzo la Messina riprende e sviluppa con una certa ampiezza, se non con profondità, un tema che appariva dominante nel suo primo libro, *Le cronache del Nilo,* di cui avemmo occasione di parlare su questa rubrica: il conflitto fra certe qualità fondamentali, native, proprie della razza europea, anzi italiana, fortificate dall'educazione familiare, e le facili, corrive abitudini dell'ambiente levantino. Anche qui, sia pure appena accennato e contenuto nello stretto indispensabile, è in fondo un conflitto di razza abbinato all'altro, sul quale l'Autore pone l'accento, piuttosto comune dell'incomprensione e della intolleranza che esiste fra una moglie e un marito divenuti tali per circostanze un po' strane: per un filtro magico, per un filtro d'amore propinato più per curiosità e per giovanile leggerezza che per vera e propria inclinazione. Lei, giovane esuberante, impulsiva, sensibile, sincera;

lui, diplomatico di carriera, freddo, compassato, calcolatore, abbottonatissimo. Intorno a questo spunto irreale, nel quale è il « mistero » che per l'europeo si nasconde in certe cose dell'Oriente, intorno a questi due personaggi così diversi per temperamento, per educazione, per gusti e inclinazioni, si formano di pagina in pagina latenti situazioni drammatiche che l'Autore analizza con finissimo intuito psicologico e acuta conoscenza dell'anima femminile. Quello che sul principio appare come un racconto fantastico o come un modo originale d'aprire la narrazione e giustificarne lo svolgimento, diventa di colpo vita vissuta, quasi sofferta al punto da pensare all'autobiografia, raccontata con semplicità ed efficacia, con stile rapido ed incisivo. Dalla favola al romanzo il passo non è breve, nè agevole. Ma la Messina riesce a superarlo con disinvoltura e abilità consumate, con quell'istinto sicuro e quella discrezione che sono qualità innate del buon narratore e frutto d'un mestiere sicuro. E in questo l'aiuta la perfetta conoscenza dell'ambiente nel quale i suoi personaggi vivono e si muovono; prima quello coloniale, poi quello dei diplomatici; del primo specialmente, che ella guarda e descrive con amorosa indulgenza e comprensione rilevandone le piacevoli virtù e mettendone in sordina i difetti; ma è chiaro che la Messina se ne sente e ne resta fuori, appunto perchè in lei sono più forti, delle abitudini acquisite le virtù innate della razza; certi piccoli ritratti — come quello del venditore di antichità — certe descrizioni di strade, di ambienti e di salotti egiziani sono vivissimi per colore ed evidenza ed il leggero umorismo che li pàtina, la sorridente ironia che li pervade non nascondono, anzi rilevano, l'amorosa e nostalgica commozione con la quale la Messina li ricorda. Le migliori qualità di questa scrittrice sono ancora nello stile, rapido, scorrevole, brillante.

CARLO MAGI-SPINETTI

NECROLOGIO

PIETRO FEDELE (Minturno 15 aprile 1873 - Roma 9 gennaio 1943).

Si è spento in Roma, il 9 gennaio scorso, Pietro Fedele, illustre figura di storico e di maestro. Attraverso l'acuto e appassionato studio della storia medievale egli divenne sostenitore convinto della continuità delle istituzioni romane, e rivalutò, in tempi di abbandono degli studi storici sul Mezzogiorno nel Medioevo, le vicende gloriose delle repubbliche marinare e delle città campane. Fu lo storico del Ducato di Gaeta e della battaglia del Garigliano. Frutto di lunghe e appassionate indagini furono alcuni suoi scritti fondamentali che rinnovarono la storiografia di Roma e gettarono viva luce su episodi della storia medievale della Chiesa: come i saggi su Santa Maria in Pallara, sulle famiglie di Anacleto e Gelasio II, su i conti Tuscolani, su i Frangipane, su Santa Maria in Monasterio, ecc., e su alcune forme della economia romana.

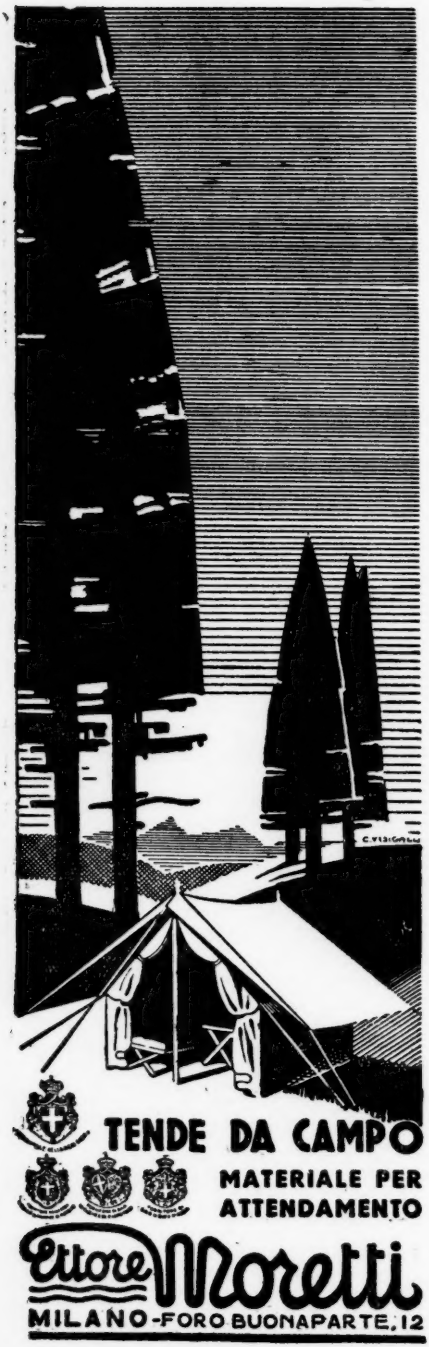
Tenne cattedra di storia medievale all'Università di Torino prima, e in quella di Roma dal 1914, animatore vigoroso dei suoi discepoli. Dalla sua scuola uscirono non pochi degli odierni docenti delle Università italiane.

Fu Ministro della Pubblica Istruzione dal 1925 al 1928. Dal 1928 Senatore. Ministro di Stato, Presidente del R. Istituto Storico Italiano, Presidente della R. Deputazione di Storia Patria, Linceo e quindi membro aggregato della Reale Accademia d'Italia, membro della R. Accademia di San Luca.

Dette alla « Nuova Antologia », che tornerà a discorrere nei prossimi numeri dell'insigne storico, varii studi su uomini e fatti del Medio Evo.

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO — ROMA, VIA CAMPO MARZIO, 74
(16 Gennaio 1943-XXI)



LIBRI RICEVUTI

CARMINE JANNACO: *Usi e forme francesi dell'Alfieri.* Estratto dagli « Annali della Regia Scuola Normale superiore di Pisa ».

GINO BIZZARRI: *Fino alla fine del mondo.* Romanzo. Pagg. 544. Ed. Vallecchi, Firenze, L. 25.

CARLO BORNTRAEGER: *Dal Trattato di Versaglia al Patto Mussolini,* 15 anni di politica estera italiana, con prefazione di Giorgio Pini. Pagg. 382. Libreria Internazionale Di Stefano, Genova, L. 40.

Universitatis Bononiensis Monumenta, Il « Liber Secretus Iuris Caesarei » dell'Università di Bologna, a cura di ALBANO SORBELLI. Vol. II (1421-1450). Con una introduzione su « L'esame nell'Università durante il M. E. ». Pagg. 258. Presso l'Istituto per la storia dell'Università di Bologna, L. 80.

ANTONIO BALDINI: *Il sor Pietro, Cosimo Papareschi e Tuttaditutti,* nei « Quaderni di Letteratura e di Arte » raccolti da Giuseppe De Robertis. Pagine 121. Seconda edizione. Ed. Le Monnier, Firenze.

G. B. ANGIOLETTI: *Vecchio Continente. Viaggi.* Nella Collez. « Nuova Biblioteca Italiana » direta da Arnaldo Bocelli. Pagg. 204. Ed. Tumminelli, Roma, L. 20.

ANGELANDREA ZOTTOLI: *Umili e potenti nella poetica del Manzoni.* Nella « Nuova Biblioteca Italiana » diretta da Arnaldo Bocelli. Pagg. 380. Ed. Tumminelli, Roma, L. 38.

MARIO GUABELLO: *Sulle orme di Donatella alla ricerca di Violante dalla Bella Voce.* Ricordi ed indagini di biografia intellettuale dannunziana. Pagine 52. Con ritratti e facsimili di autografi con una tav. in tricromia e 2 riproduzioni di giornali. Tipografia Ferrara, Biella.

MARIO GUABELLO: *Pastori e greggi, fusi e telai, abbigliamento antico e moderno, fibre e similitudini tessili, nell'opera di Gabriele D'Annunzio.* Pagine 77. Tipografia Ferrara, Biella.

LUIGI M. PERSONÈ: *Paesi come uomini.* Saggi d'arte. Pagg. 278. Ed. Vallecchi, Firenze, L. 20.